| QUADERNI
DELLA FONDAZIONE / 10

Camilla Poesio

REPRIMERE LE IDEE ABUSARE DEL POTERE

LA MILIZIA E L'INSTAURAZIONE DEL REGIME FASCISTA

Prefazione di
Rolf Petri

Camilla Poesio

REPRIMERE LE IDEE ABUSARE DEL POTERE

LA MILIZIA E L'INSTAURAZIONE DEL REGIME FASCISTA

Prefazione di
Rolf Petri

Copyright © MMX
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133/A–B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978–88–548–xxx–x

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento anche parziale, con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: settembre 2010

Ai miei genitori

Ringraziamenti

Vorrei ringraziare la Fondazione "Luigi Salvatorelli" che, accettando il mio progetto, ha permesso di portare avanti questo studio relativo al ruolo della Milizia nell'instaurazione del regime fascista e alle violenze da essa commesse, tema su cui da tempo meditavo. Una riconoscenza particolare va al professore Angelo d'Orsi per le sue attente osservazioni e per i suoi utili suggerimenti, alla dott.ssa Francesca Chiarotto per la sua attenta assistenza. Un grazie sincero va al professore Rolf Petri per avermi sempre mostrato una grande disponibilità e una profonda fiducia, umana e scientifica, nelle mie capacità e nella riuscita del lavoro. Le nostre conversazioni sono sempre state preziose e irrinunciabili occasioni di rielaborazione e di riflessione, non solo relativi a questo lavoro. Ringrazio il personale dell'Archivio centrale dello Stato e della Biblioteca nazionale centrale di Firenze, i professori Mauro Canali, Marco Palla e Amedeo Osti Guerrazzi; Carlo per gli utilissimi consigli d'archivio; Gianluigi per gli importanti suggerimenti; Margherita per l'impareggiabile e paziente aiuto e la sua amicizia; Omar per l'indispensabile supporto tecnico; Ernesto per essere sempre con me; Lorenzo e Riccardo per avermi fatto trascorrere bellissimi soggiorni romani.

Indice

Prefazione
di Rolf Petri XI

Premessa 1

Capitolo I
Le origini della Milizia 7

Capitolo II
La Milizia e l'Esercito 13

Capitolo III
La Milizia e la Polizia 23

Capitolo IV
La Milizia e la militarizzazione della società 29

Capitolo V
La Milizia e la repressione politica nelle isole di confino 37

Conclusioni 71

Bibliografia 73

Indice dei nomi 83

Prefazione

Il saggio sulla Milizia volontaria per la sicurezza nazionale (Mvsn) che Camilla Poesio ci propone in queste pagine approfondisce un tema già affrontato in una sua precedente e più ampia ricerca, in cui ha indagato i plurimi aspetti del confino di polizia. Nei luoghi di confino i membri della Milizia inflissero numerose umiliazioni e violenze ad avversari politici, a sospettati di essere tali nonché ad altri soggetti ritenuti socialmente pericolosi. Ma la Mvsn non raccoglieva solo la bassa manovalanza della repressione: dalla partecipazione al Tribunale speciale, alle Commissioni provinciali che comminavano i provvedimenti di confino, alla loro esecuzione spicciola e quotidiana, essa fu a tutti i livelli collegata con questo istituto di coercizione. All'autrice è parso opportuno dedicare uno studio specifico alla storia e al ruolo politico e sociale della Milizia volontaria, i cui risultati vengono qui presentati.

Tra gli apparati di repressione dell'Italia fascista la Mvsn risulta essere uno dei meno studiati, nonostante contasse più di 800.000 militi di vario grado la cui presenza nei territori fu estesa e capillare. La Mvsn fu impegnata in guerra, nell'istruzione e nell'inquadramento della gioventù maschile, nel rafforzamento dello Stato di polizia e dell'apparato repressivo, nel controllo del territorio e delle infrastrutture e in altri compiti di ambito civile, nell'assistenza previdenziale e sanitaria dei propri iscritti. I suoi esponenti di spicco fecero parte del Gran consiglio, parteciparono alle riunioni del direttorio del Pnf e strinsero relazioni con le *Sturmabteilungen* naziste e altre milizie di destra europee. I suoi militi e ufficiali presenziarono ad ogni occasione celebrativa del regime, assolvendo — come impariamo in queste pagine — ad una precisa funzione scenografica e simbolica. Risulta dunque difficile pensare che la Mvsn non meriti una maggiore attenzione in sede storiografica. Riallacciandosi a un filone, invero esiguo, di studi specifici, Poesio ci offre un contributo di approfondimento, ma anche di riassunto e di rilancio, che si auspica possa suscitare nuovo interesse per questa organizzazione fascista.

La relativa marginalità a cui la Msvn è rimasta relegata dagli studi storici non può comunque essere interamente imputata a un colpevole

oblio. Bisogna tenere conto anche delle difficoltà nel reperire fonti che ne restituiscano un quadro ampio e soddisfacente. Ad oggi non è stato possibile rintracciare un archivio della Mvsn né tra i fondi inventariati dell'Archivio Centrale dello Stato né presso l'Archivio dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito. È verosimile, dunque, che sia andato perso o distrutto. Poesio ha dovuto comporre il suo mosaico con tasselli estratti da una serie di altri fondi dell'Archivio Centrale, quali quelli del Ministero dell'interno, in particolare i documenti della Direzione generale di pubblica sicurezza, Divisione affari generali e riservati, Ufficio confino politico; i fascicoli personali redatti dai direttori delle colonie di confino incrociati con quelli del Casellario politico centrale; i documenti della divisione Polizia politica. Alcuni fascicoli riguardanti specificamente la Milizia sono stati rinvenuti nel fondo della Segreteria particolare del Duce e in quello Rsi–Guardia nazionale repubblicana. Per indagare i rapporti della Milizia con la Germania nazista è stato esaminato il fondo Affari Politici–Germania conservato presso l'Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri a Roma.

Poiché difficilmente nelle fonti ufficiali sarebbe stato possibile trovare tracce di soprusi e violenze, sono state vagliate le testimonianze e memorie degli antifascisti, pur tenendo conto della loro soggettività. Per converso, le stesse opere celebrative e giuridiche del fascismo hanno fornito informazioni importanti, così come gli scritti di orientamento neofascista, pubblicati a esperienza fascista conclusa, anch'essi vagliati nella consapevolezza della loro parzialità. Un contributo essenziale per la comprensione delle norme e strutture organizzative interne, delle direttive del Comando generale, ma anche degli orientamenti politici e culturali all'interno della Milizia, è venuto dallo spoglio di tre periodici settimanali: «Militia», «Milizia Italica» (testata poi cambiata, per ordine di Mussolini, in «Milizia Fascista») e «Santa Milizia».

Attingendo con accortezza a fonti così eterogenee, Poesio è riuscita a comporre un quadro convincente delle origini e delle ragioni d'essere della Milizia. Oltre a offrirci una serie di episodi esemplari della sua attività all'interno dell'istituto di confino, ci illustra le frizioni che l'istituzionalizzazione del corpo causò con gli altri apparati militari e di Pubblica sicurezza, il ruolo che ad esso spettò nella repres-

sione sociale e politica, e la sua funzione educativa e simbolica ai fini della creazione di un immaginario nostalgico e insieme utopico del fascismo.

Rolf Petri

Premessa

Nella costruzione e nello sviluppo del sistema preventivo e repressivo fascista, il confino politico rappresentò uno strumento di grande efficacia. La pratica della detenzione senza imputazione, con cui furono colpiti gli oppositori antifascisti mandati al confino, non fu un risultato dello scardinamento dello Stato di diritto, ma un suo presupposto[1].

La Milizia volontaria per la sicurezza nazionale (Mvsn), nata agli inizi del 1923 e impiegata in modo capillare in ogni ganglio della vita civile, ebbe un peso non marginale nel funzionamento della macchina repressiva fascista grazie, soprattutto, ai reparti impiegati nelle isole di confino come forza di sorveglianza.

La presente ricerca, senza avere la pretesa di essere esaustiva, tenta di dimostrare come la Milizia sia stata un elemento cruciale nella costruzione del regime e nel consolidamento e perfezionamento del sistema di controllo politico. Le gravi colpe di cui si macchiarono le camicie nere al confino evidenziano il fatto che nella Milizia confluirono molti di quei fascisti che intendevano continuare a fare uso della violenza anche dopo l'inquadramento dello squadrismo nella Mvsn stessa. I metodi usati contro i confinati, soprattutto contro quelli politici, espressero un tanto profondo disprezzo dei più elementari diritti civili, sociali e politici che è possibile affermare che la Mvsn contribuì a distruggere lo Stato di diritto in Italia. I soprusi e gli arbitrii commessi da alcune guardie al confino possono essere visti come ulteriori dimostrazioni del largo uso nel regime di Mussolini di pratiche contra-

[1] È questa la tesi portante della mia ricerca di dottorato *La repressione politica nell'Italia fascista e nella Germania nazionalsocialista. Dallo scardinamento dello Stato di diritto alla nascita di sistemi concentrazionari*, condotta sotto la tutela dei professori Rolf Petri e Oliver Janz e discussa il 9 marzo 2009 presso l'Università Ca' Foscari di Venezia. In questo studio ho esaminato, in un'ottica comparata, il confino politico e un'analoga misura amministrativa usata nella Germania nazista, la *Schutzhaft* o custodia preventiva. Partendo dall'ipotesi che quando si fa uso della pratica del "detenere senza imputare" viene meno l'esistenza dello Stato di diritto, ho dimostrato come il confino e la *Schutzhaft*, basati proprio sull'arresto e sulla detenzione senza prove sufficienti per intentare procedimenti giudiziari, contribuirono fortemente a minare quella garanzia che uno Stato di diritto deve offrire tramite norme e procedure certe, e favorirono la nascita delle due dittature.

rie al diritto, pratiche che, per molti aspetti, fecero avvicinare il trattamento riservato al detenuto politico italiano a quello cui fu sottoposto l'oppositore politico tedesco nei primi anni del regime nazista.

Sulla Mvsn si contano non molti studi, che hanno avuto sì il merito di affrontare un argomento che presenta notevoli difficoltà di indagine, ma che hanno fornito interpretazioni diverse[2]. Sulle singole figure appartenenti alla Milizia, escludendo l'interesse per alcuni personaggi come Attilio Teruzzi o Italo Balbo che ricoprirono ruoli importanti anche al di fuori della Mvsn, non si rintracciano lavori dedicati a singole personalità, altresì minori, appartenenti a questo organismo. Altri studiosi[3] hanno analizzato gli uomini di cui il regime si servì per il controllo politico, ma la Milizia non è stata ancora esaminata come forza politica[4]; tanto meno sono state messe in luce le brutalità e le violenze da essa commesse.

---

[2] A. AQUARONE, *La Milizia Volontaria nello Stato fascista*, in "La Cultura", 1964, ristampato in *Il regime fascista*, a cura di A. AQUARONE e M. VERNASSA, il Mulino, Bologna 1974, pp. 85–111; E. VALLERI, *Dal partito armato al regime totalitario*, in «Italia contemporanea», n. 141, 1980, pp. 31–60; V. ILARI e A. SEMA, *Marte in orbace. Guerra, esercito e Milizia nella concezione fascista della nazione*, Nuove Ricerche, Ancona 1988; A. ROSSI, *Le guerre delle camicie nere. La Milizia fascista dalla guerra mondiale alla guerra civile*, Biblioteca Franco Serantini, Pisa 2004; G.L. GATTI, *L'anima militare del fascismo. La Milizia volontaria per la sicurezza nazionale*, tesi di dottorato condotta sotto la tutela di Giorgio Rochat e Mario Isnenghi, discussa nel 2005 presso l'Università di Torino. In particolare le tesi di Aquarone e Valleri sono diametralmente opposte. Il primo ha concluso che la Milizia subì una crescita e uno sviluppo tanto eccesivi da essere soggetta a un «fenomeno di elefantiasi» e da farle perdere il suo ruolo politico; la seconda ha respinto l'idea che la Mvsn sia stata un organismo esclusivamente pleonastico e ne ha sottolineato il carattere di «partito e la natura tipicamente fascista». Il saggio di Ilari ha messo in luce il ridimensionamento del peso militare della Mvsn a partire dalla disfatta di Guadalajara. L'analisi di Rossi si concentra esclusivamente sul ruolo della Mvsn dopo la crisi dell'8 settembre e sulla scelta dei reparti delle camicie nere di continuare la guerra a fianco dei nazisti. Gatti ha puntato sull'ipotesi che la Mvsn abbia catalizzato la tendenza militare del fascismo dal momento che battaglioni di camicie nere furono impiegati nelle guerre di Etiopia e Spagna e nel Secondo conflitto mondiale.

[3] M. FRANZINELLI, *I tentacoli dell'OVRA. Agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Bollati Boringhieri, Torino 2000; ID., *Delatori. Spie e confidenti anonimi: l'arma segreta del regime fascista*, Mondadori, Milano 2001; M. CANALI, *Le spie del regime*, il Mulino, Bologna 2004.

[4] Più ampia è invece la storiografia sulla polizia. Citiamo qui gli apporti più significativi: P. CARUCCI, *L'organizzazione dei servizi di polizia dopo l'approvazione del testo unico delle Leggi di pubblica sicurezza nel 1926*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», n. 1, 1976, pp. 82–114; ID., *Arturo Bocchini*, in *Uomini e volti del fascismo*, a cura di F. CORDOVA, Bulzoni, Roma 1980, pp. 63–103; A. D'ORSI, *Il potere repressivo. La polizia. Le forze dell'ordine italiano*, Feltrinelli, Milano 1972; F. FUCCI, *Le polizie di Mussolini. La repressione*

Risulta per molti aspetti superata la convinzione di una netta demarcazione fra il regime di Mussolini e quello di Hitler basata sulla centralità della violenza antisemita come elemento discriminante tra i due regimi[5] e sul riconoscimento della «singolarità di Auschwitz»[6] che ha avuto, come effetto indiretto, una relativizzazione e un ridimensionamento delle responsabilità di altre esperienze fasciste europee, tra cui quelle del regime italiano, anche in altri ambiti[7]. Come è stato poi opportunamente notato, l'eccessiva enfasi sul consenso sembra avere «distratto» la storiografia e l'opinione pubblica dal ruolo altrettanto determinante svolto dell'apparato repressivo[8]. A ciò si aggiunga che l'esperienza resistenziale ha concorso, in una certa misura, a rendere difficile una generale presa di coscienza sulle pesanti responsabilità avute dagli italiani sia dentro e fuori i confini nazionali sia prima dell'esperienza della Repubblica sociale italiana. L'immagine nata dopo l'8 settembre del "bravo italiano", strettamente contrapposta a quella del "cattivo tedesco" e alimentata in un primo tempo dagli ambienti antifascisti per sottolineare il tradimento dei re-

dell'antifascismo nel «Ventennio», Mursia, Milano 1985. Anche se di parte, interessante è il tentativo dell'ex capo della divisione polizia politica di legittimare a posteriori tutto l'apparato poliziesco. G. LETO, *Ovra: Fascismo-antifascismo*, Cappelli, Bologna 1951.

[5] Cfr. R. DE FELICE, *Mussolini il duce. 1. Gli anni del consenso 1929-1936*, Einaudi, Torino 1974, pp. 428 ss.; pp. 603 ss.; H.U. THAMER, *Der Nationalsozialismus*, Reclam, Stuttgart 2002.

[6] Sul tema cfr. M. SALVATI, *Hannah Arendt e la storia del Novecento*, in *Nazismo, fascismo, comunismo. Totalitarismi a confronto*, a cura di M. FLORES, Mondadori, Milano 1998, pp. 303–324; E. TRAVERSO, *La singolarità storica di Auschwitz: problemi e derive di un dibattito*, Ivi, pp. 219–257.

[7] Le conseguenze di un tale atteggiamento, non solo storiografico ma anche politico, nella formazione delle identità collettive nazionali sono state gravi. Un esempio lampante è la guerra d'Etiopia il cui ricordo in Italia continua oggi ad avere un peso marginale, nonostante sia, rispetto alle altre esperienze coloniali fasciste, uno degli argomenti più approfonditi. È stata ampiamente documentata la sistematicità della politica di sterminio usata contro le popolazioni africane, sulle quali si riversò un profondo e brutale razzismo, tratto costitutivo e "genuino" del fascismo italiano. Oltre ai noti studi di Giorgio Rochat, Angelo Del Boca, Alberto Burgio, Nicola Labanca, è da segnalare un'interessante tentativo di sensibilizzazione a tali questioni portato avanti con una mostra foto-documentaria dal titolo "L'occupazione italiana della Libia. Violenza e colonialismo (1911-1943)" — tenutasi a Firenze dal 15 ottobre al 8 novembre 2009 e curata da Costantino Di Sante in co-promozione con l'Istituto storico della Resistenza in Toscana — in cui ampio spazio è stata messa al cenrro la violenza commessa dai colonizzatori italiani.

[8] P. CORNER, *Italian Fascism: Whatever Happened to Dictatorship?*, in «The Journal of Modern History», n. 74, giugno, 2002, pp. 325–351, (332).

pubblichini di Salò e riscattare la morale degli italiani vittime della guerra di Mussolini, fu condivisa da tutte le forze democratiche al fine di tutelare gli interessi dell'Italia al tavolo degli Alleati[9]. Tale convinzione è stata ulteriormente alimentata negli ultimi anni dai tentativi di "pacificazione" portati avanti dalle forze politiche eredi dei partiti della cosiddetta Prima Repubblica.

Il tema della repressione e della violenza verso i "nemici interni" nella dittatura fascista è stato meno esaminato rispetto a quanto è stato fatto per la Germania nazista[10]; ciononostante, dagli anni Novanta, si stanno ottenendo importanti esiti sul sistema coercitivo del regime fascista e sulle diverse categorie di detenzione da esso usate[11]. Questi lavori lasciano, però, ancora un vuoto sulla misura del confino[12]. Su

[9] Per un'attenta ricostruzione della questione si veda D. BIDUSSA, *Il mito del bravo italiano*, il Saggiatore, Milano 1994; F. FOCARDI, *La memoria della guerra e il mito del "bravo italiano". Origini e affermazione di un autoritratto collettivo*, in «Italia contemporanea», n. 220–221, 2000, pp. 393–399; Id., *Memorie di guerra. La memoria della guerra e della Resistenza nei discorsi commemorativi e nel dibattito politico italiano (1943-2001)*, in «Novecento», n. 5, 2001, pp. 91–128.

[10] La bibliografia sul tema è molto vasta. Facciamo qui specificamente riferimento ai recenti volumi: *Geschichte der Konzentrationslager 1933–1945. Terror ohne System. Die ersten Konzentrationslager im Nationalsozialismus 1933–1935*, a cura di W. BENZ e B. DISTEL, Metropol, Berlin 2001; ID., *Geschichte der Konzentrationslager 1933–1945. Herrschaft und Gewalt. Frühe Konzentrationslager 1933–1939*, Metropol, Berlin 2002; ID., *Geschichte der Konzentrationslager 1933–1945. Instrumentarium der Macht. Frühe Konzentrationslager 1933–1937*, Metropol, Berlin 2003; ID., *Der Ort des Terrors. Geschichte der nationalsozialistischen Konzentrationslager. Frühe Lager, Dachau, Emslandlager*, Beck, München 2005. Cfr. Anche K. DROBISCH e G. WIELAND, *System der NS–Konzentrationslager 1933–1939*, Akademie Verlag, Berlin 1993; in italiano cfr. N. WACHSMANN, *Le prigioni di Hitler. Il sistema carcerario del Terzo Reich*, Mondadori, Milano 2007 (*Hitler's prisons. Legal Terror in Nazi Germany*, Yale University Press, New Haven and London, 2004).

[11] K. VOIGT, *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, 2 vol., La Nuova Italia, Firenze 1993 (*Zuflucht auf Widerruf. Exil in Italien 1933-1945*, Klett-Cotta, Stuttgart, 1989); *I campi di concentramento in Italia. Dall'internamento alla deportazione (1940-1945)*, a cura di C. DI SANTE, Franco Angeli, Milano 2001; C.S. CAPOGRECO, *I campi del duce. L'internamento civile fascista nella seconda guerra mondiale*, Einaudi, Torino 2004.

[12] Sono pochi e non troppo recenti gli studi dedicati esclusivamente al confino, tra questi C. GHINI e A. DAL PONT, *Gli antifascisti al confino: 1926–1943*, Editori Riuniti, Roma 1971; A. DAL PONT, *I lager di Mussolini. L'altra faccia del confino nei documenti della polizia fascista*, La Pietra, Milano 1975; A. DAL PONT e S. CAROLINI, *L'Italia dissidente e antifascista. Le ordinanze, le sentenze istruttorie e le sentenze in Camera di consiglio emesse dal Tribunale speciale fascista contro gli imputati di antifascismo dall'anno 1927 al 1943*, 3 vol., La Pietra, Milano 1980; L. MUSCI, *Il confino fascista di polizia. L'apparato statale di fronte al dissenso politico e sociale*, in A. DAL PONT e S. CAROLINI, *L'Italia al confino. Le ordinanze di assegnazione al confino emesse dalle Commissioni provinciali dal novembre 1926 al luglio*

questo strumento e sulla Milizia, come principale forza di sorveglianza nelle isole, le lacune storiografiche continuano ad essere profonde[13]. È illuminante invece la testimonianza di Leo Valiani, che trascorse quasi sei anni in carcere e uno a Ponza, sulla sostanziale differenza di trattamento ricevuto dalle guardie nei penitenziari e al confino. Se quelle in carcere mantenevano una parvenza di correttezza attenendosi al regolamento, i militi che effettuavano la sorveglianza al confino «considerava[no] i confinati come nemici politici, da intimidire e, occasionalmente, da punire con metodi squadristici»[14].

Il saggio ricostruisce il ruolo che la Milizia ricoprì nello Stato fascista e, in particolare, nelle isole di confino di polizia. L'analisi dei retroscena politici che portarono alla sua creazione e l'approfondimento dei difficili rapporti con le altre forze preposte a garantire l'ordine pubblico smentiscono l'idea che essa sia stata un corpo esclusivamente burocratico-amministrativo. La sua presenza nelle località adibite al confino di polizia e le sue responsabilità chiariscono ulteriormente la complessa macchina repressiva fascista e, in particolare, il funzionamento del confino politico stesso. La frequenza delle irregolarità commesse dagli appartenenti ai reparti autonomi della Mvsn ai danni dei confinati politici ha evidenziato l'esistenza di una pratica istituzionalizzata della violenza, che trovò il consenso, la tolleranza e talvolta il pieno appoggio dei direttori delle colonie e degli ispettori di Ps, le autorità rappresentanti lo Stato. In conclusione si può affermare che, contribuendo considerevolmente al processo di milita-

---

1943, vol. I, La Pietra, Milano 1983, pp. XXI–CI; A. COLETTI, *Il governo di Ventotene: stalinismo e lotta politica tra i dirigenti del PCI al confino*, La Pietra, Milano 1978; S. CARBONE, *Il popolo al confino: la persecuzione fascista in Calabria*, Lerici, Cosenza 1977; S. CARBONE e L. GRIMALDI, *Il popolo al confino: la persecuzione fascista in Sicilia*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1989; K. MASSARA, *Il popolo al confino: la persecuzione fascista in Puglia*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1991; D. CARBONE, *Il popolo al confino: la persecuzione fascista in Basilicata*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1994; S. PIRASTU, *I confinati antifascisti in Sardegna 1926–1943*, Anppia, Cagliari 1997.

[13] L'unico apporto sulla Milizia al confino è dato da un saggio che risulta però di limitata utilità in quanto non sono indicate con precisione tutte le fonti e i documenti consultati: R. ARTESI, *Il "confino politico" nelle isole pontine e il reparto autonomo della M.V.S.N.*, in «Studi Storico Militari», USSME, Roma 1989, pp. 71–83.

[14] L. VALIANI, *Il confino di polizia sotto il fascismo*, in «Nuova Antologia», n. 2147, luglio–settembre 1983, pp. 31–37, in particolare p. 34.

rizzazione della società italiana, la Milizia rafforzò la stabilità del regime e, al contempo, ne favorì l'immagine ponendosi come espressione della continuità tra il fascismo delle origini e quello al potere.

Le origini della Milizia

La Milizia volontaria per la sicurezza nazionale nacque ufficialmente con il regio decreto 14 gennaio 1923 n. 31[1]. L'organismo fu collocato sotto il comando del Gran Consiglio del fascismo, ma posto agli ordini di Mussolini.

Le riflessioni storiografiche sulle ragioni e sugli scopi che portarono alla sua costituzione sono molteplici[2]. Lo squadrismo era diventato un fenomeno quasi incontrollabile e i capi locali che avevano organizzato le squadre d'azione avevano considerevolmente allargato il proprio potere. Il «patto di pacificazione» stretto con i socialisti il 3 agosto 1921 non aveva avuto successo. La riorganizzazione delle squadre in un'organizzazione paramilitare che fosse regolamentata da una legge e subordinata ad un Comando generale era divenuta un'improrogabile necessità. Lo squadrismo doveva essere incanalato e contenuto, ma non eliminato per non perdere quello spirito violento che era stato vitale nei primi anni del fascismo e su cui era necessario continuare a fare affidamento[3]. La violenza era stata un mezzo di identità collettiva ed era stata fondamentale non solo per reprimere l'antifascismo, ma anche per controllare le rivalità interne al fascismo stesso e contenere il dissidentismo. L'operazione di «normalizzazione» attuata con la creazione della Milizia istituzionalizzava, così, le forme di violenza, strappava ai «ras» il potere nelle realtà locali, faceva una selezione tra i fascisti lasciando da parte gli elementi più agitati

[1] Il primo febbraio 1923 entrò in vigore il RD 14 gennaio 1923, n. 31. I successivi RDL 8 marzo 1923, n. 831 e 832, stabilirono il regolamento di disciplina della Mvsn. Il RDL 15 marzo 1923, n. 967, definì le norme sulla «costituzione, funzionamento e chiamate» e sui gradi gerarchici. Il 17 aprile 1925 il RD 14 gennaio 1923, n. 31, venne convertito nella legge n. 473.

[2] Cfr. A. AQUARONE, *La Milizia Volontaria nello Stato fascista*, cit.; R. DE FELICE, *Mussolini il fascista, I. La conquista del potere (1921–1925)*, Einaudi, Torino 1966; E. VALLERI, *Dal partito armato al regime totalitario*, cit.; V. ILARI e A. SEMA, *Marte in orbace*, cit.; L. CEVA, *Fascismo e militari di professione, in Ufficiali e società. Interpretazioni e modelli*, a cura di G. CAFORIO e P. DEL NEGRO, Angeli, Milano 1988, pp. 379–436; A. ROSSI, *Le guerre delle camicie nere*, cit.; G.L. GATTI, *L'anima militare del fascismo*, cit.

[3] Su questo concordiamo con G. ALBANESE, *La marcia su Roma*, Laterza, Roma–Bari 2006.

e permetteva un maggior controllo sulle armi detenute dagli squadristi nelle proprie abitazioni private[4].

La nascita della Mvsn perseguiva anche altri scopi. Essa avrebbe tranquillizzato i ceti conservatori favorendone il consenso ed evitando che un proseguimento dei metodi squadristi ne allontanasse l'appoggio morale, economico e politico esterno. Di fatto, tuttavia, la violenza non fu soffocata e le gerarchie della Milizia si trovarono spesso mischiate al cosiddetto «beghismo» periferico[5]. Con la Marcia su Roma e la nascita della Mvsn si verificò il passaggio dall'uso illegale a quello legalizzato della violenza[6].

Tra i motivi della nascita di un braccio armato di partito vi fu quello di avere un'arma di ricatto e di contrattazione con le grandi forze costituzionali, a cominciare dalla monarchia stessa. Il fascismo, appoggiato dalla Milizia, avrebbe potuto ricoprire il ruolo da protagonista sugli altri partiti politici di destra: con l'articolo 9 del decreto istitutivo, furono sciolte e dichiarate illegali tutte le altre formazioni paramilitari come quella dei «Sempre pronti» o delle «Frecce azzurre» nazionaliste. Con la creazione della Mvsn, infine, sarebbe stato possibile realizzare quella «nazione in armi» che compariva tra i punti del programma di San Sepolcro del 23 marzo 1919, elaborato in occasione della fondazione dei Fasci di combattimento.

Venticinque giorni prima della Marcia su Roma, il 3 ottobre 1922, su «Il Popolo d'Italia» era comparso il regolamento organico della Mi-

[4] Nell'operazione normalizzatrice rientrò anche la concessione dell'amnistia per reati politici e militari del 24 dicembre 1922, della quale beneficiarono sopratutto quei fascisti che, risentiti per la creazione della Milizia, si erano macchiati di crimini di vario tipo.

[5] A Firenze, per esempio, gli squadristi di Tullio Tamburini, dopo aver sciolto il loro fascio dissidente, transitarono nella legione «Ferrucci» della Mvsn e giocarono un ruolo autonomo nei confronti della Federazione provinciale fascista continuando a ricorrere alla violenza contro gli antifascisti o chi fosse ritenuto tale. Il 3 ottobre 1925, nella «notte di S. Bartolomeo», la Milizia capeggiata da Tamburini scatenò un'ondata di violenze antimassoniche che misero in stato d'assedio la città con devastazioni e incendi che costarono la vita a un avvocato, a un ex deputato socialista e a un giornalista dell'«Avanti!». In quel frangente la Federazione provinciale del Pnf, in mano a Perrone Compagni, non riuscì a contrastare l'azione dei reparti della Milizia. Per un'esposizione più approfondita, cfr. M. PALLA, *Firenze nel regime fascista. 1929 –1934*, Olschki, Firenze 1978.

[6] Cfr. J. PETERSEN, *Il problema della violenza nel fascismo italiano*, in «Storia Contemporanea», n. 6, 1982, pp. 985– 1008. Sul problema della violenza si veda anche A. LYTTELTON, *Fascismo e violenza: conflitto sociale e azione politica in Italia nel primo dopoguerra*, in «Storia Contemporanea», n. 6, 1982, pp. 965–983.

lizia che delineava le prime direttive per l'organizzazione e l'addestramento delle squadre rendendo ufficiale l'esistenza di un braccio extralegale armato di partito. Nei giorni immediatamente successivi, il 12 e il 22 ottobre, erano state pubblicate le norme per il funzionamento delle legioni, mentre il 16 erano stati chiamati a Milano i capi della neonata Milizia fascista per decidere sulla Marcia su Roma.

La creazione della Mvsn incontrò, tuttavia, alcune difficoltà non solo a livello locale da parte dei «ras» che videro minacciato il proprio potere locale, ma anche a livello centrale[7]. L'esperienza raccontata in prima persona da Massimo Rocca[8] fornisce un quadro abbastanza chiaro delle resistenze alla Milizia, perfino da parte dei più stretti collaboratori di Mussolini come Farinacci, Balbo, Giunta, Starace, Teruzzi. Alcuni, tra cui gli ultimi due, erano convinti che con la Milizia sarebbe andato perduto lo spirito «rivoluzionario» delle squadre d'azione; altri, come Farinacci, temevano che la Milizia si sarebbe rivelata meno efficiente delle squadre. Il motivo reale di queste reticenze era un altro: come dichiarò Italo Balbo, la più grande preoccupazione era la perdita del controllo del potere a vantaggio esclusivamente di Mussolini.

Nel periodo immediatamente successivo all'omicidio Matteotti la tensione fra fascisti intransigenti e normalizzatori raggiunse l'apice e, in questa fase, la Milizia assunse un ruolo determinante. Nella pianura padana e in Toscana il 31 dicembre 1924 furono organizzate adunate

[7] Sulle reazioni fasciste alla Milizia si veda G. PINI e D. SUSMEL, *Mussolini. L'uomo e l'opera, II: Dal fascismo alla dittatura, 1919-1925*, La Fenice, Firenze 1954, p. 289; F. ZANON, *La milizia fascista nella guerra d'Etiopia*, Zucchi, Milano 1936, pp.1–2; M. ROCCA [L. TANCREDI], *Come il fascismo divenne dittatura*, Edizioni Librarie Italiane, Milano 1952, pp. 122 e ss.; R. DE FELICE, *Mussolini il fascista. La conquista del potere*, cit., pp. 431 e ss.

[8] Nato a Torino il 26 febbraio 1884, Rocca entrò negli anni della giovinezza nelle file del movimento anarchico assumendo lo pseudonimo di Libero Tancredi. Nel 1911 abbracciò la tesi della guerra coloniale come momento "rivoluzionario" restando però fermamente antimilitarista e antibellicista. Avvicinatosi sempre di più al sindacalismo rivoluzionario, si accostò poi alle idee nazional–interventiste fino ad appoggiare nel 1914 la campagna di Mussolini a favore della guerra arruolandosi volontario nel 1915. Nel 1919 fu fra i fondatori del Partito Fascista. Dopo il 28 ottobre 1922 diventò segretario federale di Torino e membro del Gran Consiglio, ma a seguito della crisi Matteotti cominciò a distaccarsi dal regime. Recatosi in Francia, entrò in contatto con gli ambienti della massoneria e degli ex fascisti, restando però sempre fuori dall'antifascismo militante. Cfr. M. GIOVANA, *Rocca, Massimo*, in *Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*, Walk Over–La Pietra, Bergamo–Milano1987, vol. V, pp. 211–212.

squadriste e spedizioni punitive contro esponenti liberali, massoni, socialisti e comunisti. A Firenze confluirono nel fascismo urbano le frange provenienti dalle province circostanti capeggiate da Tullio Tamburini e Renato Ricci. Furono devastate due logge massoniche, la sede del «Nuovo Giornale», circoli e studi di professionisti antifascisti. Disordini analoghi furono organizzati a Siena, Pisa, Bologna. Nel frattempo a Palazzo Chigi giunse inaspettata una delegazione di trentatre consoli della Mvsn che si accordò sul cosiddetto «pronunciamento» spingendo Mussolini ad assumere una posizione netta e radicale nei confronti della secessione aventiniana, e minacciando una «seconda ondata» squadrista. La riunione si sciolse in un clima di tensione; in serata i consoli furono ricevuti presso il Comando generale della Mvsn dal generale Gandolfo che riferì loro la decisione di Mussolini di abbandonare la politica che aveva caratterizzato il cosiddetto biennio legalitario[9]. I giornali d'opposizione furono sequestrati la sera stessa e, pochi giorni dopo, il 3 gennaio 1925, alla Camera dei deputati, Mussolini pronunciò il discorso in cui si assunse la responsabilità dei fatti avvenuti e dichiarò che ogni futura opposizione sarebbe stata un ricordo del passato. L'ultimatum degli intransigenti aveva accelerato la repressione delle opposizioni; tuttavia dopo la ribellione dei consoli, Mussolini preferì circondarsi di capi di stato maggiore della Mvsn più deboli e, dal 1926, assunse egli stesso la carica di comandante generale. I consoli del «pronunciamento», infatti, in seguito all'esito positivo della visita al duce, si erano rafforzati nella convinzione che la loro volontà avrebbero potuto continuare a pesare al di fuori del campo d'azione della Milizia e avevano tentato di garantirsi un autonomo spazio di azione con un organismo esterno alla Milizia stessa. La cosiddetta «pentarchia di consoli» (Galbiati, Tarabella, Testa, Tamburini, Candelori) avrebbe dovuto avere un potere decisionale esterno e impartire ordini ai reparti della Milizia indipendentemente dalle direttive del Comando generale e dei comandi di raggruppamento. Il progetto, che altro non era che un ritorno alle origini per risve-

[9] Sul pronunciamento dei consoli, si veda E. GALBIATI, *Il 25 luglio e la MVSN*, Bernabò, Milano 1950, pp. 37 e ss.; G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna. IX. Il fascismo e le sue guerre*, Feltrinelli, Milano 1981, pp. 90 e ss.

gliare lo spirito «rivoluzionario» degli squadristi contro l'impostazione moderata e legalitaria, ebbe vita breve.

Nonostante l'esplicito riferimento nel nome, la volontarietà della Milizia era molto dubbia. Il reclutamento di ufficiali e di camicie nere era condizionato all'iscrizione al Pnf, un «requisito fondamentale»[10], tranne per i cappellani che ne erano esentati. L'espulsione dal partito comportava la decadenza da tutte le cariche nella Mvsn[11]. Allo stesso tempo, in base ad una disposizione del Gran Consiglio, tutti gli iscritti al Pnf che al maggio del 1923 non avevano fatto domanda di entrare nella Mvsn, venivano automaticamente iscritti alla Milizia[12]. Obbligo e diritto furono deliberatamente confusi: anche se era evidente il carattere obbligatorio o, comunque, automatico dell'arruolamento nella Milizia per tutti gli iscritti maschi al partito[13], si parlava di «diritto» per i tesserati del Pnf ad iscriversi alla Mvsn. Inoltre il reclutamento, benché fosse aperto a tutti, teneva conto di «speciali condizioni di idoneità fisica, morale e politica». Alle critiche che furono mosse a queste limitazioni, Enrico Bazan, capo di Stato maggiore della Milizia dal 1924 al 1928, rispondeva:

> Poiché la volontarietà è il principio regolatore e informatore della Milizia, come mai potrebbe entrare a farne parte chi fosse tiepido o addirittura avverso al Regime? Non si tratta affatto di una nuova carriera, aperta all'attività individuale, cui, pertanto, possa aver diritto aspirare e di concorrere ogni cittadino senza distinzione di fede politica. Si tratta invece di un gravame personale, di una prestazione di servizio cui non corrispondono compensi materiali di sorta, ma che importano, per contro, anche nel campo politico, menomazioni non indifferenti, della individuale libertà d'azione. Ora non si soggiace spontaneamente a un tale sacrificio se non quando si è sorretti da un amore e da un fervore senza limiti verso il nuovo ordine di cose. E se è così,

[10] S. FODERARO, *La Milizia Volontaria e le sue specialità. Ordinamento giuridico*, Cedam, Padova 1939, p. 91.

[11] Statuto del Pnf dell'8 ottobre 1926, norma 34, in M. MISSORI, *Gerarchie e statuti del PNF. Gran Consiglio, Direttorio Nazionale, Federazioni Provinciali: quadri e biografie*, Bonacci, Roma 1986, p. 361.

[12] *Milizia Nazionale. Comando 81ª Legione. Ordini e disposizioni. Circolare n. 48– Ordinamento, istituzione del III bando della MVSN*, in «Santa Milizia», 19 maggio 1923, p. 2.

[13] L'obbligo di iscrizione alla Milizia per gli iscritti al Pnf venne riaffermato nel 1936 in seguito ad una delibera del Direttorio del partito. Cfr. S. FODERARO, *La Milizia Volontaria e le sue specialità*, cit., pp. 92–93.

> com'è, come deve essere, perché questo cittadino non deve aver manifestato la sua piena adesione al Regime, iscrivendosi al Partito?[14]

Se la propaganda fascista considerava la militanza volontaria nella Milizia come un atto di «apostolato», diversa era la realtà. Molti furono i casi in cui i militi ignoravano le chiamate, dandosi malati, respingendo le cartoline e non presentandosi ai comandi e alle adunate per l'arruolamento volontario. A Milano gli ufficiali della 27ª Legione di Lodi avevano dovuto svolgere opera di persuasione per indurre i militi a iscriversi volontariamente ad un battaglione[15]. Talvolta si dovette ricorrere a vere e proprie imposizioni, come a Chianale dove i carabinieri andarono a prendere il 30% degli iscritti alla Mvsn dopo sei cartoline di richiamo[16]. Addirittura un console consigliò a un seniore di non andare in Africa «perché secondo lui laggiù "è un inferno"»[17]. A qualcuno fu suggerito di essere sordo al momento della visita prima della partenza per la Libia[18].

Quando il 12 gennaio 1927 furono bloccate le adesioni volontarie al Pnf in modo che solo le nuove leve giovanili entrassero nel partito, di riflesso lo furono anche quelle alla Milizia. Ad essa non si poteva più accedere tramite l'iscrizione al partito, ma vi si arruolavano quei giovani che provenivano dalle organizzazioni giovanili fasciste, ossia dall'Opera Nazionale Balilla e dalle Avanguardie Giovanili Fasciste[19].

---

[14] E. BAZAN, *La Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale*, in *La civiltà fascista: illustrata nella dottrina e nelle opere*, a cura di G.L. POMBA, UTET, Torino 1928, p. 586.

[15] Archivio Centrale dello Stato, Segreteria Particolare del Duce, Carteggio Ordinario (d'ora in poi ACS, SPD., CO.), b. 846, fasc. 500 020/I, Rapporto dei Carabinieri in data 27 settembre 1939.

[16] ACS, SPD., CO., b. 847, fasc. 500.020/II, Informativa in data 16 luglio 1940. Il fenomeno si riscontra in altre realtà, ad esempio, nel Mugello toscano: cfr. P. DOGLIANI, *L'Italia fascista. 1922-1940*, Sansoni, Milano 2007, p. 412.

[17] Ivi, Intercettazione telefonica n. 3175 fra il console Frontoni e il seniore Pezza, in data 16 febbraio 1941.

[18] Ivi, Intercettazione telefonica n. 1386, in data 17 luglio 1940.

[19] E. BAZAN, *La Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale*, cit., p. 586.

La Milizia e l'Esercito

I rapporti con l'Esercito furono sempre difficili perché non fu mai stabilito con precisione se la Milizia fosse un organismo militare o di partito. L'Esercito si trovò accanto un'organizzazione, nata «per la difesa dell'Italia e del mondo», i cui compiti in pace, e soprattutto in guerra, restavano poco chiari[1].

L'ipotesi di una fusione con le Forze armate era stata malvista da entrambe le parti. Secondo un anonimo colonnello dell'Esercito, console anche della Mvsn, l'accorpamento avrebbe comportato, per la seconda, la perdita del suo carattere fascista e delle sue funzioni politiche, un'eventualità che non era consigliabile fino a quando il regime non si fosse assestato[2]. Inoltre, perché la Mvsn potesse fondersi con l'Esercito, avrebbero dovuto essere esclusi «tutti gli elementi tossici che potessero ricordare, sia pure in grado attenuato, il partito o la fazione»[3].

Le polemiche si accentuarono nell'estate del 1924 in occasione del cosiddetto ingranamento della Milizia nelle Forze armate con il Regio Decreto 4 agosto 1924, n. 216. La Mvsn era sempre stata tacciata di essere un'organizzazione troppo politica per essere completamente inserita nell'Esercito essendo posta alle dirette dipendenze del presidente del Consiglio e non essendo chiamata a giurare fedeltà al sovrano. Anche se questo obbligo le fu imposto con questo decreto essa restò subordinata al capo del Governo anziché al ministero della Guerra.

Il RDL 4 agosto 1924, riconoscendo alla Milizia la qualità di «forza armata dello Stato», stabilì la seguente corrispondenza dei reparti tra i due corpi:

Tabella 1. Reparti della Mvsn e dell'Esercito.

[1] Sull'impiego militare della Mvsn cfr. G. ROCHAT, *Le guerre italiane 1935-1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta*, Einaudi, Torino 2005, pp. 38 e ss.

[2] *Esercito e Milizia. Discussioni d'attualità*, in «Militia», II, n. 22, 31 maggio 1924, p. 4.

[3] *La nostra organizzazione militare. La Milizia volontaria nell'Esercito*, in «Militia», II, n. 29, 19 luglio 1924, p. 4.

Milizia	Esercito
Squadra	Squadra
Manipolo	Plotone
Centuria	Compagnia
Coorte	Battaglione
Legione	Reggimento
Gruppo di legioni	Brigata
Zona	Divisione

Fonte: S. Foderaro, *cit.,* p. 88.

Secondo alcuni studiosi il decreto del 1924, che privava la Milizia della sua indipendenza a favore dell'Esercito (il quale in cambio la dotò di un certo numero di armi e quadri) fu il prezzo che Mussolini dovette pagare all'Esercito per ottenerne nel tempo l'appoggio[4]: le Forze armate continuarono di fatto a godere di autonomia anche durante l'assunzione del ministero della Guerra da parte di Mussolini, in quanto l'amministrazione del dicastero fu lasciata ai sottosegretari (che erano militari) e ai capi di Stato maggiore[5]. Secondo altri, Mussolini, per smorzare gli estremismi della dittatura in seguito all'omicidio Matteotti, fu costretto a sottoporre le camicie nere al giuramento di fedeltà al re[6].

Alcuni ambienti della Milizia cercarono di smentire le voci circa i difficili rapporti fra i due corpi. Il capomanipolo della 137ª Legione Mvsn, Umberto Ciaccia, affermava che la Milizia non era una copia delle Forze armate, bensì «rappresenta[va] […] l'elemento integratore dell'Esercito»[7]. Secondo il magistrato Salvatore Foderaro era «erroneo […] ritenere che la Milizia [fosse] una parte dell'Esercito»[8]. I-

[4] Cfr. M. KNOX, *Esercito*, in *Dizionario del fascismo*, a cura di V. DE GRAZIA e S. LUZZATTO, Einaudi, Torino 2002, vol. I, pp. 484–488.

[5] Fu approvato l'ordinamento Diaz che prevedeva ulteriori incrementi di organici e fu nominato Badoglio capo di Stato maggiore generale dell'Esercito. L'ordinamento Badoglio-Cavallero, approvato nel marzo 1926, continuò poi a garantire le Forze armate, sancendo ulteriormente il compromesso di queste col fascismo. Cfr. N. LABANCA, *Guerre, eserciti e soldati*, in *Guida all'Italia contemporanea. 1861-1997*, diretta da M. FIRPO, N. TRANFAGLIA, P.G. ZUNINO, vol. III, Garzanti, Milano 1998, p. 512; G. ROCHAT e G. MASSOBRIO, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Einaudi, Torino 1978, pp. 208 e ss.

[6] Cfr. G. ALBANESE, *La marcia su Roma*, cit., p. 182.

[7] U. CIACCIA, *Santa Milizia*, Fratelli Mancini Editori, Lanciano 1929, p. 34.

[8] S. FODERARO, *La Milizia Volontaria e le sue specialità*, cit., p. 48.

talo Balbo aggiungeva che Mussolini non aveva avuto bisogno di sciogliere l'Esercito e di sostituirlo con uno di camicie nere perché «[…] mentre l'Esercito mantiene e prepara formidabili quadri ed i mezzi tecnici, la Milizia Nazionale crea all'Italia un nuovo spirito militare»[9].

Una delle poche voci discordanti fu quella di Enzo Galbiati che riconobbe l'esistenza di un dualismo fra Milizia ed Esercito anche se, a suo parere, tali frizioni erano inutili e incomprensibili soprattutto da parte delle Forze armate. Queste, infatti, avrebbero continuato ad avere le proprie scuole militari attingendo alle risorse generali dello Stato, a differenza della Milizia che era sostenuta dal bilancio non molto cospicuo del Consiglio dei Ministri[10].

Il carattere partitico della Milizia poco si accordava con l'apoliticità delle Forze armate. Il principio della volontarietà si scontrava con il principio dell'obbligatorietà dell'Esercito. L'antagonismo manifestato dalle Forze armate fu oggetto continuo di discussione sulle pagine dei giornali. L'argomento più controverso riguardava la questione dell'equiparazione dei gradi, e quindi degli stipendi, tra gli ufficiali della Milizia e quelli dell'Esercito.

Il decreto–legge 4 agosto 1924 aveva stabilito la seguente corrispondenza tra i gradi:

Tabella 2. Corrispondenza tra i gradi dei due corpi.

Milizia	Esercito
Camicia nera	Soldato
Camicia nera scelta	Caporale
Vice caposquadra	Caporal maggiore
Caposquadra	Sergente
1° Caposquadra	Sergente maggiore
Aiutante	Maresciallo ordinario
Aiutante capo	Maresciallo capo
1° Aiutante	Maresciallo maggiore
Sotto capo manipolo	Sottotenente
Capomanipolo	Tenente

[9] I. BALBO, *Lavoro e Milizia per la nuova Italia*, Berlutti, Roma 1923.
[10] Cfr. E. GALBIATI, *Il 25 luglio e la MVSN*, cit., pp. 20 e ss.

Centurione	Capitano
Seniore	Maggiore
1º Seniore	Tenente colonnello
Console	Colonnello
Console generale	Generale di brigata
Luogotenente generale	Generale di divisione
Comandante generale	Generale di corpo d'armata, poi maresciallo d'Italia
Primo comandante generale	Generale d'armata

Fonte: S. Foderaro, *cit.,* p. 90.

La questione più controversa era se affidare i posti di responsabilità della Milizia a uomini provenienti dall'ambiente militare che avessero una provata esperienza tecnica e professionale o riservarli ai capi squadristi, che tanta parte avevano avuto nei primi anni del fascismo. In un discorso tenuto al Senato l'8 giugno 1923, il duce stabilì, con una soluzione mediana, che i gradi inferiori a quello di seniore, dovevano essere affidati ad elementi provenienti dalle file dello squadrismo, mentre i gradi superiori dovevano spettare ad ufficiali in congedo dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica che avessero fatto domanda.

Il decreto–legge 4 agosto 1924, oltre a sanzionare l'appartenenza integrale della Milizia alle Forze armate, stabilì il reclutamento degli ufficiali che avrebbero dovuto appartenere alle categorie in congedo e fuori organico delle Forze armate. Tutti, tranne gli aspiranti capi manipolo del ruolo Gil (Gioventù Italiana del Littorio) che potevano non aver ricoperto alcun grado di ufficiale nell'Esercito ma che dovevano essere in possesso dello stesso titolo di studio prescritto per la nomina di sottotenente[11], conservavano lo stesso grado nella Milizia.

Non essendo richiesta l'appartenenza al partito, con il decreto del 4 agosto confluì nella Milizia un alto numero di ufficiali dell'Esercito colpiti da provvedimenti di sfoltimento. Il grado e l'anzianità conseguiti nelle Forze armate continuavano ad essere mantenuti all'atto dell'incorporamento nella Mvsn, quando non addirittura aumentati. Inoltre molti ufficiali, specie inferiori, della Mvsn provenienti dallo

[11] Per il reclutamento dei capo manipolo la procedura era diversa. All'art. 6 del RD 4 agosto 1924 si specificava che «i capi manipolo possono essere tratti anche tra i cittadini e i capi squadra della Milizia, previo accertamento della loro idoneità al grado».

squadrismo furono equiparati a quelli dell'Esercito pur essendo stati, talvolta, semplici soldati o sottoufficiali nelle Forze armate[12].

Quirino Armellini — generale dell'Esercito poi comandante generale della Mvsn — denunciò l'inadeguatezza di molti ufficiali della Milizia in rapporto al loro grado per la scarsa cultura militare e le poche capacità professionali[13]. Le promozioni non avvenivano in base all'anzianità e ai meriti, ma erano spesso le qualità caratteriali ad influire sull'avanzamento di carriera. L'autorità e l'ascendenza sulla massa dei militi erano non di rado più rilevanti delle capacità tecniche e professionali. La Milizia, in fondo, non doveva essere un Esercito (che già esisteva), bensì un corpo guidato da personalità carismatiche che riuscissero ad avere un forte ascendente sulla massa dei volontari. Essa doveva rimanere l'ala armata del partito: estrema importanza avrebbero dovuto avere l'autorità personale, quel potere individuale di cui avevano abusato i leader fascisti locali e contro il quale era stata creata la Milizia. I sostenitori dell'equiparazione degli ufficiali della Mvsn e quelli dell'Esercito si difesero adducendo che i primi erano stati ufficiali nella Prima guerra mondiale, che provenivano da classi sociali medio–alte e che erano provvisti di titoli di studio di scuole superiori e università[14].

Gli ufficiali delle Forze armate passati nella Milizia suscitarono il risentimento di quelli rimasti in servizio nell'Esercito non solo perché alcuni di loro avevano ottenuto uno scatto di carriera per via politica e non per via meritocratica o anzianità di servizio, ma anche perché assumevano non di rado atteggiamenti arroganti e presuntuosi, come la pretesa del saluto anticipato. La domanda: «Scusa, che grado hai nell'Esercito?»[15] divenne una frequente provocazione.

---

[12] Si venne tuttavia creando una distinzione fra gli stessi ufficiali della Milizia, ossia tra quelli che erano stati ufficiali anche nell'Esercito e quelli che invece lo erano solo nella Mvsn. Tale differenziazione si verificava nella selezione dei consoli per la carica di giudice nel Tribunale speciale, scelti tra quelli che nelle "Forze regolari" avevano ricoperto almeno il grado di maggiore.

[13] Q. ARMELLINI, *La crisi dell'esercito*, Priscilla edizioni delle Catacombe, Roma 1945, p. 100.

[14] I.O.T.O., *L'ingranamento della Milizia Nazionale nell'Esercito*, in «Santa Milizia», III, n. 24, 14 giugno 1924, p. 2.

[15] E. GALBIATI, *Il 25 luglio e la MVSN*, cit., p 26.

A ciò si aggiunga che si venne diffondendo l'opinione che gli ufficiali della Milizia ottenessero compensi superiori a quelli dell'Esercito. In realtà tale supposizione non corrispondeva al vero (v. Tab. 3). I vantaggi erano di altra natura, come acquisire prestigio sociale e politico o esercitare «forme di clientelismo, parassitismo ed estorsione»[16], che significava godere, per così dire, di uno "stipendio" integrativo. L'unica forma di agevolazione economica consisteva nel mantenimento da parte degli ufficiali provenienti dal servizio permanente nell'Esercito dei quattro quinti della retribuzione, compensata dall'aumento di un grado gerarchico rispetto a quello rivestito nell'Esercito. L'esistenza di questa aliquota, che conservava buona parte della paga ricevuta nei ranghi dell'Esercito, facilitò il passaggio di molti ufficiali nella Milizia, effetto della smobilitazione della guerra 1915-18.

Tabella 3. Stipendi degli ufficiali della Milizia in rapporto a quelli degli ufficiali di pari grado nell'Esercito.

Milizia		Esercito	
	lire		lire
Capomanipolo	9.040	Tenente	14.540
Centurione	12.276	Capitano	17.560
Seniore	16.408	Maggiore	20.580
Console	19.440	Colonnello	25.780
Console generale	23.376	Generale di brigata	29.840
Luogotenente generale	27.012	Generale di divisione	37.140
Comandante generale	?	Generale di corpo d'armata	42.440

Fonte: N. Malizia, *Santa Milizia. Origini, inquadramento, finalità*, Editrice Stirpe Italica, Roma, 1928, p. 44[17].

[16] V. ILARI e A. SEMA, *Marte in orbace*, cit., p. 307.

[17] Stando a «Milizia Italica» gli stipendi della Milizia erano più bassi. Sul giornale erano riportate le seguenti cifre: per i capo manipolo £. 8.420; per i centurioni £. 11.120, per i seniori £. 14.080, per i consoli £. 16.800, per i consoli generali £. 19.280, per i luogotenenti generale £. 21.640, per i comandanti generali £. 24.000. A semplice rimborso parziale delle spese,

Se nei ranghi dell'Esercito era opinione condivisa, sempre smentita dalla Milizia, che i quadri di quest'ultima fossero ben retribuiti[18], era altrettanto diffuso tra gli appartenenti alla Mvsn un generale senso di inferiorità. Saltuariamente su «Milizia Italica», periodico settimanale della Milizia, compariva una rubrica intitolata *Verità dolorose, ma necessarie* che raccoglieva articoli anonimi o firmati «Uno di noi».

> … non è giusto che fra tutte le categorie di impiegati statali, gli Ufficiali della Milizia siano i soli senza diritti, senza uno stato giuridico, senza un avvenire. […] la Milizia attende di essere considerata veramente (e non solo a parole) una delle Forze armate dello Stato, non soltanto con compiti precisati, ma anche con retribuzioni adeguate e decorose. […] Si è voluto riorganizzare la Milizia sulla falsariga dell'Esercito. Ma l'Ufficiale in SP [Servizio permanente, *N.d.A.*] nella Milizia gode forse (come ha diritto di godere) gli stessi diritti, la stabilità, la sicurezza, la prospettiva netta dell'avvenire di cui godono gli Ufficiali […] nell'Esercito? […] la Milizia è troppo, troppo trascurata[19].

Fortemente sentita era, quindi, la necessità di uno stato giuridico ben definito dal quale, naturalmente, conseguiva la questione delle retribuzioni. Il decreto del 4 agosto non aveva semplificato la condizione legale della Milizia: essa era diventata una forza armata dello Stato, aveva giurato fedeltà al re, ma in concreto la situazione era rimasta la stessa, nonostante che le rivendicazioni di parità di trattamento economico, giuridico e sociale da parte della Milizia trovassero ora una base su cui poggiarsi.

Gli ufficiali che entravano nella Milizia appartenevano a due categorie: in servizio permanente e di riserva. I primi erano suddivisi, a loro volta, in due gruppi: in servizio permanente effettivo (Spe) e in ser-

---

gli iscritti alla Milizia, quando erano chiamati in servizio, ricevevano: "per servizio prestato fuori residenza non potendo consumare i pasti in famiglia": £. 20 gli ufficiali; £ 12 i graduati; "per servizio prestato fuori residenza con pernottamento": £. 36 gli ufficiali; £. 18 i graduati. «Milizia Italica», I. n.1, 9 marzo 1925, p. 2.

[18] *L'ingranamento della Milizia Nazionale nell'Esercito*, in «Santa milizia», III, n. 25, 21 giugno 1924, p. 2.

[19] *Verità dolorose, ma necessarie. L' avvenire della Milizia*, in «Milizia Italica», I, n. 31, 4 ottobre 1925, p. 1.

vizio permanente nei quadri. Gli ufficiali in Spe, 1.533 al 1939[20], prestavano servizio ininterrottamente presso i Comandi e venivano retribuiti con indennità fisse. Essi potevano essere nominati segretari federali o avere incarichi al di fuori della Milizia stessa. Gli ufficiali in servizio permanente nei quadri, invece, continuavano le loro abituali occupazioni civili e dedicavano il rimanente del loro tempo alla Mvsn. Essi potevano essere ufficiali *in quadro* e *fuori quadro*. Quelli *in quadro* avevano un comando effettivo di reparto e, pur essendo in servizio, non percepivano indennità fisse salvo nei casi di servizio fuori della loro residenza. Essi furono circa 7.000, oltre a 600 ufficiali medici. Gli ufficiali *fuori quadro* non avevano comando effettivo di reparto ed erano a disposizione del Comando generale, dei Comandi di zona, dei Comandi di legione per adempiere a quegli incarichi che erano loro, di volta in volta, affidati[21]. Essi non erano quasi mai in servizio e di conseguenza non venivano pagati (regolarmente lo erano solo gli ufficiali in Spe). Il grado *fuori quadro* era, di fatto, esclusivamente una carica onorifica tanto che gli ufficiali iscritti a tale categoria potevano indossare l'uniforme solo in determinate occasioni (giorni di cerimonia, celebrazioni a carattere nazionale, ecc.) sotto tassativo ordine o autorizzazione del Comando generale. Il numero dei *fuori quadro* divenne talmente alto che nella Milizia finirono per esservi quadri più anziani di quelli dell'Esercito e furono così posti dei limiti a coloro che aspiravano ai gradi nella Mvsn. La seconda categoria di alti gradi della Milizia comprendeva gli ufficiali di riserva che, per qualche motivo, erano stati costretti ad abbandonare il servizio permanente[22]. In tempo di guerra, tuttavia, ogni categoria di ufficiali era considerata in servizio permanente.

[20] Cfr. L. RUSSO, *La Milizia nel quadro della Nazione Militare*, in *Le Forze Armate dell'Italia fascista*, studi e documenti raccolti e ordinati da T. Sillani, Rassegna Italiana, Roma 1939, p. 306.

[21] Cfr. *L'esercito delle camicie nere. Foglio d'Ordini della Milizia Nazionale*, in «Santa Milizia», II, n. 9, 10 marzo 1923, p. 1.

[22] Sulla suddivisione delle categorie degli ufficiali si veda A. TERUZZI, *La Milizia delle Camicie Nere e le sue specialità*, Mondadori, Verona 1933; *Milizia volontaria, armata di popolo*, a cura di V. TEODORANI, "Rivista Romana", Roma 1961, p. 63.

Sugli oltre duecento ufficiali[23] della Milizia che rivestivano cariche di rilievo negli organi burocratici e politici del regime fascista, il 70% circa aveva nel 1923 tra i ventiquattro e i trentotto anni: le cariche di responsabilità erano quindi affidate a persone relativamente giovani. La maggior parte degli ufficiali qui considerati aveva partecipato alla Prima guerra mondiale e in essa aveva assunto ruoli di tenente o capo fanteria. Inoltre la maggioranza proveniva più dalle regioni del Nord e del Centro, e più dalle città capoluogo di provincia che dai paesi minori. In questo gruppo di ufficiali, il grado di scolarizzazione corrispondeva a quella che avevano i membri direttivi del partito[24]. Quasi l'80% era laureato, di cui per due terzi in Giurisprudenza, il resto, nell'ordine, in Medicina, Lettere e Filosofia, Ingegneria, Scienze Politiche, Scienze Economiche e Commerciali e altre discipline. Quasi tutti i non laureati avevano il titolo di scuola superiore, mentre meno dell'1% si era fermato alla licenza di scuola media. L'alto tasso di laureati fra gli ufficiali della Milizia in facoltà che davano accesso a professioni legali, mediche, legate all'ingegneria e al commercio fa pensare che nella media-alta borghesia si fosse radicata una presenza non irrilevante degli alti quadri della Milizia e che questi fossero, dunque, penetrati nei gangli della vita civile, economico-finanziaria e intellettuale del Paese. Molti non continuarono a svolgere la propria professione all'atto dell'iscrizione al Pnf, assumendo incarichi di partito o di governo che presupponevano un'attività costante (segretari federali; consiglieri nazionali; segretari dei fasci locali; membri del Gran Consiglio; membri del Direttorio del Pnf; commissari straordinari di federazione; ispettori del Pnf; segretari generali del partito; incarichi ministeriali; deputati; prefetti; podestà).

Sebbene questa selezione di ufficiali politicamente altolocati non possa essere considerata rappresentativa degli ufficiali nel loro insie-

[23] Su circa mille profili biografici estrapolati dal volume di M. MISSORI, *Gerarchie e statuti del PNF*, cit., ho selezionato un campione di duecentotredici persone che non è rappresentativo per tutti gli ufficiali della Milizia, ma che ne riproduce le *élites*. All'interno di questo gruppo ho selezionato quegli ufficiali che avevano, o che ebbero in seguito, un impegno politico attivo ricoprendo ruoli di una certa rilevanza. In altre parole erano quegli ufficiali — centurioni, seniori, consoli, consoli generali, luogotenenti generali, caporali d'onore, comandanti generali — che, oltre all'attività nella Milizia, svolsero funzioni dirigenziali nel Partito Nazionale Fascista e/o ebbero incarichi di governo.

[24] Cfr. P. DOGLIANI, *L'Italia fascista*, cit., pp. 90 e ss.

me, emerge, tuttavia, nel confronto con i dati forniti da Valleri nel suo studio basato sull'«Annuario statistico italiano», una netta – e proprio per questo significativa – differenza rispetto alla condizione sociale delle camicie nere semplici. La base era infatti costituita per la stragrande maggioranza da contadini, operai e sottoproletari[25].

[25] Cfr. E. VALLERI, *Dal partito armato al regime totalitario*, cit., p. 57.

La Milizia e la Polizia

La mancanza di uno stato giuridico ben definito della Milizia era un problema che emergeva anche in relazione ai compiti di mantenimento dell'ordine pubblico stabiliti dal decreto istituivo del 14 gennaio 1923.

La pubblicistica del tempo insisteva sulla sostanziale differenza tra il nuovo corpo e la polizia apportando le più svariate argomentazioni[1]. Il problema, tuttavia, non era legato alla collaborazione della Milizia con le forze di Pubblica sicurezza, ma all'uso che di essa si faceva come polizia politica senza darle un definito stato giuridico.

Il RD del 31 dicembre 1922 n. 1680 aveva sciolto la Guardia Regia istituita da Nitti nel 1919, aveva esteso le prerogative dei carabinieri in tema di repressione e aveva inserito le camicie nere nello Stato inquadrandole nella Mvsn in veste, anche se informale, di polizia politica. Questa funzione non ufficiale aveva causato situazioni compromettenti perché aveva messo in dubbio la legittimità delle violenze e delle illegalità commesse dalla Milizia nei confronti degli antifascisti. Il RD 4 agosto 1924 aveva poi reso la Milizia parte dell'Esercito, ma non della forza pubblica. I militi perciò non potevano essere considerati né agenti di Pubblica sicurezza né agenti di Polizia giudiziaria[2].

La qualifica di pubblico ufficiale fu un problema di difficile soluzione.

> Forza pubblica? No. Polizia giudiziaria? No. Agenti di pubblica sicurezza? No. Esercito? No. Insomma si può sapere una volta che cosa dunque siamo noi?[3]

[1] Cfr. *Milizia e Polizia*, in «Milizia Italica», I, n. 2, 15 marzo 1925, p. 2.

[2] Solo i capi squadra e i militi in servizio permanente della Milizia ferroviaria, portuaria e postelegrafica assumevano la qualifica di agenti di polizia giudiziaria anche se, nell'esercizio delle funzioni di concorso ai servizi di polizia e di sicurezza e nelle funzioni di vigilanza per il mantenimento dell'ordine pubblico, essi agivano alla diretta dipendenza e sotto la responsabilità delle autorità di pubblica sicurezza competenti per giurisdizione, ossia commissari di Ps e carabinieri.

[3] F. VERNA, *La condizione giuridica della Milizia*, in «Milizia Fascista», II, n. 37, 12 settembre 1926, p. 1.

In mancanza di direttive politiche si espressero a riguardo i tribunali. Alcune argomentazioni erano favorevoli alla qualifica di pubblico ufficiale per i militi perché la Milizia aveva un potere di coercizione diretta sulle persone come la polizia, l'Esercito, la guardia di finanza, le guardie forestali e gli agenti carcerari. A ciò si aggiungeva che la Milizia era chiamata a difendere il regime fascista.

Data la mancanza di uno stato giuridico, numerosi erano i problemi che riguardavano il terreno d'azione della Milizia, i compiti e la loro durata, l'estensione del rapporto di servizio fra il milite e lo Stato. La questione diventava più spinosa nel caso in cui un milite non in servizio — e quindi non riconoscibile perché senza la divisa — si trovasse coinvolto in operazioni contro antifascisti. Il dubbio era se il milite dovesse essere considerato un privato cittadino oppure un esecutore, nell'ottica fascista, delle funzioni di pubblico interesse. Il problema non era irrilevante perché ne andava della valutazione dell'eventuale reazione del "sovversivo", cioè di come dovesse essere intesa la risposta dell'aggredito, se come reazione illegittima nei confronti di un agente della forza pubblica o di difesa legittima contro un altro privato cittadino. In quest'ultimo caso allora si aggiungeva una seconda questione, ossia se l'azione illecita del milite dovesse essere punita con una sanzione. A seconda delle interpretazioni della Corte di cassazione o di altri tribunali restava questa ambiguità di fondo sulla condizione giuridica della Milizia[4].

A partire dal 1926 fu riconosciuta la qualifica di pubblico ufficiale ai militi, a condizione che indossassero l'uniforme (dal 1935 anche in borghese e fuori servizio). Fu conferita, pertanto, la facoltà di arrestare in caso di flagranza e di procedere al fermo di polizia giudiziaria. Con la qualifica di pubblico ufficiale si aggravava qualsiasi reato commesso contro gli appartenenti alle camicie nere[5]. Le violenze commesse contro gli antifascisti furono così giustificate come azioni di polizia politica e giudiziaria.

I rapporti tra la Milizia e la polizia furono fin dall'inizio sempre molto stretti: Emilio De Bono mantenne per due anni la doppia carica

[4] Sulla questione della qualifica del milite "in borghese" furono scritti numerosi articoli nell'estate del 1926, la maggior parte con titoli del tipo: *Il milite in borghese*, in «Milizia Fascista», II, n. 39, 1 ottobre 1926.

[5] V. ILARI e A. SEMA, *Marte in orbace*, cit.

di comandante generale della Mvsn e di direttore generale di Pubblica sicurezza. È probabile che la nomina di De Bono a capo della polizia fosse stata decisa da Mussolini per mitigare la delusione del primo di fronte all'assegnazione del ministero della Guerra al generale Diaz. I motivi della nomina di Diaz e, contemporaneamente quella dell'ammiraglio Thaon di Revel a ministro della Marina, erano stati duplici: da un parte, si premiava l'atteggiamento passivo che l'Esercito aveva mantenuto nei primi anni dello squadrismo e in occasione della Marcia su Roma; dall'altra, si conservava il favore e l'appoggio dell'ambiente militare.

Come capo della Ps e come comandante della Milizia De Bono rivestì un ruolo importante sul piano della repressione poliziesca. Stando alle accuse avanzate dal direttore de «Il Popolo» Giuseppe Donati sulla complicità di De Bono nel delitto Matteotti, si era costituita una stretta relazione fra «l'esecutivo» della cosiddetta «Ceka del Viminale» o «Ceka fascista» – una sorta di polizia politica segreta formata dagli elementi più violenti dello squadrismo, tra cui il fiorentino Dumini – e il Comando generale della Mvsn che aveva reclutato i sicari, fornito armi e mezzi finanziari. In pratica fu denunciata la piena conoscenza e la corresponsabilità di De Bono, primo comandante della Milizia e capo della Pubblica sicurezza, accusa che lo costrinse a dimettersi dalla direzione della polizia che passò prima a Francesco Crispo Moncada e poi ad Arturo Bocchini[6].

Nel 1926 il nuovo Testo unico di Ps rafforzò in maniera sostanziale il potere di intervento preventivo e repressivo della polizia grazie anche all'integrazione di organizzazioni di partito, quali l'Ovra e la Milizia, che introdussero nella società italiana una fitta rete informativa, di sorveglianza e di controllo politico.

Gli uffici politici d'investigazione (Upi), istituiti presso ogni comando di legione Mvsn e diretti da ufficiali della Mvsn, furono formalmente istituiti con RD 6 novembre 1926, n. 1903, nel quadro della riforma complessiva delle strutture preposte al controllo dell'ordine pubblico e alla neutralizzazione dell'antifascismo organizzato.

[6] Cfr. M.S. FINKELSTEIN, *Emilio De Bono*, in *Uomini e volti del fascismo*, cit., pp. 175–211.

Il regime si basava, infatti, su tre sistemi di informazione: il servizio di investigazione politica sottoposta ai prefetti e ai questori, ai quali facevano capo anche gli Upi; la Divisione polizia politica posta sotto Guido Leto e coordinatrice degli uffici politici provinciali; il servizio su base interregionale offerto dall'Ovra[7].

Gli Upi, che dipendevano dagli uffici provinciali di Polizia politica a loro volta posti alle dipendenze delle prefetture, corrispondevano e collaboravano maggiormente con le federazioni fasciste, stabilendo contatti direttamente con la segreteria particolare del duce senza interferenze prefettizie e mettendosi quindi talvolta in concorrenza con gli uffici politici della polizia. Questa riuscì a ritagliarsi una certa autonomia dal partito e dalle altre istituzioni del regime, compresa la Milizia, grazie allo stretto legame fra Bocchini e Mussolini, e al radicamento interregionale della Divisione polizia politica. Gli Upi così operavano principalmente a livello locale[8]; nonostante ciò essi si rivelarono il più delle volte inefficienti e addirittura di intralcio. Spinti non di rado da precetti politici più che da seria professionalità, essi seguirono piste non sempre valide commettendo talvolta clamorosi errori dilettanteschi[9]. Inoltre gli Upi si mettevano spesso in concorrenza con i responsabili delle zone Ovra per creare loro complicazioni; un atteggiamento probabilmente dettato da invidie di carattere economico, da-

[7] Cfr. M. FRANZINELLI, *I tentacoli dell'OVRA*, cit., p. 26; A. VIVIANI, *Servizi segreti italiani, 1815–1985*, Adnkronos libri, Roma 1985, vol. I, p. 177; P. CARUCCI, *Arturo Bocchini*, in *Uomini e volti del fascismo*, cit., pp. 85–87.

[8] La rete di informatori degli Upi si allungava talvolta oltre i confini nazionali contribuendo al controllo non solo dell'antifascismo in Italia ma anche del fuoriuscitismo.

[9] Nell'aprile del 1928 la Fiera di Milano fu teatro di un episodio terroristico, in cui per poco non rimase vittima Vittorio Emanuele III. Immediatamente carabinieri, Milizia, polizia, ispettorato speciale si misero alla ricerca dei responsabili trascurando totalmente le frange repubblicane dell'estremismo fascista e cercando negli ambienti comunisti, nonostante alcune prove circa la loro estraneità ai fatti. In particolare la Mvsn, a cui fu affidata l'indagine per una questione di priorità temporale (era stata la Milizia ferroviaria ad aprire le indagini di altri due precedenti episodi terroristici dove erano state usate le stesse tecniche esplosive), puntò inutilmente su questa pista. Furono individuati alcuni presunti colpevoli che avrebbero dovuto essere condannati dal Tribunale speciale nel segno della giustizia sommaria, ma che grazie all'intervento di Bocchini furono risparmiati. Il capo della polizia riteneva del tutto sbagliata la tesi del console Vezio Lucchini, capo di Stato maggiore dei reparti speciali, perché l'attentato al sovrano esulava completamente dalla strategia dei comunisti. Bocchini riuscì ad allungare i tempi e a vanificare la manovra politico–investigativa della Mvsn. Cfr. F. FUCCI, *Le polizie di Mussolini*, cit., pp. 184 e ss.

to che gli appartenenti all'Ovra godevano di indennità speciali, di premi per le operazioni più importanti e di alcuni aspetti allettanti di servizio come la mobilità.

La Milizia e la militarizzazione della società

La Milizia può essere considerata un elemento di profonda radicalizzazione perché essa impresse una forte spinta alla fascistizzazione dello Stato: l'inserimento del Partito nello Stato avvenne non solo grazie al Gran Consiglio ma anche alla Milizia[1].

Essa costituisce un esempio molto chiaro di quel fenomeno caratteristico del fascismo italiano che consistette nella compenetrazione tra partito e Stato. Uno Stato a tal punto fascistizzato che la storiografia degli ultimi anni ha definito «Stato–partito», in cui le due realtà non si diramavano mai[2]. La natura partitica e statale della Milizia fu quindi espressione e concretizzazione della stretta combinazione tra Pnf e Stato.

Come organismo che aveva il compito di irreggimentare una larga fetta della società, la Milizia svolse un ruolo importante nella militarizzazione dello Stato[3]. Se con la Prima guerra mondiale la militarizzazione si era verificata a seguito di un avanzamento delle caste militari nella società civile portando alla conseguente scomparsa della tradizionale distinzione tra Esercito e politica[4], il fascismo tentò l'operazione inversa, ossia cercò di trasformare la società secondo il modello militare preparandola costantemente ad affrontare la prova della guerra[5].

La politica di militarizzazione come «mezzo di conquista di potere»[6] consistette così in una mobilitazione di massa per formare uno

[1] P. DOGLIANI, *L'Italia fascista*, cit., p. 30.

[2] M. PALLA, *Lo Stato-partito*, in *Lo Stato fascista*, a cura di M. PALLA, La Nuova Italia, Firenze 2001, pp. 1–78.

[3] La letteratura sulla militarizzazione è molto vasta. Citiamo solo i recenti M. MONDINI, *La politica delle armi*, Laterza, Roma–Bari 2006; G. ROCHAT, *Le guerre italiane 1935-1943*, cit., ma soprattutto *Gli italiani in guerra: conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai giorni nostri*, direzione scientifica di M. ISNENGHI, 7 vol., Utet, Torino 2008.

[4] M. MONDINI, *Smilitarizzare, smobilitare, normalizzare: società militare e società civile nel primo dopoguerra*, in *Militarizzazione e nazionalizzazione nella storia d'Italia*, a cura di P. DEL NEGRO, N. LABANCA e A. STADERINI, Unicopli, Milano 2005, pp. 179–196.

[5] Cfr. P. CORNER, *L'opinione popolare e il tentativo di effettuare la militarizzazione della società italiana sotto il fascismo*, Ivi, pp. 197–205.

[6] V. DE GRAZIA, Le *donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia 1993, p. 363 (*How Fascism Ruled Women. Italy, 1922-1945*, University of California Press, 1992).

Stato dove il cittadino maschio, in qualità di soldato, avrebbe dovuto avere il compito di difenderlo sia dai nemici esterni che da quelli interni e di ingrandirlo con le conquiste imperiali, e dove la donna, in veste di madre, avrebbe dovuto assumere la funzione di dispensare la vita per arginare la morte portata dalla guerra[7]. La mobilitazione della società in vista di un eventuale conflitto rientrava nella più generale volontà di creare una coesione intorno a valori nuovi imposti dalle necessità belliche.

Le pratiche politiche e culturali di irreggimentazione della società avevano avuto più di un precedente nell'Europa moderna. Nella Francia rivoluzionaria era stato già applicato l'inquadramento militare dei giovani e degli adolescenti, così come nell'età napoleonica. Nell'Italia risorgimentale era diventata pratica consueta il ricorso all'utilizzo del volontariato adolescenziale. La Prima guerra mondiale aveva dato un impulso ulteriore a questo fenomeno ed era nata l'idea del cittadino (e quindi anche del bambino) al servizio della nazione. Uno Stato di questo tipo aveva il compito di seguire la vita dei propri abitanti dall'infanzia alla morte. L'Italia di Mussolini si spinse oltre attuando una sistematicità nell'inquadramento del cittadino fin dai primi anni di vita e «trasformò la nazionalizzazione dell'infanzia in statalizzazione illimitata dell'infanzia stessa»[8]. Gli italiani avrebbero dovuto essere cittadini e insieme soldati, «un'entità sola»[9] e la Milizia si assunse il compito di inquadrarli.

L'ideale di una «nazione in armi» fu fortemente sostenuta da alcuni quadri della Mvsn, ma osteggiata da alcuni ambienti dell'Esercito, tra cui il generale Diaz. Il fenomeno del reclutamento giovanile andava di pari passo alla militarizzazione crescente della società. Se in un primo tempo furono riservati alla Milizia solo compiti di polizia e di ordine pubblico, in seguito, con le disposizioni di attuazione emanate il 20 dicembre 1925 (circolare n. 605) e il 10 maggio 1926 (circolare n.

[7] Cfr. P. TERHOEVEN, *Oro alla patria. Donne, guerra e propaganda nella giornata della Fede fascista*, il Mulino, Bologna 2006 (*Liebespfand fürs Vaterland. Krieg, Geschlecht und faschistische Nation in der italienischen Gold- und Eheringssammlung, 1935/36*, Max Niemeyer Verlag, Tübingen 2003).

[8] A. GIBELLI, *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande Guerra a Salò*, Einaudi, Torino 2005, p. 19.

[9] PNF, *Il cittadino soldato*, La libreria dello Stato, Roma 1936, p. 55.

578), le fu conferita la competenza sull'istruzione premilitare per i giovani dai 17 ai 21 anni. Dal 1930, con il RDL 29 dicembre n. 1759, la premilitare divenne obbligatoria e dal 1934, con le leggi del 12 dicembre n. 2150 e n. 2151, la Mvsn ottenne anche l'affidamento della preparazione postmilitare.

L'uso di un organismo che si basava sui metodi dell'esperienza di guerra e che faceva da sostegno all'organizzazione dei Fasci di combattimento era stata fin dall'inizio una delle priorità del fascismo. La Milizia fu considerata uno strumento adatto alla conservazione dello spirito militare ridestatosi in occasione del conflitto mondiale che aveva mostrato l'importanza non solo delle tecniche belliche, ma anche della mobilitazione civile, tanto che si era parlato di una guerra in cui avevano combattuto eserciti e popoli interi. Alla ottocentesca "nazione armata" si venne sostituendo il concetto fascista di "nazione militare":

> Non concepire più l'esercito come distinto dalla Nazione, neppure come strumento posto alle sue dipendenze dirette, bensì concepire la Nazione come capace di trasformarsi in esercito, ossia come continuamente (anche se virtualmente) sottoposta al tirocinio della preparazione militare[10].

L'Esercito non sarebbe scomparso, ma in caso di emergenza bellica la collettività, che in periodo di pace aveva ricevuto una preparazione adeguata all'uso delle armi, sarebbe stata pronta ed efficiente. Se l'Italia, secondo Aldo Valori, era un «paese di individualisti, dove la disciplina in genere e la disciplina militare in specie sono considerate come un incomodo ingombro», il fascismo e soprattutto la Milizia sarebbero stati la soluzione a questo limite caratteriale. Il nuovo corpo volontario, grazie al suo compito di preparazione e inquadramento dei giovani nella vita militare prima del servizio di leva, avrebbe pertanto realizzato una «società guerriera»[11]. Secondo il capo di Stato maggiore generale della Mvsn, Attilio Teruzzi, era questa «la vera essenza della Milizia, manifestazione concreta che la nazione è determinata a non lasciar disperdere alcuno dei frutti della rivoluzione […]»[12].

---

[10] A. VALORI, *Milizia e nazione armata*, in «Militia», I, n. 8, 22 dicembre 1923, p. 1.
[11] PNF, *Il cittadino soldato*, cit., p. 12.
[12] A. TERUZZI, *Milizia*, in «Gerarchia», IX, n. 4, 1929, pp. 267–70 (268).

L'esaltazione dell'esperienza della trincea, della guerra come iniziazione dei giovani alla vita adulta, della dimensione del cameratismo e del militarismo stavano alla base di un vero e proprio progetto di rivoluzione antropologica. La Milizia ricoprì, in questo, un ruolo importante nella progettazione dell' «"uomo nuovo"», del cittadino-guerriero cui era affidato il compito di servire e difendere la nazione non solo dagli attacchi esterni ma anche dai nemici interni. Il prototipo di questo nuovo italiano era stato lo squadrista che, animato dall'obbedienza e dalla fede fascista (secondo il motto "credere, obbedire, combattere"), dall'audacia e dalla violenza, dalla forza e dall'impeto, rappresentava la nuova Italia[13]. Il milite andava oltre: non era più solo un cittadino-soldato, bensì un martire la cui scelta volontaria lo innalzava al livello di sacrificio per la difesa della patria.

La militarizzazione della società si attuò altresì tramite l'adozione di simboli e riti che facevano riferimento all'esperienza bellica. La Milizia ricoprì, pertanto, un ruolo fondamentale nel campo della sacralizzazione dello Stato fascista fungendo da oggetto e da efficace strumento di propaganda del regime.

Nonostante il Pnf fosse stato costituito per offrire al movimento dei Fasci di combattimento una collocazione politica, non si era mai verificata una netta distinzione tra «gli idonei alla vita del partito e quelli che sono i tipi per la Milizia guerriera del fascismo»[14]. L'idea di una Milizia armata volontaria aveva preso corpo per raccogliere i cosiddetti «guerrieri» e prepararli alla politica non solo tramite l'istruzione premilitare (che poi si rivelò a livello pratico di nessuna utilità), ma anche attraverso un'opera di riappropriazione e di riadattamento dei valori antichi della tradizione latina.

Per la sua capillarità — ruolo militare, politico, poliziesco, assistenziale — la Mvsn fu considerata una sorta di scuola morale grazie alla quale poteva rinascere il culto della romanità. Il fascismo aveva

[13] Cfr. E. GENTILE, *Fascismo. Storia e interpretazione*, Laterza, Roma–Bari 2002; ID., *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Laterza, Roma–Bari 1993.

[14] *Il Fascismo dopo il suo Congresso. Intervista con Cesare Rossi*, in "Il Popolo d'Italia", 15 novembre 1921, cit. in E. GENTILE, *Storia del partito fascista. 1919- 1922. Movimento e milizia*, Laterza, Roma–Bari 1989, p. 464.

sempre rivendicato, fin dalle origini, la sua discendenza ideale dall'Urbe. Il culto della romanità equivaleva a venerare la guerra e, tramite questo, lo spirito di conquista, di potenza e di ricchezza. Il culto della nazione era impostato sull'«uomo nuovo» fascista, degno erede degli antichi romani e dell'impero. La "romanità" avrebbe dovuto conferire alla collettività un'antica discendenza che ne avrebbe legittimato e sacralizzato le nuove credenze e rivendicazioni.

> Lo spirito romano è esempio luminoso […], fondamento indistruttibile della vita dei popoli […] È questo spirito che vogliamo rinnovare nel sentimento religioso della Patria […], perché ritorni in Italia la fiducia orgogliosa ed altera che fece dire al cittadino romano: *Civis Romanus sum*[15].

Questa nostalgia romana non era intesa come sterile riferimento ai tempi irrimediabilmente passati, bensì come una spinta proiettata sui tempi futuri, la cui finalità doveva essere quella di lasciare nella storia le vestigia di Mussolini e del suo governo. L'«uomo nuovo fascista» sarebbe dovuto essere l'erede dell'uomo romano, ma avrebbe dovuto superarlo perché moderno. Agli antichi spazi sacri se ne sarebbero aggiunti nuovi, carichi di una loro religiosità.

In questo contesto nessun'altra organizzazione era più adatta della Milizia per ricordare le vestigia dell'antica Roma; la stessa denominazione era un chiaro riferimento al passato, così come la sua ripartizione in legioni, coorti, centurie, manipoli e la denominazione dei capi della Mvsn – consoli, seniori, centurioni, capimanipolo.

La Milizia, tuttavia, non riportava alla memoria solo la città di Romolo e Remo: essa avrebbe fatto da ponte anche con l'antica tradizione delle milizie volontarie delle epoche successive. La pubblicistica fascista tracciava di frequente un *excursus* della tradizione del volontariato italiano in modo da trovare nel volontarismo della Milizia i segni di un passato lontano[16]. I più frequenti accostamenti furono fatti all'esperienza risorgimentale e in particolar modo alla figura di Maz-

[15] I. BALBO, *Lavoro e Milizia*, cit., pp. 16–17.

[16] Sulla trattazione del volontarismo italiano messo in relazione all'esperienza fascista nella pubblicistica coeva, si veda N.C. FESTA, *La nazione guerriera. Esercito, milizia, partito*, Tipografia agostiniana, Roma 1935; cfr. U. CIACCIA, *Santa Milizia*, cit.

zini e alla Giovine Italia, a Garibaldi e alle camicie rosse[17]. Durante il Risorgimento si era formato per la prima volta un volontariato patriottico in nome di un culto della nazione che era stato alla base del mazzinianismo. Il fascismo si appropriò di concetti come la sacralità della nazione, il mito del popolo e dei giovani. Nel tentativo di dare vita alla loro «rivoluzione», i fascisti arrivarono a convincersi di essere i diretti discendenti dei cospiratori carbonari e dei rivoluzionari risorgimentali. Mazzini e Garibaldi divennero veri e propri eroi a cui fare riferimento. La coraggiosa partecipazione volontaria di studenti alle battaglie di Curtatone e Montanara durante la Prima guerra d'indipendenza, e il fenomeno dell'arruolamento volontario di soldati nei battaglioni di arditi nel Primo conflitto mondiale furono considerati momenti fondamentali della tradizione del volontariato italiano. L'accostamento del volontarismo degli arditi con quello dei fascisti era il meno contestabile, considerata la mistica che dall'arditismo era passata nei battaglioni delle camicie nere: l'aggressività, il disprezzo del pericolo, l'esaltazione della «bella morte», lo spirito di corpo, l'ultra patriottismo, il culto della violenza. Dopo la Prima guerra mondiale il volontarismo si era risvegliato nel movimento di D'Annunzio. Anche le prime squadre fasciste si erano costituite in modo volontario da ex combattenti e giovani, ma con la Milizia il fascismo si riallacciava alla tradizione del volontarismo risorgimentale. Nonostante questa rivendicazione di nessi con la storia italiana, la pubblicistica coeva insisteva comunque a distinguere il volontarismo fascista dalle esperienze precedenti facendo notare che esso, ormai, non era solo uno stato d'animo ma una realtà che aveva trovato una concreta realizzazione in un organismo politico e militare, quale la Milizia[18]. Questa fu, quindi, oggetto di propaganda del regime diventando una delle espressioni esteriori più importanti per la glorificazione e la rivelazione della potenza dell'Italia fascista. Non ci fu parata, manifestazione, commemorazione, rito funebre in cui essa mancasse. Le celebrazioni del gagliardetto o dei labari delle legioni costituirono momenti di aggregazione che il fascismo considerava fondamentale per «durare» a lungo.

[17] Sulla persistenza del mito del giovane volontario, cfr. *La scelta della patria. Giovani volontari nella Grande Guerra*, a cura di P. DOGLIANI, G. PÉCOUT, A. QUERCIOLI, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2006.

[18] D. BARTOLI, *Il volontariato delle camicie nere*, Luzzatti, Roma 1933, p. 45.

La Milizia, al contempo, rivestì anche il ruolo di strumento di propaganda, e non solo dentro i confini nazionali. Gli italiani inquadrati nei Fasci all'estero furono chiamati ad entrare nella Mvsn[19]. Nell'estate del 1926 fu invitata in Finlandia una missione della Milizia composta dal luogotenente generale Traditi e dagli ufficiali Carini, Borgia e Carillon Canali. Per l'occasione fu portato un film da proiettare nelle principali città sulle opere realizzate dal fascismo[20]. In Finlandia, infatti, si era costituita dal 1918 una Guardia di protezione (poi chiamata Guardia civica per la difesa nazionale) che, al pari di altre organizzazioni parallele come le *Sturmabteilungen* naziste (Sa), aveva alcuni tratti in comune con la Mvsn, quali il principio della volontarietà, l'organizzazione territoriale, un comando e un capo di Stato maggiore, la collocazione accanto all'Esercito. Tali affinità avevano dato luogo, già prima del suddetto viaggio, a frequenti contatti con le camicie nere, a scambi reciproci di onorificenze e all'incontro di ufficiali finlandesi presso il Comando generale della Mvsn. Due anni dopo la Mvsn restituì la visita ai finlandesi che, giunti a Venezia, furono portati al teatro Goldoni per assistere alla proiezione del film muto sulla 49ª Legione San Marco[21].

Come strumento di propaganda la Milizia fu assunta come modello e esempio per altre realtà politiche. In risposta a una richiesta avanzata da Berlino di informazioni varie su alcune delle specialità della Milizia, fu spedito un dettagliato dossier con ragguagli precisi sul funzionamento, ordinamento, composizione, suddivisione dei gradi degli ufficiali, dei sottoufficiali e della truppa, reclutamento, emolumenti e compiti della Milizia ferroviaria, nonché sulle attività culturali e spor-

[19] Sul tema dei Fasci all'estero si rimanda a *Il fascismo e gli emigrati. La parabola dei Fasci italiani all'estero (1920-1943)*, a cura di E. FRANZINA e M. SANFILIPPO, Laterza, Roma–Bari 2003; E. GENTILE, *La politica estera del partito fascista. Ideologia e organizzazione dei Fasci italiani all'estero (1920-1930)*, in «Storia contemporanea», n. 6, dicembre 1995, pp. 897–956.

[20] Cfr. *Una missione della Milizia in Finlandia*, in «Milizia Italica», II, n. 24, 13 giugno 1926, p. 2.

[21] Cfr. F. MARIANI, *Spettacoli e cultura per il grande pubblico*, in F. MARIANI, F. STOCCO e G. CROVATO, *La reinvenzione di Venezia. Tradizioni cittadine negli anni ruggenti*, Il poligrafo, Padova 2007, pp. 93–156 (116).

tive, sulla foggia e sul colore delle uniformi[22]. Pochi mesi dopo, poiché il governo tedesco espresse «l'intenzione» di apportare alcuni cambiamenti alle uniformi della polizia e della gendarmeria del Reich, indirizzò alle autorità italiane un'altra richiesta per avere ulteriori dettagli sulle divise e sugli equipaggiamenti della Milizia stradale e di quella confinaria addetta alla vigilanza sulle frontiere[23].

[22] Ministero degli Affari Esteri-Archivio storico diplomatico (ASMAE), Affari Politici Germania, 1931–45, b. 25, fasc. 5 Miscellanea, Telespresso n. 223753 della Direzione generale affari politici all'ambasciata di Berlino, 20 luglio 1934.

[23] Ivi, Telespresso n. 229129, in data 29 settembre 1934.

La Milizia e la repressione politica nelle isole di confino

Dalla fine del 1925 il governo adottò una serie di provvedimenti che accrebbero progressivamente la stretta poliziesca e repressiva. Fu messa sotto controllo la stampa, fu revocata la cittadinanza agli antifascisti in esilio e sequestrati i loro beni, fu condotta un'epurazione dei giornalisti e furono cancellati dagli albi professionali avvocati e procuratori contrari al regime.

Le leggi «fascistissime» del novembre 1926, la riforma del testo unico di Ps e la legge per la difesa dello Stato completarono il quadro con la messa fuori legge dei partiti politici, l'istituzione del Tribunale speciale per la difesa dello Stato, la costituzione delle Commissioni provinciali per i provvedimenti di polizia e la formazione della divisione Polizia politica.

Di fronte al potenziamento degli organi di controllo della polizia e alla creazione dell'Ovra, è stato spesso sottovalutato il ruolo che la Milizia svolse nell'organizzazione repressiva fascista. Essa era stata ufficialmente creata per «mantenere l'ordine pubblico»[1], in concorso con gli agenti di pubblica sicurezza e i carabinieri. In tempi successivi erano poi state istituite delle unità specializzate della Mvsn — ferroviaria[2], portuaria[3], postale telegrafica[4], forestale[5], confinaria[6], stradale[7] — che fungevano da filtro alle frontiere terresti e marittime. Alcuni dei membri della Milizia ordinaria furono, invece, giudici del Tribunale speciale; altri fecero parte delle Commissioni provinciali che decidevano per l'ammonizione o il confino; altri ancora furono posti al comando dei Reparti autonomi per sorvegliare i confinati politici.

La Milizia fornì la maggioranza dei pubblici ministeri del Tribunale speciale per la difesa dello Stato. Istituito dalla legge n. 2008 («Provvedimenti per la difesa dello Stato») del 5 novembre 1926, en-

[1] Art. 2 del RDL 14 gennaio 1923 n. 31, convertito nella legge 17 aprile 1925 n. 473.
[2] RDL 30 ottobre 1924, n. 1636.
[3] RDL 14 giugno 1925, n. 1303.
[4] RDL 16 luglio 1925, n. 1466.
[5] RDL 16 maggio 1926, n. 1066.
[6] RDL 9 gennaio 1927, n. 33.
[7] RDL 26 novembre 1928, n. 2716.

trata in vigore il 25 dello stesso mese, questo tribunale era "speciale" non solo per il fatto che si occupava di crimini politici ritenuti particolarmente gravi per le personalità dello Stato[8] e per la sua collocazione territoriale (una sola sede a Roma), ma anche per la sua composizione che rivelava finalità prettamente politiche. Al posto dei consiglieri d'appello o di Cassazione furono preposti ufficiali tratti dai quadri della Milizia, «giudici superfascisti», come scrisse il giornalista Giuseppe Luconi che precisò:

> I tribunali eccezionali sono voluti dall'Esecutivo? Ebbene. È anche normalissimo che, a tempo opportuno, prevalga sugli altri poteri il potere esecutivo. […] È normale che il potere esecutivo nel suo carattere di organo permanente, sempre vigilante e sempre operante, eserciti quando è necessario, anche le funzioni proprie del potere legislativo e giudiziario […] I tribunali eccezionali sono venuti al momento giusto: quando l'antifascismo, debellato e distrutto all'interno, assume all'estero una funzione decisamente criminale oggi è necessità di legittima difesa …[9]

Il presidente del Tribunale speciale doveva essere scelto fra i generali dell'Esercito, della Marina, dell'Aeronautica o della Milizia. A parte due provenienti dall'Esercito (nessuno dalle altre due Forze armate), il presidente fu sempre estratto dai quadri della Mvsn[10]. Questi doveva essere affiancato da un collegio di cinque giudici appartenenti alla Mvsn, aventi almeno il grado di console e da un giudice relatore appartenente alla magistratura militare. I consoli chiamati a giudicare dovevano essere ufficiali superiori in congedo dell'Esercito, della Marina o dell'Aeronautica oppure avere la laurea in giurisprudenza. Essendo ufficiali della Mvsn questi giudici erano iscritti al Pnf e avevano prestato giuramento di fedeltà al duce, dal quale erano nominati e da cui potevano essere revocati in qualunque momento. Anche i pubblici ministeri, di fatto, erano estratti dai quadri della Milizia. Chi veniva deferito a questa particolare giurisdizione per reati di natura politica si

[8] Tra il 1927 e il 1943 i giudici del Ts condannarono 4596 persone su 5619 imputati, di cui trentuno condanne a morte, e inflissero in totale 27.735 anni di prigione. Cfr. P. DOGLIANI, *L'Italia fascista*, cit., pp. 47–48.

[9] *I tribunali eccezionali*, in «Milizia Fascista», n. 48, 28 novembre 1926, p. 2.

[10] Cfr. C. LONGHITANO, *Il Tribunale di Mussolini (storia del Tribunale Speciale 1926-1943)*, Quaderni Anppia, Roma, 1995.

trovava in immediato stato di arresto e non aveva possibilità di richiedere la libertà provvisoria.

Ma fu nel funzionamento del confino politico che la Milizia svolse un ruolo fondamentale. Introdotto nuovamente con il testo unico di Ps 6 novembre 1926, n. 1848, il confino politico, versione rinnovata del domicilio coatto, rappresentò per il regime uno strumento perfetto ed efficace per isolare e criminalizzare gli oppositori politici senza imbattersi in complicazioni giudiziarie. Il regime fascista fece largo uso di questa misura preventiva, di fatto repressiva, poiché essa presentava numerosi vantaggi quali una procedura più agile e sbrigativa di un processo giudiziario e un'applicazione facile e arbitraria. Un mero sospetto o una denuncia di presunta pericolosità senza l'apporto di alcun materiale probatorio era sufficiente perché lo strumento del confino fosse usato nei confronti di chiunque, sia che fosse un reale o un presunto oppositore[11].

Al confino furono deportate quasi 17.000 persone, tra uomini, donne e alcuni minorenni. Quei confinati a cui fu assegnato un periodo di confino da scontare su un'isola – Lipari, Ustica, Ponza, Ventotene, Tremiti, Favignana, Lampedusa – cioè i più pericolosi secondo il regime, dovettero subire, oltre a difficili condizioni abitative, alimentari, igienico-sanitarie e alla completa ignoranza in cui furono lasciati circa il proprio destino nonché all'isolamento dal mondo e dalle proprie famiglie, anche le angherie e i soprusi dei Reparti autonomi della Milizia. Questa fu impiegata nei compiti di sorveglianza e di controllo nelle isole di confino, rendendosi spesso responsabile di vessazioni nei confronti dei confinati politici. Sebbene le colonie fossero dirette da un funzionario di Pubblica sicurezza, solitamente un commissario o un questore, e malgrado la presenza, se pur in numero minore, di agenti di polizia e carabinieri, la Milizia deteneva il principale potere di controllo. Non di rado, la Milizia al confino assumeva ruoli anche fuori della propria competenza: così il centurione Memmi, comandante del Reparto autonomo di Ponza, si arrogò, per esempio, il compito di censurare e controllare la posta e i libri che i confinati richiedevano e ricevevano, incarico riservato alla direzione della colonia e, talvolta, al

[11] Su tutto ciò mi sia consentito il rinvio alla mia tesi di dottorato.

prete locale che cancellava le frasi dal contenuto "morale" inadatto. Il Memmi comunicò, invece, al capo di Stato maggiore Teruzzi (che a sua volta inoltrò l'informazione alla Direzione Generale di Pubblica Sicurezza) l'arrivo nella colonia di Ponza di alcune pubblicazioni che non solo erano considerate «sovversive», ma che, a suo parere, non dovevano nemmeno essere in vendita. Tra queste il centurione aveva segnalato *Il silenzio dei morti* di Barbusse, *L'Italia in rissa* di Ciccotti e *La rivoluzione liberale* di Gobetti[12].

Episodi di violenza fisica e psicologica, arbitrii, soprusi, furono frequentemente provocati dalla Milizia. I cosiddetti «eccessi di zelo e di passione» furono in realtà azioni criminose ai danni dei confinati politici.

È ragionevole pensare che nei Reparti autonomi della Mvsn impiegati al confino fossero confluiti quei fascisti che non avevano accettato di buon grado la «normalizzazione» delle vecchie squadre: al confino, infatti, continuarono ad essere usati i metodi e le violenze tipici dello squadrismo dei primi anni del fascismo.

L'isolamento geografico delle isole favorì ulteriormente queste azioni arbitrarie, dettate spesso da puro sadismo e senso di onnipotenza. Talvolta furono i militi non graduati a rendere difficile la vita ai confinati senza seguire alcun ordine superiore prelevando di notte e picchiando i confinati politici: «avevano la caserma vicino all'alloggio dei confinati, si udivano sempre grida di gente seviziata», scrisse Mario Magri[13]. Le proteste sollevate dalle vittime avevano come conseguenza una recrudescenza delle violazioni che sfociavano in vendette e ulteriori persecuzioni in una spirale di violenza quasi ininterrotta. A Ponza, per esempio, alcuni gruppi di militi, vestiti per metà in borghese e per metà in divisa, ubriachi e armati di scudisci e nerbi di bue,

[12] ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Affari Generali e Riservati (d'ora in poi MI, DGPS, AGR), Categorie Annuali, 1929, b. 178, fasc. C2 e3–Confino di Polizia Corrispondenza confinati e loro attività, Comunicazione del Comando Generale Milizia Volontaria S. Nazionale, n. 334/100- P- RR-UPI , 26 maggio 1929.

[13] M. MAGRI, *Una vita per la libertà. Diciassette anni di confino politico di un Martire delle Fosse Ardeatine. (Memorie autobiografiche)*, Ludovico Puglielli, Roma 1956, p. 29. Antifascista, ma non «sovversivo» perché non comunista né anarchico né socialista, volontario nella Prima guerra mondiale, partecipante all'impresa di Fiume e decorato con medaglia d'oro dallo stesso D'Annunzio, Magri fu confinato politico dal 1926 al 1940 e morì martire delle Fosse Ardeatine.

picchiavano e arrestavano senza alcuna ragione chiunque passasse nelle vicinanze. Si comportavano da veri e propri criminali che terrorizzavano anche gli stessi commercianti e negozianti dell'isola ai quali lasciavano ingenti debiti. «Avevano persino creato tra loro una piccola associazione a delinquere per svaligiare le case degli isolani. Neanche l'appartamento del segretario politico fu rispettato»[14].

La maggior parte delle camicie nere semplici che costituiva i reparti autonomi della Mvsn nelle colonie di confino proveniva dalle regioni vicine e si era iscritta per motivi strettamente economici. Oltre alla paga giornaliera, che secondo il DL 15 marzo 1923 n. 697 ammontava a dodici lire lorde per una camicia nera e a quindici lire per un sottoufficiale, e oltre ad altri assegni (per esempio se il milite era raggiunto dalla famiglia), erano previste ulteriori indennità nel caso in cui la chiamata in servizio fosse da effettuare fuori del comune di residenza dei reparti. Nel complesso, sommando le indennità giornaliere di Ps e di confino, un milite percepiva al giorno circa venti lire.

Il tenente Veronica di Lampedusa

In alcune isole i Reparti autonomi della Mvsn furono guidati da ufficiali molto violenti, delle cui azioni è rimasta traccia in molte testimonianze e memorie. Come spesso accadeva, il comando effettivo della colonia non era nelle mani del direttore – un commissario di polizia – ma in quelle dell'ufficiale della Milizia che comandava il Reparto autonomo stanziato sull'isola. A Lampedusa, per esempio, i confinati furono vittime delle angherie del tenente Francesco Veronica che aveva ai suoi ordini circa duecento militi, un numero estremamente alto in confronto a quello della guarnigione di carabinieri e agenti di Ps che arrivava appena a ottanta persone.

Il siciliano Veronica, proveniente da Girgenti, odierna Agrigento, dove era noto «per la sua ferocia, facendo torturare alcuni arrestati politici»[15], aveva preso parte alla Prima guerra mondiale come caporale automobilista. Secondo Francesco Fausto Nitti, assegnato al confino

[14] Ivi, pp. 75–76.

[15] F.F. NITTI, *Le nostre prigioni e la nostra evasione*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1946, p. 94.

nel dicembre 1926 a Lampedusa, l'ufficiale aveva ventisette anni quando comandava il reparto di militi. Il Veronica pertanto faceva parte di quella generazione di ex ufficiali smobilitati dalla Prima guerra mondiale che erano risultati incapaci di reintegrarsi nella vita sociale civile e che, animati da fanatismi nazionalistici contro il movimento operaio e socialista e contro la borghesia liberale considerata la massima responsabile della cosiddetta «vittoria mutilata», si erano organizzati – insieme ai giovani della borghesia agraria e delle classi medie cittadine, ex arditi, intellettuali futuristi, avventurieri di ogni tipo – in squadre d'azione, armate di manganelli o fucili. «Piuttosto grasso e ben piantato», il Veronica era, secondo Nitti, un «pazzo criminale, un esaltato capace di tutto», dalla «mente cattiva e malata», con manie di complotto, un «folle» che nutriva un odio profondo nei confronti dei confinati come se questi fossero stati nemici personali. «Divenne il despota e il nostro padrone assoluto»[16].

Il caso Massarenti e l'ondata repressiva su altri confinati

I confinati di Lampedusa furono continuamente vittime, senza motivo, di perquisizioni, percosse, umiliazioni, interrogatori estenuanti e provocazioni gratuite che non tenevano assolutamente conto di alcun diritto.

Uno di questi fu Giuseppe Massarenti, l'ex sindaco di Molinella in provincia di Bologna, sindacalista e fervido sostenitore della causa dei lavoratori agricoli[17].

[16] Ivi, p. 95; 111.

[17] Nato a Molinella nel 1867, Massarenti fu sempre impegnato nella lotta per il riscatto sociale dei lavoratori agricoli. Nel 1892 aveva preso parte alla fondazione del Partito Socialista dei Lavoratori Italiani. Eletto sindaco di Molinella, nel 1921 era però fuggito a Roma per gli assalti degli squadristi. Dopo le leggi del 1926 fu assegnato al confino per cinque anni, prima a Lampedusa, poi a Ustica, a Ponza e, dopo una grave malattia, ad Agropoli in provincia di Salerno. Terminato il periodo di confino nel 1931, fu però diffidato dall'entrare nella provincia di Bologna e andò a Roma dove alloggiò per tre anni in un albergo, malato di emottisi. Ridotto in condizioni di indigenza, fu trovato per strada dall'amica Bice Speranza. Ricoverato al Policlinico di Roma, fu prelevato dalla polizia e portato alla Clinica universitaria per le malattie mentali e poi nel manicomio romano di Santa Maria della Pietà, dove rimase, pur sano di mente, per sette anni. Nel dicembre del 1944 ottenne la libertà. Tornato a Molinella nel 1948, morì due anni dopo. Per una biografia più dettagliata si rimanda a L. ARBIZZANI, *Massarenti, Giuseppe*, in *Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*, vol. III, La Pietra, Milano 1976, pp. 597–598.

Il 4 gennaio 1927 la porta del camerone, dove i confinati passavano la notte, non fu aperta come di consueto alle sette di mattina[18]. Passata quasi un'ora, i confinati cominciarono a rumoreggiare, poi a gridare chiedendo l'apertura dello stanzone. Improvvisamente irruppe il Veronica seguito dai suoi militi armati.

> Veronica era alla testa con le rivoltelle in pugno […] I suoi accoliti puntavano i moschetti in tutte le direzioni. «In alto le mani e nessuno si muova! E voi fate fuoco contro chi non alza le mani» fu l'intimidazione di Veronica[19].

I militi dettero inizio ad una perquisizione che sconvolse il camerone: furono rovesciati i letti-paglericci dove dormivano i confinati e furono rivoltati i bagagli. Quindi si fermarono al letto del Massarenti.

> Due militi accorsero. Il paglericcio del nostro vecchio amico fu gettato a terra e sventrato a colpi di baionetta. La paglia umida e trita si sparpagliò sul pavimento. I militi vi affondarono dentro le mani, cominciarono a rivoltarla in tutti i sensi come se cercassero avidamente qualcosa[20].

Furono trovate cinque copie di un giornale clandestino, il «Corriere degli Italiani», stampato a Parigi da alcuni fuoriusciti. Stando alla versione del confinato anarchico Anselmo Preziosi[21], l'ufficiale ordinò che il sessantenne socialista fosse immediatamente frustato. Il Massarenti soffriva di emorragie alquanto acute, che sarebbero poi peggiora-

---

[18] Gli orari dei cameroni erano stabiliti in base alle ore di luce. Nei mesi autunnali e invernali i confinati potevano uscire dai cameroni alle 7 e dovevano rientrare alle 19. Con la primavera e l'estate l'orario di apertura era anticipato alle 6 della mattina e quello di chiusura posticipato alle 20 che, in alcuni mesi, arrivava fino alle 21. Cfr. C. GHINI e A. DAL PONT, *Gli antifascisti al confino*, cit., p. 86.

[19] A. PREZIOSI, *Il tenente Veronica*, in *Il prezzo della libertà*, a cura di ASSOCIAZIONE NAZIONALE PERSEGUITATI POLITICI ITALIANI ANTIFASCISTI, NAVA, Roma 1958, p. 125.

[20] F. F. NITTI, *Le nostre prigioni*, cit., pp. 107–108.

[21] Nato a Roma il 15 maggio 1889, Preziosi fu ripetutamente condannato. Nel dicembre del 1926 fu arrestato per Soccorso rosso e confinato per cinque anni prima a Lampedusa, poi, alla fine del 1927 a Ustica e infine a Ponza. Il 31 dicembre 1931 fu rimesso in libertà, ma dopo tre giorni fu nuovamente arrestato e assegnato al confino di Ponza per altri cinque anni. Accettato parzialmente il suo ricorso, la Commissione d'appello ridusse a tre anni il periodo di confino. In occasione del decennale, nel novembre 1932, fu liberato. Iscritto nell'elenco delle persone da arrestare in determinate circostanze, nel giugno 1940 fu internato a Ventotene e a Renicci Anghiari. Fu liberato nel 1943. Cfr. A. DAL PONT (coordinatore), *Antifascisti nel casellario politico centrale*, vol. XV, Quaderni Anppia, Roma 1994, p. 177.

te negli anni, di tipo bronco–polmonare e uretrale, conseguenza delle interminabili traduzioni che aveva dovuto subire prima di arrivare a Lampedusa passando per i carceri di Regina Coeli, di Napoli, di Girgenti, di Porto Empedocle. Tali affaticamenti si acuirono a causa della permanenza sull' «*isola del dolore*»[22]. Di fronte alla solidarietà dei politici nei confronti del sindacalista, i militi indietreggiarono, ma il Veronica intimò al malcapitato di restare tutto il giorno nel camerone. Il Massarenti uscì lo stesso scortato dai compagni[23].

L'episodio non fu dimenticato e fu l'occasione per scatenare un'ondata repressiva su altri confinati politici.

Deriso dai confinati, l'ufficiale, tre giorni dopo, volle avere la rivalsa. In occasione di un pranzo organizzato da alcuni politici con altri confinati comuni, il comandante ordinò una nuova perquisizione.

> Veronica dopo un quarto d'ora faceva il suo ingresso nella stanza e ci chiamava tutti al centro di essa. Dodici uomini armati erano dietro di lui. – Sono venuto per dirvi, cominciò, che io non vi temo! Voi siete «pane per i miei denti». Vi hanno mandato qui a scontare una pena e non in *villeggiatura*. La pena la sconterete duramente ve lo garantisco io. Dovete ricordare che oggi il governo fascista è forte e schiaccia i suoi avversari. E al primo incidente — urlò a gran voce roteando gli occhi — io vi massacro tutti. Oh! Dio voglia che facciano un altro attentato al nostro duce amato! Voglio accendere un cero alla Madonna perché questo avvenga. Allora io vengo con due belle bombe e, mentre voi siete tutti qui raccolti io vi mando tutti insieme all'inferno![24]

I confinati comuni furono prelevati e percossi per strada; i politici, invece, furono arrestati, tenuti in cella e interrogati tutta la notte da un tribunale improvvisato. Il Veronica nelle vesti di accusatore, senza disporre di alcuna prova, incolpò gli arrestati di aver organizzato un complotto con cui tutti i confinati dell'isola si sarebbero ribellati per impadronirsi di Lampedusa, avrebbero sequestrato le barche degli isolani e si sarebbero diretti in Tunisia[25]. Nonostante si trattasse chiara-

[22] ACS MI, DGPS, AGR, Confinati politici, Fasc. personale, b. 640, Esposto di Massarenti a Mussolini, in data Ponza 23 dicembre 1928. *Nell'originale l'allegoria è sottolineata*.

[23] A. PREZIOSI, *Il tenente Veronica*, cit., p. 126.

[24] F. F. NITTI, *Le nostre prigioni*, cit., pp. 112–113. Il corsivo è mio.

[25] ACS, MI, DGPS, AGR, Confinati politici, Fasc. personale, b. 828, Verbale del Consiglio di disciplina di Lampedusa, 10 gennaio 1927.

mente di una montatura, riconosciuta anche dalle stesse autorità giudiziarie, il "tribunale" inflisse sei mesi di ammonimento da scontare in prigione[26]. L'11 gennaio 1927 i politici arrestati partirono così per il carcere di Civitavecchia. A poco valsero le richieste di grazia dei familiari, come quella indirizzata dalla madre di Piermattei a Mussolini. La donna affermava che il figlio aveva commesso solo una distrazione dovuta all'inesperienza e sottolineava la salute malferma del giovane, affetto da attacchi emottoici che sarebbero andati sicuramente peggiorando con il regime dietetico carcerario cui era sottoposto. Chiedeva inoltre che il figlio fosse almeno spostato da Lampedusa, motivando tale richiesta col fatto che «sembra che il trattamento di chi è preposto alla sorveglianza dei confinati, non sia dei più umani»[27]. In tutta evidenza la madre era a conoscenza dell'assenza di qualsiasi garanzia per i confinati. Il confino di polizia era un mondo a parte, in cui i diritti politici, civili e, non per ultimo, quelli sociali come il diritto alla salute, non esistevano perché cancellati da un regime di sorveglianza che non ne teneva conto. La lettera della signora non passò inosservata. Il capo della polizia dovette precisare che la punizione inflitta al Piermattei era giusta perché egli insieme ad altri aveva «tentato [di] organizzare [un] complotto per evasione collettiva previa insurrezione [della] colonia [di] Lampedusa» e che il trattamento cui erano sottoposti i confinati carcerati era «umano»[28] e ispirato alle istruzioni ministeriali date nella circolare del 12 febbraio 1927, n. 12973.

Segregati in celle senza luce e alimentati a pane e acqua, i condannati protestarono con un esposto al ministero dell'Interno. Il loro reclamo fu preso in considerazione con molto ritardo, dopo tre mesi dal loro arrivo in carcere. Scontata la punizione furono riportati al confino, ma trasferiti a Ustica[29]. Uno di loro, il Piermattei, sarebbe stato di nuovo accusato di cospirare contro lo Stato, questa volta in un presun-

[26] Il Consiglio, composto dal direttore della colonia Mariano Mulè, dal sanitario dott. Giovanni Brignone, dal cappellano Diego di Puma, dal segretario facente funzione Giuseppe De Serio, inflisse sei mesi di carcere ad Anselmo Preziosi, Ugo Piermattei, Ottavio Gianotti, Girolamo Tommasini, Guido Frigeri, Antonio Catenacci, Italo Badeschi, Enrico Cherli, Umberto Tinaburri.

[27] ACS, MI, DGPS, AGR, Confinati Politici, Fasc. personale, b. 795, Lettera di Bianca Bocchini ved. Piermattei a Mussolini.

[28] Ivi, Espresso del Capo della polizia al Prefetto di Roma, 10 febbraio 1927.

[29] Cfr. A. PREZIOSI, *Il tenente Veronica*, cit., pp. 126–127.

to complotto montato da un altro ufficiale della Mvsn, il centurione Memmi[30].

Il fatto riguardante il Massarenti, episodio che aveva scatenato questa serie di altri soprusi, ebbe risalto internazionale. Il direttore capo della divisione Affari generali e riservati, Marzano, riferì che la notizia dell'episodio e del «grave conflitto» scoppiato tra i militi e i confinati in cui «vi sarebbero stati […] molti feriti di arma da taglio e da fuoco» era arrivata a Marsiglia negli ambienti del fuoriuscitismo per mezzo di una lettera, sfuggita alla censura postale grazie ai marinai del piroscafo che faceva servizio a Lampedusa. Ma notizie simili arrivavano all'estero anche da altri luoghi di confino politico, come da Favignana e Tremiti[31].

"Scherzi" e altre provocazioni

Il Veronica si burlava dei suoi sorvegliati inventando vere e proprie violenze psicologiche. Il deputato di Parma Guido Picelli, assegnato al confino nel novembre 1926 e giunto sull'isola il 9 dicembre[32], fu vittima di interrogatori interminabili e di atti intimidatori solo perché, durante una delle abituali passeggiate, aveva tenuto un'andatura più veloce del consueto.

[30] ACS, Casellario Politico Centrale (d'ora in poi CPC), b. 3962.

[31] ACS, MI, DGPS, AGR, Ufficio Confino Politico, Affari Generali (d'ora in poi UCP, AA. GG.), b. 1, Nota alla Divisione Polizia sede, 30 marzo 1927.

[32] Nato a Parma nel 1889, Picelli si era iscritto giovanissimo al Partito Socialista, aveva partecipato alla Prima guerra mondiale, era stato tra i maggiori sostenitori del movimento operaio parmense. Nel 1921 era stato eletto deputato con il Partito Socialista. Comandante degli Arditi del popolo, fu una della figure di spicco nei violenti scontri avvenuti nell'estate del 1922 contro i ventimila fascisti guidati da Italo Balbo. Nel 1924 fu eletto deputato nelle file del Partito Comunista. Dichiarato decaduto nel 1926, fu assegnato al confino, prima a Lampedusa, poi a Lipari. Durante i cinque anni di confino, interamente scontati, fu detenuto dal 1928 nel carcere di Messina con l'accusa di aver concorso alla ricostituzione del Partito Comunista. Il 16 agosto 1928 la Commissione istruttoria presso il Tribunale speciale lo prosciolse dall'imputazione di cui all'art. 4 della legge 25.11.1926, n. 2008. Cfr. ACS, CPC, b. 3950, fasc. 85410. Tornato a Parma nel 1931, espatriò in Francia, poi a Mosca, infine in Spagna per combattere nella guerra civile dove trovò la morte. Per un quadro più preciso si rimanda a M. GIOVANA, *Picelli, Guido*, in *Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*, vol. IV, Walk Over–La Pietra, Bergamo–Milano 1987, pp. 582–583.

> Io non correvo, rispose, camminavo celermente […] – No! Gridò Veronica, lei correva e correva per una ragione! Dove andava? Chi lo aspettava? Cosa doveva fare? Risponda! Risponda per il suo bene![33]

In un'altra occasione, una sera, il tenente fece irruzione nel camerone e dichiarò di dovere immediatamente compilare delle schede per ogni confinato da consegnare al prefetto. Sulla base di quello che l'ufficiale avrebbe scritto sarebbe dipeso il destino di ognuno. Sedutosi a un tavolo, chiese ad ogni confinato il nome, la professione e la fede politica e, per ogni risposta, usò strani segni, aggiungendo insulti e giudizi personali. «Era una specie di sadismo criminale che il Veronica esercitava quella sera. Notammo che egli sapeva benissimo che noi leggevamo dietro le sue spalle, ma non se ne curava. Scriveva certo per far leggere a noi»[34]. Il giorno seguente Veronica andò dicendo di essere riuscito a prendersi gioco dei confinati tenendoli per diverse ore nella più profonda angoscia e paura.

La pugnalata a Pietro Rossi

Luigi Morara, confinato a Lampedusa e poi a Ustica[35], fu testimone di un grave episodio accaduto a Lampedusa e riguardante, ancora una volta, il tenente Veronica. Il 14 gennaio 1927 l'ufficiale, seguito da guardie, carabinieri e militi armati, aveva fatto irruzione nel camerone dei confinati dove, quella sera, si stavano declamando alcune poesie in romanesco. Il Veronica aveva scelto di proposito un episodio del tutto insignificante per montare un vero e proprio complotto. Costrinse il direttore a precipitarsi nel camerone e mobilitò un gran numero di poliziotti e carabinieri.

> I poveri pescatori ci raccontarono poi di essere stati svegliati da urla di comando e da suoni di tromba. Affacciatisi alle porte delle casucce avevano visto passare di corsa, nella notte, torme di militi fascisti, che uscivano in di-

[33] F.F. NITTI, *Le nostre prigioni*, cit., pp. 110–111.

[34] Ivi, p. 122.

[35] Luigi Morara, nato a Soriano nel Cimino (Viterbo) nel 1892, tipografo, socialista rivoluzionario, fu assegnato a cinque anni di confino il primo dicembre 1926 a Lampedusa. Arrivato il 7 marzo a Lampedusa, fu trasferito a Ustica il 28 dello stesso mese. L'8 novembre 1927 per ordine del capo del governo fu prosciolto condizionalmente, ma continuò a rimanere sotto stretta vigilanza. Dati biografici e informazioni in ACS, CPC, b. 3393.

> sordine dalle caserme. Dovevano essere stati svegliati anche loro perché alcuni correndo si infilavano la giacca […] Tutti correvano verso il nostro camerone […] Dalle caserme dei carabinieri, su ordine del commissario, il maresciallo faceva venire fuori i suoi uomini a passo di corsa. […] Quando il camerone fu aperto e ci trovarono calmi, sereni e solo sorpresi di quell'assalto, tutti i nostri guardiani, dal commissario all'ultimo uomo, capirono la verità. Ma ormai la cosa era fatta e Veronica, padrone del campo, poteva procedere indisturbato nell'esecuzione del suo piano[36].

Accusati di organizzare una rivolta contro la monarchia e il regime, i confinati romani che stavano recitando i versi furono picchiati, ammanettati e portati in fila indiana negli uffici della direzione dove si riunì la commissione della colonia, composta dal sindaco, dal cappellano, dal direttore e dal tenente Veronica. Benché la commissione avesse lasciato cadere l'accusa di complotto, l'ufficiale della Milizia, contro il parere dello stesso direttore, ordinò di far rinchiudere in una cella al buio, «una specie di spelonca, fetida e scura fra gli scogli dell'isola»[37], i ventitre confinati (ventiquattro secondo Nitti) accusati di «incitamento all'odio di classe», di «tentativo di rivolta» per avere intonato «canti sediziosi». Verso mezzanotte il Veronica e i militi erano tornati di nuovo nel camerone per sapere chi recitava in romanesco: gli rispose il confinato romano Pietro Rossi[38].

Il Rossi fu portato in una cella dove, con un coltello alla gola, gli fu intimato dal Veronica di gridare "Viva l'Italia". Al suo rifiuto, fu aggredito dall'ufficiale che lo pugnalò, ma non mortalmente ; poi fu lasciato sanguinante e privo di conoscenza in balia di un «energumeno della Milizia che lo sfasci[ò] a calci, pugni, a bastonate e lo lav[ò] a

---

[36] F. F. NITTI, *Le nostre prigioni*, cit., pp. 130–131.

[37] Lettera di Morara citata in [HECTOR FRANCE S.] FRANCESCHINI, "*Il domicilio coatto" (il cosiddetto "Confino di polizia") come l'ò visto io*, Morara, Roma 1956, p. 79.

[38] Nato a Cetona in provincia di Siena il 19 novembre 1900, meccanico di professione e anarchico di fede politica, il Rossi era stato assegnato a cinque anni di confino nel dicembre 1926 dalla Commissione provinciale di Roma, perché «organizzatore e attivo propagandista […] capace di commettere isolatamente atti inconsulti e di organizzare complotti». ACS, MI, DGPS, AGR, Confinati politici, b. 887, fasc. Rossi Pietro di Giuseppe. Come prima destinazione gli era stata assegnata Lampedusa dove arrivò il 7 gennaio 1927. L'episodio qui riportato si svolse una settimana dopo il suo arrivo. Poi Rossi fu trasferito a Ustica il 23 marzo 1927, dove lo raggiunse, dopo aver svenduto i mobili della propria casa, la moglie e la figlia di tre anni. In seguito, il 22 luglio 1928, la famiglia fu trasferita a Lipari su richiesta dello stesso Rossi, per tentare di trovare un lavoro.

sputi in faccia»[39]. I presenti — tra cui i confinati Sigfrido Ciccotti e Giuseppe Srebernić, deputato sloveno — riuscirono ad accorgersi dell'accaduto solo alla luce di alcuni fiammiferi.

Venti anni dopo, nel 1957, in base alla legge 10 marzo 1955 n. 96, la cosiddetta legge Terracini a favore dei perseguitati politici antifascisti e razziali e dei loro familiari superstiti, Pietro Rossi avrebbe presentato un'istanza per ottenere il risarcimento alla ferita procurata dalla pugnalata ricevuta[40]. La domanda di risarcimento non fu soddisfatta perché la questura di Palermo non poté fornirgli le notizie richieste: gli atti relativi agli anni di confino e alle lesioni riportate non furono trovati perché andati distrutti durante la guerra[41].

Del caso di Rossi, grazie ad alcuni confinati di Ustica, venne a conoscenza la stampa estera[42]. Il 15 ottobre 1927 sul giornale «L'Adunata dei Refrattari», che usciva a New York, comparve un articolo, in cui oltre ad un'accurata descrizione del trattamento riservato ai confinati, si faceva cenno alla pugnalata. Giuseppe Sbaraglini, Carlo Silvestri, Gino Bibbi, Riccardo Bauer, Mario Angeloni, Alfredo Bagaglino, Ugo Piermattei, Giuseppe Bentivoglio furono sospettati di essere gli autori del pezzo e di avere diffuso tali informazioni grazie all'aiuto di un isolano di Ustica. Il giornale aveva pubblicato la lettera di un anonimo confinato di Lampedusa che definiva il Veronica come un personaggio tristemente noto tra gli antifascisti di Porto Empedocle, vicino a Girgenti: «Un vero delinquente pazzoide, insolente e provocatore»[43].

Sull'isola fu così inviato un ispettore di polizia del ministero dell'Interno, che arrivò il 16 gennaio 1927, appena due giorni dopo il

---

[39] M. ZINO, *La fuga da Lipari*, Nicola Milano, Langasco (Genova) 1968, p. 179. Sulla stessa vicenda si veda F.F. NITTI, *Le nostre prigioni*, cit., pp. 125 e ss.

[40] ACS, MI, DGPS, AGR, Confinati politici, b. 887, fasc. Rossi Pietro di Giuseppe, Ministero del Tesoro, Serv. Inf. Civ. di Guerra, Uff. Perseguitati Politici, POS. N. 1.774.859-P.P., 12 marzo 1957. L'episodio è ulteriormente confermato da un appunto di qualche settimana successiva, in cui non è leggibile la firma dello scrivente, ma che era chiaramente destinato ad uso interno. «Rossi Pietro confinato a Lampedusa. Ha relazione con incidenti avvenuti a Lampedusa fra Milizia e confinati Vedi Lampedusa-confino di polizia», Ivi, Appunto 13 febbraio 1927. Firma illeggibile.

[41] Ivi, Comunicazione della Questura di Palermo, n. 3930, 2 maggio 1957.

[42] ACS, MI, DGPS, AGR, UCP, AA. GG., b. 15., Riservata della R. Prefettura di Palermo del 18 novembre 1927, *Oggetto: Colonia di Ustica. Articoli pubblicati su giornali sovversivi*.

[43] Ivi, *Dal domicilio coatto*, Copia, «Dall'Adunata dei Refrattari», 15 ottobre 1927.

ferimento del Rossi. Alcuni confinati – Mucci, Baldazzi, Melchionna – riuscirono a riferire all'ispettore del tragico evento. Pochi giorni dopo il Veronica e altri ufficiali furono rimossi: il primo se ne andò il posto di nascosto, nel cuore della notte.

Il tenente Guasco e l'uccisione di Spartaco Stagnetti

Il comando del reparto autonomo della Mvsn di stanza a Ustica era affidato al tenente Guasco, i cui metodi non erano molto diversi da quelli usati a Lampedusa: «è quasi un secondo Veronica»[44]. Il nome non è del tutto certo perché varia a seconda delle fonti: a Ustica fu segnalato un capo manipolo di nome Languasco che eseguiva visite notturne a sorpresa nei cameroni, in abiti borghesi e all'insaputa del direttore della colonia[45].

Soprannominato «Cocaina» per l'abuso che faceva della sostanza stupefacente, Guasco faceva «mettere in prigione per un nonnulla, offende[va], colp[iva], fa[ceva] colpire. È un demonio in veste di uomo»[46].

L'ufficiale dette prova in molte occasioni di volere avvelenare il clima, già molto teso per il comportamento dei militi e per la convivenza forzata dei confinati politici con quelli per reati comuni. Proprio tale difficile coabitazione fu la causa di un tragico evento che portò alla morte di un confinato politico, Spartaco Stagnetti.

Ferroviere di un'impresa di Tivoli, Stagnetti era molto noto nella capitale tra gli ambienti antifascisti perché fervido e attivo sostenitore di idee anarchiche[47]. Decisiva fu per lui la lettera che il direttore della

[44] *Ibid*.

[45] Cfr. ACS, MI, DGPS, AGR, UCP, AA. GG., b. 19, fasc. 710/34 1926–1930, Ustica, sfasc. 34/b Varie, Inchiesta del vice questore Capizzi su Ustica, 20 luglio 1927.

[46] F.F. NITTI, *Le nostre prigioni*, cit., p. 188.

[47] Nato a Roma il 4 dicembre 1888, Stagnetti, durante il Primo conflitto mondiale, era stato arrestato per il possesso di alcuni volantini contro la guerra. Nel 1919 era stato nominato membro della commissione direttiva della Camera del lavoro. Organizzatore di scioperi, soprattutto nel quartiere popolare di San Lorenzo, si era fatto promotore di varie agitazioni sul posto di lavoro ed era stato coinvolto in un processo contro la ditta per la quale lavorava, la Società Tranviaria Belga, uscendone vincitore e ottenendo una liquidazione di circa 50.000 lire. Benché dal 1922 Stagnetti avesse adottato un atteggiamento più prudente, continuò ad es-

società tramviaria per la quale lavorava scrisse al capo della polizia in cui fu descritto come un elemento pericoloso, «organizzatore costante e pertinace di ostruzionismo», agitatore dei lavoratori della propria ditta e di molte altre per il suo ruolo di ex segretario generale del sindacato dei ferrotranvieri. L'intento dello scrivente era chiaro: allontanare il più possibile Stagnetti in modo da evitare spiacevoli scontri e incidenti con altri lavoratori. Pochi giorni dopo, con un'ordinanza del 15 gennaio 1927, la Commissione provinciale di Roma assegnò a Stagnetti cinque anni di confino a Ustica. Sull'isola l'anarchico cominciò ad occuparsi di una delle mense autogestite dai confinati, la mensa Miramare[48]. La sera del 15 agosto 1927, l'anarchico colse in flagranza il confinato comune che lo aiutava nella gestione del locale, Carlo Carpinelli (o Casparelli o Campanelli, a seconda dei documenti) a rubare il portafoglio del confinato politico Luigi Manoni, socio della mensa. Il ladro, subito allontanato, temendo una denuncia da parte dello Stagnetti, tornò nel locale due ore dopo e lo aggredì pugnalandolo a morte alla schiena con un trincetto. Stagnetti aveva trentanove anni: lasciò moglie e quattro figli. L'autore del delitto fu immediatamente arrestato e rinchiuso nelle carceri di Ustica. L'accaduto ebbe grande risonanza anche oltre i confini nazionali.

Il direttore della colonia Buemi, che in un primo tempo non era stato contrario alla partecipazione dei confinati alla cerimonia funebre, di fronte alla folla che si era radunata per seguire il feretro, preoccupato di possibili agitazioni, vietò all'ultimo momento la presenza dei compagni e degli stessi familiari al funerale.

Fu quando l'atmosfera si surriscaldò che intervenne con la forza il tenente Guasco. Questi fece disperdere i presenti e fece distruggere le modeste e improvvisate corone di fiori che erano state preparate dagli

---

sere attentamente controllato. Su Stagnetti, ACS, MI, DGPS, AGR, Confinati Politici, Fasc. personale, b. 975.

[48] I confinati politici cominciarono, fin dalle prime assegnazioni nel novembre 1926, ad organizzarsi in vari modi per supplire alle deficienze e ai disagi che trovarono nelle isole adibite a colonie. Mense, biblioteche, spacci, ma anche veri e propri corsi di insegnamento, furono preparati e autogestiti dai confinati. Questi si autotassavano per comprare i beni in modo da soddisfare le prime necessità e avviare le attività a cui lavoravano a turno. Per le mense, ad esempio, ogni confinato dovette anticipare una certa somma per acquistare pentole, stoviglie e altri utensili. Le mense servivano a offrire pasti migliori a prezzi abbastanza ragionevoli, in modo da non spendere tutte le dieci lire giornaliere concesse dal governo.

stessi confinati. In segno di protesta i politici si ritirarono per ventiquattro ore nei propri cameroni e chiusero le mense. Il feretro fu fatto trasportare, di notte e di nascosto, da alcuni confinati comuni e da una quarantina di militi e carabinieri. La mattina seguente «il tenente Cocaina» minacciò i confinati che avevano vegliato la salma nella notte precedente di procedere con l'uso della violenza.

> - Ne stendo un altro al suolo io! disse quel degenerato! Evidentemente era invidioso del coatto comune, voleva uguagliarlo e superarlo.
>
> Diede sì forti colpi di bastone sul tavolo del nostro amico contro il quale inveiva che il tavolo si spezzò[49].

Il falso complotto di Ustica ordito dal centurione Memmi

Alla fine del settembre 1927 più di cinquanta confinati politici di Ustica furono vittime di una macchinazione inventata dalle autorità fasciste[50]: con un *escamotage* avrebbero avvelenato il caffè della Milizia, quindi si sarebbero impossessati delle armi, avrebbero occupato le caserme e la direzione della colonia, liberato i confinati comuni e occupato l'isola. Poi sarebbero salpati col piroscafo postale o con un'altra imbarcazione per estendere la rivolta in Italia. Dietro tutta questa macchinazione vi era il comandante del Reparto autonomo della Mvsn, Alberto Memmi.

Il sospetto di un complotto era stato già ventilato qualche mese prima: a gennaio le autorità avevano ipotizzato l'esistenza di un'organizzazione in Francia capeggiata da Enrico Malatesta per fare

[49] F.F. NITTI, *Le nostre prigioni*, cit., p. 191.

[50] Anche a Lipari, nel dicembre del 1927, le autorità crearono ad arte un falso complotto. Quarantasei confinati, tra cui Guido Picelli, Luigi Repossi e Pompilio Molinari, furono accusati di ricostituire il Partito Comunista e di svolgere propaganda sovversiva, ma furono prosciolti perché l'accusa non aveva fondamento. Dato che al confino era permesso dal regolamento la costituzione di mense, biblioteche, cooperative, la Commissione istruttoria non considerò reato continuare a professare idee per le quali era già stata emessa una condanna. La sentenza precisava che sussisteva il reato di propaganda di idee sovversive solo quando questa fosse fatta tra persone ancora ignare di tali idee, e non, come avveniva al confino, tra persone che erano già politicizzate. Cfr. A. DAL PONT e S. CAROLINI, *L'Italia dissidente e antifascista*, cit., vol. I, La Pietra, Milano 1980, p. 155.

evadere Amadeo Bordiga da Ustica con un battello che sarebbe salpato da Marsiglia[51].

Sull'isola si era venuto formando un collettivo comunista piuttosto efficiente ed organizzato – vi erano figure di spicco come Gramsci, Bordiga, Giuseppe Berti, Pietro Ventura – che aveva suscitato preoccupazioni tra le autorità di sorveglianza.

Nella notte tra il 30 settembre e il primo ottobre il centurione Memmi irruppe nei cameroni dei politici: furono arrestati cinquantasette confinati[52] che furono subito imbarcati e spediti nel carcere dell'Ucciardone a Palermo.

> Presi in fretta di sera, senza neppure concedere loro il tempo di raccogliere gli indumenti necessari, né di abbracciare gli amici, alla mercé di 200 sgherri, furono rinchiusi nelle prigioni della colonia malmenati e maltrattati. Di notte, col mare in burrasca, mentre il temporale infuriava, furono caricati sulla barca-cisterna Tevere e trasportati a Palermo. Per sei ore furono tenuti sopra coperta all'acqua e al vento. Guai a chi osava fare una rimostranza: i colpi di scudiscio e gli schiaffi erano sempre pronti![53]

Il confinato Alfredo Misuri, testimone del fatto, scrisse:

---

[51] ACS, CPC, b. 747, fasc. II, 811, Appunto per l'Onorevole Divisione affari generali e riservati N. 500–96.

[52] Mario Agostinetti, Mario Angeloni, Giulio Bacchetti, Alfredo Bagaglino, Giuseppe Bentivoglio, Ettore Berti, Giuseppe Berti, Gino Bianchedi, Guglielmo Boldrini, Amadeo Bordiga, Domenico Caracciolo, Sigfrido Ciccotti Scozzese, Lanciotto Corsi, Marino Cotti, Guido Cumis, Italo Del Proposto, Antonio Di Donato, Luigi Fabbri, Giuseppe Giarda, Roberto Goldoni, Enrico Griffith, Emanuele Gualano, Fortunato La Camera, Pastore Mancinelli, Genesio Marchei, Cesare Marcucci, Ario Martella, Salvatore Martire, Giuseppe Massarenti, Vittorio Masserotti, Cesare Massini, Carlo Mauro, Fioravante Meniconi, Clarenzo Menotti, Giulio Micetti, Erminio Minghetti, Pietro Monterolo, Vittorio Pascottini, Giulio Pastore, Vincenzo Picone, Ugo Piermattei, Giuseppe Pinazza, Nicola Pinto, Luigi Romanelli, Giuseppe Romita, Michele Romeo, Ugo Sansone, Antonio Scappin, Ernesto Schiavello, Mario Serassi, Paolo Torricini, Marcellino Toschi, Alfredo Tucci, Umberto Vanguardia, Pietro Ventura, Amleto Villani, Leonardo Zingarelli. Cfr. *Il giudice istruttore del Tribunale speciale per la difesa dello stato*, 1 agosto 1928 in ACS, MI, DGPS, AGR, UCP, AA. GG., b. 14, fasc. 710–17 Vigilanza sui confinati politici,1926–1930, sfasc. 17– I Ustica. Un veloce accenno al processo si trova anche in A. DAL PONT e S. CAROLINI, *L'Italia dissidente e antifascista*, cit., pp. 155 e 333.

[53] *La tragedia delle isole di deportazione. L'infernale situazione di Ponza ove sono deportati Bordiga, Massarenti, Schiavello e centinaia di antifascisti*, in «La Voce Proletaria», 6 gennaio 1929, in ACS, MI, DGPS, AGR, UCP, AA. GG., b. 4.

> Sessanta compagni ammanettati e incatenati, con le barche furono condotti fin sotto il bordo della nave cisterna, vuotata la mattina, che alta sulla linea di galleggiamento, ad ogni ondata era sottoposta a sbandamenti paurosi, mentre le barchette, mal reggendo all'urto delle onde, per loro conto sbandavano, cosicché era impossibile, per uomini incatenati, il salire dalla scaletta di bordo[54].

Le mogli degli arrestati, che erano riuscite a raggiungere i mariti, dovettero immediatamente rimpatriare. Misuri arrivò a intercedere con il direttore della colonia Buemi e ad ottenere qualche giorno di permesso affinché le donne riuscissero ad avere denaro liquido sufficiente per il viaggio con la vendita di alcuni oggetti o potessero ottenerne via posta.

Passati alcuni giorni dagli arresti, la prefettura di Palermo comunicò alla divisione Polizia politica ulteriori informazioni fornite dal confinato comunista Pietro Perrela[55], un confidente di polizia[56]. Questi rese nota una serie di notizie riguardanti alcuni degli arrestati[57] e l'esistenza di contatti tra loro e altri comunisti in Italia e all'estero. Lo

[54] A. MISURI, *"Ad bestias!„. Memorie di un perseguitato*, Edizioni delle catacombe, Roma 1944, p. 243. Massone, deputato fascista, capitano della «Disperatissima» di Perugia, Misuri era stato espulso dal Pnf perché "elemento disgregatore". Rimasto fedele al fascismo per soli tredici mesi, con Ottavio Corgini si pose a capo del dissidentismo umbro che a differenza di altri fenomeni dissidenti come quelli di Raimondo Sala, Cesare Forni, Aurelio Padovani, Bruno Santini, «ras» rispettivamente di Alessandria, Pavia, Napoli e Pisa, si collocò fermamente ed esplicitamente in una posizione antimussoliniana facendo ricadere direttamente su Mussolini e sul suo *entourage* le responsabilità dei fatti violenti accaduti dopo le elezioni dell'aprile 1924. La commissione provinciale di Perugia gli inflisse cinque anni di confino che Misuri scontò quasi interamente dal 1927 al 1931, prima ad Ustica poi a Ponza. Le sue memorie, scritte durante il confino, furono distrutte a causa delle continue perquisizioni di cui egli era vittima. Misuri riprese la scrittura durante i quarantacinque giorni di Badoglio, ma dopo l'8 settembre il manoscritto fu nascosto e pubblicato nel 1944.

[55] Talvolta Perrella, il nome cambia all'interno dello stesso documento.

[56] Ai confidenti erano assegnate determinate categorie di mansioni. Alcuni erano preposti al controllo degli operai, altri si occupavano di ascoltare discorsi politici nei *café*, altri si interessavano della vigilanza degli elementi espulsi dal Fascio, altri dell'emigrazione clandestina. Tra questi confidenti compare anche il nome di Francesco Cannata, che però in questa veste dal marzo alla fine di giugno del 1930. È difficile che sia un caso di omonimia considerato che un Francesco Cannata, commissario di polizia, era stato direttore della colonia di confino politico di Lipari dal maggio 1927 al 15 agosto 1929. Cfr. ACS, MI, DGPS, Polizia Politica (d'ora in poi POL. POL.), Materia, 1927–1944, Cat. A.2/Bis, b. 195, fasc. 4, Palermo Servizio politico investigazione relazioni.

[57] Alfredo Bagaglino, Enrico Griffith, Cesare Marcucci, Giuseppe Massarenti, Vincenzo Picone, Giuseppe Pinazza, Ernesto Schiavello, Michele Romeo.

stesso fornì, inoltre, vari indirizzi di ricercati[58]. Trentanove confinati, secondo le informazioni del confidente, tra cui Bordiga, erano in rapporto con altri sovversivi per organizzare un'evasione e una «ribellione contro i poteri dello Stato» e, pertanto, come principali protagonisti, furono denunciati al Tribunale speciale[59].

L'accusa, tuttavia, non era supportata da alcuna prova: dopo avere trascorso inutilmente dieci mesi in carcere, gli imputati furono prosciolti e trasferiti a Ponza. Il primo agosto del 1928 il dispositivo della sentenza del giudice istruttore del Tribunale speciale, Antonio Scerni, aveva infatti definito l'accusa del confidente «semplicemente fantastica, fiorita nella mente di informatori in malafede»[60], e aveva deciso la scarcerazione dei confinati sulla base delle seguenti considerazioni. Non erano attendibili i precedenti politici e «morali» degli informatori: il centurione Memmi faceva largo uso di spie e collaboratori, i quali, spesso, erano ex fascisti confinati o confinati comuni che venivano pagati o illusi di ottenere trattamenti migliori. In particolare Memmi, per montare il "complotto" di Ustica, si era servito di tre informatori — Newton Canovi, Riccardo Fedel e il già citato Pietro Perrella[61] — tutti privi di credibilità a giudizio del magistrato.

Il giudice istruttore, oltre all'inaffidabilità della fonte confidenziale aveva parlato anche di un'«inattendibilità obbiettiva del preteso colpo di mano». Il magistrato aveva infatti ritenuto improbabile la progettazione di un'azione violenta dato che tra i confinati presenti sull'isola ve ne erano 63 che erano stati raggiunti dalle proprie famiglie, molti con figli piccoli: Bordiga aveva con sé due bambini, uno di dodici anni e l'altro di otto. Inoltre la presenza numerosa di guardie – 103 ca-

[58] ACS, CPC, b. 747, fasc. II, 811, Copia per lo schedario della prefettura di Palermo in data 15 ottobre 1927.

[59] Ivi, Nota della prefettura di Palermo, n. 532, 17 ottobre 1927.

[60] ACS, MI, DGPS, AGR, UCP, AA. GG., b. 14, fasc. 710–17 Vigilanza sui confinati politici,1926–1930, sfasc. 17– I Ustica, Dispositivo della sentenza del giudice istruttore del Tribunale speciale per la difesa dello stato, 1 agosto 1928.

[61] Canovi era nato nel 1902, aveva svolto la professione di giornalista a Milano, era stato cacciato dal Pnf per «indegnità morale e per grave indisciplina». Recatosi in Francia nel 1926 era stato arrestato come agente provocatore e espulso. Nonostante questi precedenti, Canovi era stato inviato a Ustica come fiduciario del governo per studiare la situazione tra i confinati.Vantandosi dell'amicizia col Memmi, Canovi aveva promesso la liberazione al Fedel, ex comunista di Gorizia. Anche Perrella aveva militato in passato nelle file comuniste. Le informazioni biografiche sono in *Ibid*.

micie nere, di cui tre ufficiali; 42 carabinieri, di cui sei ufficiali; agenti di polizia e della guardia di finanza – non avrebbe potuto rendere possibile l'organizzazione del complotto. A questi elementi il giudice aveva aggiunto che la lettera intercettata dal Fedel, scritta dal confinato anarchico Michele Romeo, in cui erano state riportate le condizioni generali del confino e in cui si era parlato di «"impossessarsi" dell'isola», non era pericolosa essendo rivolta ad un futuro alquanto imprecisato ed essendo comparsa *dopo* la perquisizione notturna del 30 settembre 1927. Il giudice aveva escluso categoricamente che la lettera, datata 26 agosto, fosse caduta nelle mani del Fedel per una distrazione del Romeo. Era più probabile che il Fedel stesso l'avesse tenuta nascosta per farla riapparire durante la perquisizione. Secondo il magistrato, infine, era inverosimile che le somme di denaro ritrovate fossero provenienti dal Soccorso rosso perché troppo esigue. Le altre prove presunte, quali il ritrovamento di alcuni biglietti scritti in carattere cirillico o riportanti alcuni numeri, non erano che esercizi grammaticali e matematici. Considerata l'inconsistenza del materiale accusatorio, cadde facilmente la tesi del complotto. Gli arrestati, che furono prosciolti e trasferititi sull'isola di Ponza, avevano subito un anno di carcerazione preventiva nelle carceri di Orvieto, Palermo, Napoli, Salerno, Avellino[62].

Le autorità del confino, tramite la montatura, avevano voluto perpetrare un abuso di potere ai danni di alcuni tra i politici più in vista e, al contempo, avevano cercato di ottenere riconoscimenti e premi per la propria "efficienza". Il vero ideatore della macchinazione era stato il centurione Memmi, con il tacito accordo del tenente dei carabinieri e del direttore Buemi, con cui era in stretti rapporti[63] e che fu poi trasferito.

Le blande ispezioni al centurione Memmi

Memmi, che era già riuscito ad evitare la messa a riposo a seguito di un violento conflitto scoppiato a Ustica tra militi e carabinieri grazie all'amicizia con Starace, dopo i fatti di cui sopra fu trasferito a

[62] Tutte le informazioni sul dispositivo del magistrato in *Ibid*.

[63] ACS, MI, DGPS, AGR, UCP, AA. GG., b. 4, Relazione del capo di S.M. Bazan del 22 ottobre 1927.

Ponza portandosi dietro alcuni sottufficiali a lui fedeli. A Ponza il centurione continuò ad essere responsabile di altre azioni arbitrarie e molti dei confinati politici che erano stati incastrati nel falso complotto di Ustica, e che dopo l'assoluzione erano stati trasferiti a Ponza, dovettero nuovamente rapportarsi con lui. Nonostante la sopra esposta montatura del complotto di Ustica e l'arresto di più di cinquanta confinati, malgrado l'avvio il 28 maggio 1928 di un altro procedimento giudiziario nei confronti del Centro interno del Partito Comunista — il cosiddetto «processone»[64] —, Memmi continuò quasi senza intralci a diffondere il terrore fra gli ex confinati di Ustica che erano stati trasferiti a Ponza. Il ricordo del centurione era rimasto tanto vivo che quando arrivò la notizia di un suo improvviso ritorno a Ustica si diffuse tra quei confinati «in subuglio [sic]»[65] un'ondata di paura. Il suo allontanamento da Ustica e la sua sostituzione con il centurione Salvatore Sganga aveva portato cambiamenti molto visibili nel reparto autonomo della Mvsn sull'isola: non si verificava più «lo scorrazzamento dei militi che la sera si ubriacavano e disturbavano, rimanendo fuori sino a quando le [sic] faceva comodo» e regnava una «disciplina ferrea per come lo vuole il nostro Duce»[66].

In seguito agli articoli comparsi sulla stampa estera e alle insistenti richieste dei confinati di Ponza di un'ispezione del ministero dell'Interno sul comportamento della Milizia e soprattutto del centurione Memmi, fu inviato un ispettore generale di Ps. Nella sua rela-

[64] Si tratta del processo che si svolse contro importanti personalità politiche confinate a Ustica. Gli imputati furono trentadue: tra loro Giovanni Germanetto, Antonio Gramsci, Fabrizio Maffi, Anita Maria Pusterla, Paolo Ravazzoli, Camilla Ravera, Ezio Riboldi, Giovanni Roveda, Mauro Scoccimarro, Umberto Terracini, Palmiro Togliatti. Dopo vari ritardi il «processone» ebbe inizio il 28 maggio 1928 e si concluse il 4 giugno e inflisse pene pesantissime. Nelle sue memorie Alfredo Misuri confonde il «processone» con il processo che fu intentato dopo il citato presunto complotto di Ustica ordito dal Memmi. Entrambi i procedimenti giudiziari, infatti, ebbero luogo nell'estate del 1928 e furono diretti contro confinati della stessa isola. Per una visione più dettagliata sullo svolgimento del «processone», cfr. *Il processone*, a cura di D. ZUCARO, Editori Riuniti, Roma 1961 e P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano. II. Gli anni della clandestinità*, Einaudi, Torino 1969, pp. 152 e ss.

[65] ACS, MI, DGPS, POL. POL., Materia, 1927–1944, Cat. A.2/Bis, b. 195, fasc. 4, Palermo Servizio politico investigazione relazioni. Relazione di Campisi, Ustica 29 maggio 1928.

[66] *Ibid*. Anche Misuri accenna al centurione Sganga, succeduto al Memmi. Se quest'ultimo svolgeva il suo compito pervaso da feroce fanatismo, Sganga era, al contrario, non guidato da altrettanta "fede" fascista, ma da altri motivi. Misuri lo definisce un «brutto tipo di indolente comandante di mercenari senza fede». A. MISURI, "*Ad bestias!„*, cit., p. 258.

zione, l'ispettore Valenti smentì le notizie comparse su «La Voce Proletaria» e su «L'Humanité», ma dovette ammettere che alcuni confinati erano stati vittime di maltrattamenti. Antonio Silveri era stato percosso dal milite Giannò perché non si era alzato in piedi mentre la banda suonava l'inno reale; Ario Martella era stato colpito da un caposquadra perché era uscito dal cinematografo alla musica di alcune marce fasciste. Per Valenti si trattava di fatti isolati e non di pratiche violente abituali, «non risultando che prima o dopo di tale epoca altre ne siano state commesse». Invero, proprio il confinato Martella era stato vittima anche del citato falso complotto di Ustica e di altri maltrattamenti come essere schiaffeggiato da un ufficiale della Mvsn alla presenza del Memmi e pesantemente minacciato di arresto se avesse sporto denuncia alla direzione della colonia. Un altro confinato, il comunista calabrese Fortunato La Camera, uno degli organizzatori in provincia di Cosenza del Pcd'I dopo Livorno, aveva tentato di mettere a conoscenza il padre delle violenze subite al confino, ma la sua lettera era stata intercettata e consegnata al Memmi che lo aveva convocato. Uscendo dall'ufficio La Camera era stato «aggredito da due sottufficiali, gettato a terra, bastonato a sangue e quindi portato tramortito in prigione»[67]. Nella sua inchiesta Valenti si limitò a scrivere che Martella era stato «malmenato», che La Camera aveva chiesto provvedimenti per le violenze commesse dalla Mvsn e che Memmi lo aveva intimato dal diffondere notizie calunniose. In realtà Valenti non aveva voluto tenere conto dei fatti accaduti a La Camera e ad un altro confinato, Fulvio Mandrella che affermava di essere stato percosso brutalmente: accusato di avere tenuto un contegno irriverente, fu arrestato e rilasciato solo a tarda sera «dopo aver subito ripetutamente bastonature dai Militi […]». Vinto l'ostruzionismo dei militi, il Mandrella era riuscito a farsi ricevere dal direttore della colonia Maienza, in presenza di un ufficiale della Mvsn, ma gli fu proibito di inoltrare qualsiasi esposto sui fatti avvenuti al ministero dell'Interno. Vane furono le sue insistenze, ma continue le minacce contro di lui[68]. Il direttore scrisse un

[67] Acs, Mi, Ps, Categorie Annuali, 1929, b. 178, fasc. C2 e3–Confino di Polizia Corrispondenza confinati e loro attività, Notiziario italiano, in «il Becco giallo. Dinamico dell'opinione italiana», 30 dicembre 1928, pp. 3–4.

[68] ACS, MI, DGPS, AGR, UCP, AA. GG., b. 4, Lettera del confinato Fulvio Mandrella all'ispettore della Ps, in data Ponza 25 gennaio 1929.

rapporto circa i fatti riguardanti il La Camera e il Mandrella, ricalcando di fatto quanto scritto da Valenti, ma nell'ultima parte della sua relazione dovette dichiarare che effettivamente tra i militi vi era qualcuno che «si abbandona[va] talvolta, a riprovevoli intemperanze, e non serba[va] anche nei rapporti con i privati cittadini, la dovuta serietà e correttezza di contegno»[69].

Alla stessa conclusione era arrivato Valenti, che minimizzò i fatti senza ritenere necessario l'allontanamento del Memmi. Questi fu solo invitato ad essere più «accorto» di fronte alle «trasmodanze» dei suoi. Valenti non era riuscito infatti a nascondere completamente la realtà e dovette annotare che alcuni militi del gruppo di siciliani che Memmi aveva portato con sé da Ustica, e che godevano della sua protezione, erano maneschi. Il rapporto si concludeva in modo significativo:

> Il signor Memmi non è un violento. Ha solo bisogno di essere rimesso in carreggiata ed esortato a limitare la sua attività nel campo esclusivo delle attribuzioni conferite al suo grado ed al comando affidatogli. I direttori della Colonia si sono trovati sempre di fronte a lui in istato di soggezione, perché hanno temuto di resistergli sapendolo, per quanto egli stesso avrebbe dato ad intendere, molto protetto e perché la sua nomina a Segretario politico del Fascio di Ponza è servita ad aumentare la sua autorità. Egli è un po' invadente ed avido di comando. Ai tempi del Maselli [il primo direttore della colonia, *N.d.A.*] si era perfino arrogato il diritto di inviare direttamente all'autorità giudiziaria le denunzie a carico dei confinati arrestati dai suoi uomini. L'attuale direttore [il questore Nicola Tagliatela, successore di Maienza, *N.d.A.*] è riuscito però con buone forme, senza contrasti, ad eliminare l'abuso. Il Memmi non è insensibile alla disciplina e questo rende certi che, chiarita che sia la sua posizione, saprà presto riprendersi e riuscire ancora più utile ai nostri servizi[70].

Come fu esplicitamente dichiarato, la richiesta dei confinati di una visita a Ponza di un ispettore del ministero dell'Interno era stata accolta non per venire incontro ai confinati stessi quanto per evitare che l'esasperazione di questi raggiungesse livelli tali da offrire materia per i giornali esteri. Nonostante la visione edulcorata di Valenti, la situazione a Ponza sotto il comando di Memmi non era affatto facile: qualche mese dopo, il primo marzo 1929, lo stesso Comando della XII Zo-

[69] Ivi, Relazione della direttore della colonia di Ponza, in data 3 ottobre 1928.
[70] Ivi, Relazione del comm. Valenti.

na con sede a Napoli, dovette assicurare al Comando generale della Mvsn che Memmi era stato richiamato. Inoltre dovette essere aperta una seconda inchiesta, questa volta diretta dal console Moscone, comandante della 139ª Legione *Pisacane* di Napoli. Nonostante l'accertamento fosse di parte, emersero di nuovo alcune note negative sul Memmi e sui suoi militi, «scelti tra i più solerti elementi per fede e per conoscenza del servizio». Ciò dimostra che il comportamento del centurione e dei suoi era più vicino a quanto denunciato dai confinati che a quello annotato dalle ispezioni ministeriali. Il console Moscone definiva «intransigente» l'atteggiamento del centurione e riferiva anch'egli degli incidenti di cui si erano resi responsabili i militi citati nel rapporto di Valenti, episodi considerati, però, *solo* uno «slittamento nella violenza per eccesso di zelo e di passione»[71]. Il console Moscone esprimeva infatti per il Memmi la massima stima per la sua «intelligente attività e passione»[72].

Rimane da sottolineare che queste violenze arbitrarie, anche se erano "eccessi di zelo", erano accadute davvero, come ammetteva lo stesso Comando generale della Mvsn che in un appunto dichiarava che le notizie,

> sui fatti svoltisi ad Ustica ed a Ponza hanno in parte un fondo di verità. Quindi non ostante la censura, le notizie dei confinati e quelle della stampa antifascista riescono a varcare la frontiera[73].

[71] Moscone però forniva anche un elenco di altri militi da allontanare dalla colonia: oltre a Ernesto Bracconieri (capo squadra) e Giuseppe Giannò (camicia nera) dovevano essere trasferiti Gaetano Costanzo (capo squadra), Giuseppe Aquila (capo squadra), Franco Casiglia (camicia nera), Ciro Pini (camicia nera), Vincenzo Novara (camicia nera), Vincenzo La Scala (camicia nera), Salvatore Sanfilippo (camicia nera), Stefano Biondo (camicia nera), Bartolomeo Liccardi (camicia nera), Amedeo Caramanna (camicia nera). Ivi, Relazione del comando della XII Zona, in data 3 aprile 1929.

[72] *Ibid*.

[73] ACS, MI, DGPS, AGR, Categorie Annuali, 1929, b. 178, fasc. C2 e3–Confino di Polizia Corrispondenza confinati e loro attività, Appunto del 5 maggio 1929 del Comando generale della Mvsn.

Altri casi

A dimostrazione del fatto che gli episodi sopra riportati non furono fatti isolati e che vicende simili non si verificarono solo in presenza degli ufficiali Veronica, Guasco e Memmi, ma in modo abbastanza costante in altre realtà, è opportuno segnalare altri casi in cui la Milizia esercitò un potere quasi illimitato sui confinati e sulla popolazione civile.

A Lipari, per esempio, la presenza della Mvsn, non era affatto gradita agli isolani. Alcuni giovani militi avevano avvicinato e molestato le donne locali dando luogo a spiacevoli incidenti, tanto che il comandante era stato costretto a richiedere che fosse istituita sull'isola una casa di tolleranza per evitare che i militi importunassero le donne[74].

Sulla stessa isola, si verificarono episodi violenti ai danni dei confinati, alcuni scatenati anche da eventi politici esterni, come la condanna a morte dell'attentatore Angelo Sbardellotto. Il 4 giugno 1932 Sbardellotto, che aveva provato per tre volte di assassinare Mussolini, fu individuato nei pressi di Piazza Venezia a Roma e arrestato. Reo confesso, fu condannato a morte il 17 giugno. Nell'isola il 6 giugno 1932, due giorni dopo l'arresto, le autorità locali organizzarono un corteo per festeggiare il pericolo scampato da Mussolini. Tale evento creò l'ennesima occasione per giustificare atti di violenza ai danni dei confinati politici, poiché alcuni di questi si erano tenuti in disparte dal corteo a cui prese parte, invece, la popolazione dell'isola. Nessuna prescrizione del regolamento confinario imponeva la partecipazione ad eventi e manifestazioni fasciste; tuttavia, il piccolo gruppo di confinati, fermatosi nei pressi di un bar, infrangeva una delle prescrizioni dell'autorità di Pubblica sicurezza, quella di riunirsi. Con questa giu-

[74] ACS, MI, DGPS, AGR, UCP, AA. GG., b. 13, fasc. 710/15, 1926–1930, Relazione dell'Ispettore Generale di Ps Piccioli, in data 6 novembre 1929. Dal 1923 le prostitute dovevano munirsi di un documento in cui fossero annotati i risultati dei controlli medici sulle malattie veneree. Nel 1926, con il nuovo Testo unico di P.S. che regolò la prostituzione agli articoli 201, 204 e 213, l'azione della polizia si intensificò e fu vietata la prostituzione per strada. Isolate nelle case chiuse controllate dallo Stato, le donne erano soggette a controlli medici obbligatori, alla sorveglianza della polizia e a norme ferree, come il divieto di adescare i clienti dalla finestra. Cfr. V. DE GRAZIA, Le *donne nel regime fascista*, cit., pp. 73–74.

stificazione alcuni militi[75] del Reparto autonomo della Mvsn si staccarono dal corteo e si avvicinarono ai confinati «invitandoli a sciogliersi»[76]. Allo scontato rifiuto «i Militi credettero opportuno procedere con energia». Scoppiò una rissa che finì con un pugno in un occhio a un milite. Gli altri fascisti si dettero all'inseguimento dei confinati, due dei quali, Francesco Cardamone e Giulio Revelante, furono raggiunti e bastonati, finché non riuscirono a trovare riparo nella caserma dei carabinieri. Lo stesso episodio è confermato da Giovanni Ferro, confinato a Lipari per tre anni dal 1930.

> …squadre urlanti di militi armati si diedero a percorrere all'impazzata le vie cittadine, ordinando la chiusura dei negozi e colpendo col calcio dei moschetti i confinati che incontravano sul loro cammino. Uno di questi si era rifugiato nella caserma dei carabinieri, ma fu raggiunto e bastonato nella caserma stessa alla presenza dei carabinieri, imbarazzati[77].

A Ponza l'avvocato Andrea Beltramini[78] fu vittima di numerose e continue incursioni della Milizia durante la notte. Il confinato riuscì a farsi ascoltare dal presidente della Croce Rossa Internazionale giunto per redigere un rapporto[79]. Di Beltramini, Cremonesi riportò non solo

---

[75] I capi squadra Antonio Gasparini, Giovanni Murgia, Valentino Gucciardi, Salvatore Paolini, e le camice nere Amorino Funghi, Ernesto Cardone, Gaetano Bertolani.

[76] ACS, MI, DGPS, AGR, UCP, AA. GG., b. 16, fasc. 12, sfasc. 2, Lipari–Incidenti fra Militi e Confinati, Relazione del prefetto di Messina, 18 giugno 1932.

[77] G. FERRO, *Noviziato fra le isole. Socialisti senza divisa (1929-1945)*, Piero Laicata editore, Manduria 1998, p. 47.

[78] Nato a Como il 13 settembre 1877, socialista schedato, ex deputato, Beltramini era controllato sin dal dicembre 1926 non solo per ragioni politiche, ma anche per motivi familiari, professionali e perché accusato di essere «cocainomane». Il 4 gennaio 1927 la Commissione provinciale di Como gli aveva assegnato cinque anni di confino da scontare a Lipari. Liberato condizionalmente il 23 dicembre 1927, nel luglio del 1930 era stato di nuovo assegnato al confino, questa volta a Ponza. Sull'isola Beltramini fu colpito da forti attacchi di «nevrastenia-isterica che addirittura potrebbe degenerare in un suicidio», la cui causa venne fatta ricondurre al suo passato uso di droga, anziché alle difficili condizioni di vita al confino. Quando fu ricoverato all'ospedale di Napoli la diagnosi escluse infatti qualsiasi forma di pazzia e ricondusse tutto ad una forma di gastropatia riconducibile alla contrarietà dell'ambiente. Non essendo affetto da alcun disturbo mentale che avrebbe giustificato il suo allontanamento dal confino, Beltramini fu riportato a Ponza, poi a Vietri sul mare in provincia di Salerno e infine a Formia. ACS, MI, DGPS, AGR, Confinati Politici, b. 85, fasc. personale Beltramini Andrea.

[79] Mussolini aveva concesso la visita al funzionario, che fu sempre accompagnato da un ispettore generale di Ps, per offrire un'immagine diversa da quella che si era delineata sulla stampa estera dopo l'evasione di Francesco Fausto Nitti, Emilio Lussu e Carlo Rosselli. La

le proteste riguardanti le inaccettabili condizioni igieniche nel camerone, i limiti troppo stretti imposti ai confinati, i prezzi eccessivamente alti sull'isola non adeguati al corso della moneta e i disturbi gastrici di cui il confinato soffriva; il presidente della CRI si soffermò anche sulle visite notturne dei militi[80]. Dopo la visita del presidente della CRI, fu espressamente indicato di «esaminare il processo in corso a carico dell'Avv. Beltramini, e sospenderlo in quanto si tratta di un piccolo incidente avvenuto dopo *parecchie* visite domiciliari nella stessa notte»[81].

Le numerose assoluzioni di confinati arrestati a seguito di denunce della Mvsn all'autorità giudiziaria dimostravano come questa sensazione di "eccesso di zelo" fosse fondata e rafforzavano il convincimento che la Milizia agisse spinta da sentimenti di odio e volontà di rappresaglia. Nel gennaio 1933 l'ispettore generale della Ps Buzzi indirizzava a Bocchini un'interessante relazione sulla situazione della colonia.

> Lo stato d'animo dei confinati – scriveva Buzzi – […] è tutt'altro che tranquillo, dappoiché essi hanno il convincimento che i Militi siano spinti all'adempimento del loro dovere da un eccesso di zelo, da uno spirito di aperta avversione e spesso rappresaglia, mentre essi affermano che rispettando i regolamenti e la legge non debbano essere sottoposti ad abusi e persecuzioni[82].

Nella sua relazione Buzzi riferiva di numerosi casi, tra cui quello del confinato Francesco Donati che, dopo aver dato dell'ignorante a un milite che aveva sbagliato il suo nome durante l'appello, era stato afferrato dai militi, trascinato nel corpo di guardia e là brutalmente percosso. Era stato poi arrestato per i reati di contravvenzione agli obblighi del

---

fuga è stata recentemente ricostruita da L. DI VITO e M. GIALDRONI, *Lipari 1929. Fuga dal confino*, Laterza, Roma–Bari 2009. Sulla risposta e sulle reazioni delle autorità fasciste alla fuga di Nitti, Rosselli e Lussu cfr. anche C. POESIO, *La paura del confino politico nelle carte del Ministero dell'Interno*, in «S-Nodi pubblici e privati nella storia contemporanea», n. 2, 2008, pp. 101–109.

[80] ACS, MI, DGPS, AGR, UCP, AA. GG., b. 4, Relazione del Presidente della Croce rossa italiana Filippo Cremonesi sulla visita del 18–19 aprile 1931 a Ponza.

[81] Ivi, *Provvedimenti governativi urgenti che è necessario prendere*; il corsivo è mio.

[82] ACS, MI, DGPS, AGR, UCP, AA. GG., b. 17, Relazione dell'Ispettore generale di Ps. Comm. Buzzi, 16 gennaio 1933.

confino per oltraggio a un milite, accusato di violenza e resistenza, e contro di lui era stato intentato un processo a Napoli. In realtà da tempo i militi lo avevano preso di mira e l'episodio dell'appello fu un espediente per colpirlo. Nella relazione Buzzi segnalava che un altro confinato, Luigi Mancini, benché assolto dall'accusa dei militi di essersi intrattenuto a bere in un'osteria poiché non si era presentato all'appello diurno, aveva ugualmente ricevuto la sua personale punizione: un grosso livido sull'occhio destro ne era la prova. Il confinato Vitale era perseguitato da continue visite notturne dei militi nella sua dimora. Il confinato Giovanni Panzini, il cui figlio Tiberio di quindici anni era stato schiaffeggiato da un ufficiale della Milizia, denunciava oltraggi e volgarità nei confronti della moglie da parte dei militi, che avevano preso anche a calci il loro cane. I confinati Brighenti, Campanile e Paparazzo avevano chiesto con insistenza che i confinati fossero garantiti dalle persecuzioni e dalle percosse della Milizia.

Oltre a questi soprusi, che lo stesso ispettore di Ps riconosceva essere del tutto ingiustificati, Buzzi elencava una serie di altre provocazioni commesse dalla Milizia per puro sadismo. La Mvsn, per esempio, imponeva l'abbigliamento dei confinati: ad alcuni era stato intimato di non indossare cravatte, che si trovavano regolarmente in commercio, il cui fiocco finiva con due palle di lana; ad una confinata Luigia Gallazzi era stato imposto di non portare un colletto «color granato chiaro in corrispondenza con i bottoni dello stesso colore e con le righe della stoffa». Lo stesso Buzzi non trovava in queste prepotenze alcun collegamento politico con gli ideali antifascisti dei confinati; tuttavia è ugualmente interessante la sua conclusione. Il commissario, «per ragioni di opportunità politica e di prestigio», si astenne dall'indagare sui fatti segnalati perché ciò avrebbe esulato dalla sua competenza e aggiunse solo la necessità di un esame della situazione di Ponza considerato lo stato d'animo dei confinati.

Il caso di Isso Del Moro e di Vincenzo Tonti

All'origine di forti tensioni che talvolta sfociarono in atti violenti non furono solo i fascisti inquadrati nella Milizia, ma anche quelli che erano stati confinati per avere assunto posizioni contrarie alle direttive

del partito o, più semplicemente, per essere sottratti alla giustizia dopo avere commesso qualche reato comune.

A Lipari, per esempio, era stato confinato per alcuni illeciti penali il centurione della Milizia Vincenzo Tonti, ex comandante de «La Disperatissima». Tonti era una personalità inquieta che aveva dato luogo a vai problemi. Il pretore di Lipari lo aveva già condannato, insieme ad un altro fascista confinato, Marco Degli Andrei, per furto, diserzione e lenocinio e a cinque mesi di carcere per aver infranto la carta di permanenza.

> … giunse dalla Sicilia uno squadrone dei fascisti, che prese il posto dei carabinieri. Le provocazioni divennero quotidiane: fioccavano le punizioni, le bastonature, gli arresti e le condanne per futili motivi. Il Tondi [Tonti], naturalmente, si trovava a suo agio tra i «camerati»[83].

Una sera di autunno del 1927 il fascista, entrato nel camerone ubriaco[84], cominciò ad insultare e inveire contro gli altri confinati minacciandoli se questi non gli avessero portato rispetto. La provocazione sfociò in una rissa[85]. Il comunista Isso Del Moro, uno dei primi antifascisti ad essere confinato perché arrestato l'11 novembre 1926 e assegnato al confino il 13 dicembre, coinvolto fino dal 1921 in vari e ripetuti scontri armati con i fascisti, si scagliò contro il Tonti picchiandolo a pugni e a calci. Alle grida del fascista, accorsero i militi

---

[83] D. GUGLIOTTI, *A Lipari*, in *Il prezzo della libertà*, a cura di ASSOCIAZIONE NAZIONALE PERSEGUITATI POLITICI ITALIANI ANTIFASCISTI, NAVA, Roma 1958, p. 124.

[84] Come spesso accadeva ai fascisti confinati, Tonti godeva di un trattamento di favore rispetto agli altri. Da subito gli era stato ì permesso di abitare fuori del camerone e fuori dai limiti del confino: «[…] Costui, appena giunto a Lipari, adducendo di non poter convivere con gli altri confinati, che, edotti del suo passato di fascista, avrebbero potuto provocarlo, fu autorizzato ad abitare da solo una casa sita fuori della zona di confino, dove fu raggiunto dalla moglie […]», cfr. ACS, MI, DGPS, AGR, UCP, AA. GG., b. 13, 710/ 15, 1926-1930, Rapporto dell'ispettore generale Valenti, Lipari 30 agosto 1927.

[85] Tonti non solo era un provocatore, ma era anche recidivo nello scatenare violente tensioni. Due anni dopo, nel 1929, a Ponza insieme ad un altro ex squadrista confinato, Gastone Missio, si scontrò con dei confinati «sovversivi». Sebbene sconosciuto il motivo della rissa, i sospetti ricaddero sui due fascisti poiché «il Missio ed il Tonti hanno già altre volte provocato scenate nel camerone». Fu quindi avanzata la richiesta di far spostare i due fascisti in un'altra colonia «onde, ad evitare [sic] ulteriori e più gravi conseguenze, in rapporto alla eccitazione che esiste contro di essi nella massa dei confinati». ACS, MI, DGPS, AGR, Confinati politici, b. 605, fasc. personale Mandrella Fulvio, Biglietto postale diretto alla direzione generale Ps, in data Napoli 12 febbraio 1929.

che trovarono i confinati assorti nella lettura. Alla minaccia dell'ufficiale del Reparto della Milizia di portare via tutti i confinati, Del Moro si costituì. I militi gli si gettarono addosso, ma, intervenuti i compagni, il comandante del Reparto ordinò che fosse portato via promettendo la massima correttezza nei suoi riguardi. Del Moro fu invece bastonato quasi a morte. Il confinato dovette passare quattro mesi in carcere, ma scontati questi ebbe di nuovo uno scontro fisico con un membro della Milizia che lo aveva provocato. Inviato nel carcere di Milazzo, il Del Moro fu portato nel manicomio di Maddaloni dove morì, il 12 febbraio 1928, all'età di ventiquattro anni, impiccato all'inferriata della sua cella. La sua morte fu indicata come «Presunto suicidio», ma non fu mai chiarita la dinamica. Solo in seguito fu data la notizia del suo decesso e la famiglia fu informata con due mesi di ritardo[86].

Il caso Misefari, pretesto per uno scontro con le altre istituzioni dello Stato presenti al confino

Gli abusi cui furono sottoposti i confinati politici da parte della Milizia non furono solo prevaricazioni fisiche, ma assunsero forme diverse e non sempre furono dettati da odio politico e disprezzo umano; talvolta, proprio il motivo politico fu usato come giustificazione per nascondere interessi economici o personali.

A titolo di esempio, si prenda il caso di Bruno Misefari, che fu arrestato durante il suo periodo di confino a Ponza per beghe affaristiche e gelosie professionali che riguardavano in realtà le autorità al confino. La vicenda che lo vide coinvolto fu, infatti, l'espediente per il comandante del Reparto autonomo per sovrastare il Segretario politico, il direttore della colonia e il podestà di Ponza.

L'8 giugno 1932 il seniore Domenico Del Greco, a capo dei militi sull'isola, aveva accusato il Misefari di avere offeso il capo del Go-

[86] Per le informazioni bibliografiche su Del Moro cfr. *Antifascisti nel Casellario politico centrale*, a cura di S. CAROLINI, C. FABRIZI, L. MARTUCCI, C. PIANA, L. RICCÒ, vol. 7, Anppia, Roma 1991, p. 166. La vicenda è raccontata anche da M. ZINO, *La fuga da Lipari*, cit., p. 50; J. BUSONI, *Confinati a Lipari*, Vangelista, Milano 1980, p. 49; A. PAGANO, *Il confino politico a Lipari: 1926–1939,* Franco Angeli, Milano 2003, pp. 167 e ss.

verno[87], in occasione del festeggiamento per lo scampato attentato a Mussolini[88], e un milite[89]. L'ufficio di polizia giudiziaria del Tribunale speciale aveva incaricato un'indagine sui fatti e fu accertata l'infondatezza delle accuse. Era però lo stesso rapporto a definire «anormale» la situazione a Ponza a causa del comportamento della Milizia, un clima peggiorato dalla vicenda riguardante il Misefari. Questi si era, infatti, trovato coinvolto in uno scontro tra la Mvsn da una parte e, dall'altra, il Segretario politico di Ponza Bruzzese, l'ex podestà di Ponza Lombardi, quello all'epoca dei fatti Caramelli e il direttore della colonia Lauro. Poichè il Misefari era stato uno dei pochi ad essere riuscito a «darsi a stabile lavoro» (come richiesto dal regolamento del confino) svolgendo la sua professione di ingegnere, era andato a intralciare l'attività dell'isolano Giulio Migliaccio, geometra, iscritto al Fascio e disoccupato. Questi, ingelositosi per i lavori commissionati al confinato dall'ex podestà Caramelli, aveva cercato appoggio e sostegno presso il comandante del Reparto autonomo della Milizia, il seniore Del Greco. Questi aveva fatto sua la causa del geometra per intraprendere, invero, una dura campagna contro il Segretario politico Bruzzese e l'ex podestà, accusato di far eseguire a un confinato lavori per l'amministrazione comunale anziché appaltarli a un isolano. Poiché il Segretario politico era in ottimi rapporti col direttore della colonia Lauro, anche quest'ultimo diventò bersaglio del seniore Del Greco che lo accusò di avere un atteggiamento non imparziale verso i confinati. Il clima si inasprì quando Lauro fece notare che mancava qualsiasi prova a sostegno dell'accusa che il Misefari aveva offeso il capo del Governo. Ciononostante, il comandante della Milizia fece ugualmente arrestare il confinato imponendo la sua decisione sull'autorità

[87] Rendendosi reo di aver violato l'art. 282 del Codice penale, ossia offesa all'onore del capo del Governo. L'articolo fu abrogato dal decreto legislativo luogotenenziale del 14 settembre 1944, n. 288.

[88] Il riferimento è all'attentato del 1932 ad opera dell'anarchico Angelo Sbardellotto. L'anno precedente Mussolini aveva subito un altro attentato, sempre per mano di un anarchico, Michele Schirru. Entrambi gli attentatori furono condannati a morte, il primo il 29 maggio 1932, il secondo il 17 giugno dello stesso anno. Cfr. M. FRANZINELLI, *Attentati al duce*, in *Dizionario del fascismo*, a cura di V. DE GRAZIA e S. LUZZATTO, cit., vol. I, pp. 111–114.

[89] Rendendosi responsabile del delitto ai sensi all'art. 341 del Codice penale riguardante oltraggio a pubblico ufficiale.

del direttore della colonia e rendendo sempre più difficili i rapporti con quest'ultimo.

Il caso di Misefari è illuminante per vedere nello specifico i contrasti e la non facile coabitazione — di cui si è già parlato — della Milizia volontaria con le altre forze dell'ordine e politiche, in questo caso con il direttore della colonia, il Segretario politico e il podestà di Ponza. Poteva, quindi, accadere che i confinati fossero, loro malgrado, coinvolti e colpiti per ragioni esterne ai loro comportamenti politici[90].

Il trattamento "speciale" inflitto a Pertini, Roberto, Domaschi, Fancello, Calace, Traquandi

Abusi di potere ai danni dei confinati, infine, furono perpetrati non solo dai membri della Milizia, ma anche dai rappresentanti ufficiali dello Stato al confino, come i direttori delle colonie e gli ispettori generali di Ps.

Nel 1936 a Ponza i confinati Alessandro Pertini, Bernardino Roberto, Giovanni Domaschi, Francesco Fancello, Vincenzo Calace e Nello Traquandi furono sottoposti a un trattamento "speciale". In ottobre l'ispettore di Pubblica sicurezza Capobianco dispose che ognuno dei confinati fosse pedinato e controllato, anche di notte, da tre agenti che dovevano darsi il turno ogni quattro ore, e che, ogni otto, fosse redatto un rapporto da consegnare al direttore della colonia Coviello[91]. Il Roberto protestò con un reclamo per il «modo vessatorio e opprimente» con cui veniva applicata la loro sorveglianza speciale, tanto da «non poter quasi scambiare parola tra noi»[92]. Con tono ironico il confinato dichiarò che lui e gli altri cinque amici erano seguiti così strettamente

[90] ACS, MI, DGPS, AGR, UCP, AA. GG., b. 17, Promemoria della Legione Territoriale Carabinieri di Napoli del 4 agosto 1932. Episodi di questo tipo non furono isolati. Addirittura si parla di "secondo caso Misefari" in cui ebbe un ruolo di primo piano di nuovo il geometra Migliaccio. Il geometra Fernando Baroncini, confinato politico a Ponza, era stato arrestato e punito con trenta giorni di consegna perché accusato di aver espresso, nella propria abitazione, un giudizio negativo sulla Milizia. Per un'accusa del genere, difficilmente provabile, è più naturale pensare che le cose andarono diversamente. Il Baroncini pare fosse stato preso di mira dalla Mvsn su istigazione del Migliaccio per ragioni di concorrenza professionale. Cfr. Ivi, Relazione dell'Ispettore generale di Ps, Comm. Buzzi, 16 gennaio 1933.

[91] ACS, MI, DGPS, AGR, UCP, AA. GG., b. 13, 710/ 15, 1926-1930, *Ordinanza di servizio, 7- 10-1936 XVI°*.

[92] Ivi, Lettera di Dino Roberto, Ponza, 29 dicembre 1936.

da essere costretti ad allungare il passo e a fare rapidi cambiamenti di direzione di fronte ad una popolazione isolana che rimaneva «stupefatta». La sorveglianza era divenuta tanto odiosa che il Roberto non usciva più dal camerone se non per recarsi alla mensa e all'appello quotidiano.

Alla fine di dicembre i sei spedirono singolarmente al ministero dell'Interno una lettera di reclamo per protestare contro un'altra nuova restrizione imposta solo a loro: sulla carta di permanenza – il foglio che veniva consegnato a ogni confinato all'arrivo in colonia e in cui erano indicati gli obblighi a cui attenersi – era stata aggiunta dal direttore Coviello la prescrizione che imponeva di non associarsi l'uno con l'altro[93] e che assumeva il tono di beffa. Roberto rispose:

> Se codesto On. Ministero, per ragioni che ignoro, crede sia pericoloso che io trattenga rapporti quotidiani con quelli che sono i miei amici più cari, può disporre per il mio trasferimento in qualsiasi altra località. Ma non potrà mai assoggettarmi alla tortura morale di incontrare questi amici diletti ad ogni piè sospinto[94].

Alle due lettere del Roberto si aggiunsero quelle di Traquandi (26 dicembre 1936), Fancello (27 dicembre 1936) e Calace (27 dicembre 1936). Tutti gli esposti sottolineavano l'ingiustizia del provvedimento, la loro totale incomprensione e la mancanza di qualsiasi mezzo legale per ottenere il riesame del problema. Le lettere non solo non ebbero risposta, ma quando sull'isola arrivò un ispettore governativo – inviato per altri motivi – questi non era stato nemmeno informato delle proteste dei suddetti confinati. Qualche mese dopo Pertini presentò una nuova istanza per richiedere la visita di un ispettore di Ps contro la prescrizione aggiunta.

> Faccio questo ultimo tentativo di essere ascoltato, perché la mia vita e quel poco di libertà fisica, di cui mi è dato ancora di disporre, sono beni che non appartengono soltanto a me, e quindi non posso sacrificarli inconsideratamente, ma solo quando ho la sicura coscienza che doveri o necessità me lo impongono[95].

---

[93] Ivi, Lettera di Sandro Pertini, Ponza, 28 dicembre 1936.
[94] *Ibid*.
[95] Ivi, Lettera di Sandro Pertini, Ponza, 15 marzo 1937.

Come ultimo sforzo i sei escogitarono una protesta pacifica (presentarsi all'appello a braccetto), che però non ebbe successo perché non fu appoggiata dal resto dei confinati, soprattutto dai comunisti che costituivano la maggioranza[96]. Alla fine il pretesto usato dalle autorità del confino raggiunse il suo scopo: i sei confinati furono divisi. Pertini fu portato nel carcere di Napoli. Al momento della partenza, gli altri cinque si lanciarono verso di lui, abbracciandolo e baciandolo, non per spirito di ribellione all'aggiunta prescrizione — come invece scrisse il direttore della colonia — ma per evidente amicizia. Ragion per cui i cinque furono accusati di contravvenire ancora al divieto e finirono nel carcere mandamentale dell'isola. Con Salvatore, il successore del direttore Coviello, la linea politica della direzione della colonia non cambiò. Il nuovo direttore, a proposito della questione, scrisse che «atti del genere vanno prontamente ed energicamente repressi allo scopo di non ingenerare nella massa la convinzione di deboli tolleranze»[97]

[96] Cfr. *Sandro Pertini: Sei condanne, due evasioni*, a cura di V. FAGGI, Mondadori, Milano 1982, pp. 297 e ss.

[97] ACS, MI, DGPS, AGR, UCP, AA. GG., b. 13, 710/ 15, 1926-1930, Rapporto della Direzione della colonia di Ponza.

Conclusioni

> La Milizia rimane oggi e rimarrà in eterno a rappresentare il primitivo squadrismo dal quale è nata, lo squadrismo eroico e superbo, strafottente e ribelle, entusiasta e spensierato […] Rimane l'erede dei «manganellisti», pugno di risoluti capaci di tutto osare, appunto perché nulla chiedevano né si aspettavano, manipoli di «santa canaglia» che seppe liberare l'Italia da tutta una soprastruttura di viltà e accomodamenti e tentennamenti e trafficamenti [sic], ingigantita da tanti anni di pacifica evoluzione materialistica, inquinata dalla predicazione di verbi putrescenti e disgregatori[1].

Così si esprimeva il giornalista Dario Lischi, in arte «Darioski». La Milizia ricoprì un ruolo fondamentale nella costruzione, nel rafforzamento e nel consolidamento dello Stato fascista. La Milizia fu un elemento cruciale sul piano della militarizzazione dello Stato nell'irreggimentare la società italiana con l'addestramento dei giovani all'interno delle organizzazioni di massa del partito e, sul piano culturale, mostrandosi come concreta realizzazione da parte del fascismo della ritrovata romanità fungendo essa stessa da modello oltre i confini nazionali per altre realtà politiche. Sul piano della repressione politica la Mvsn fu utilizzata nel sistema spionistico per mezzo degli Uffici politici investigativi, nel sistema della giustizia straordinaria con un numero consistente tra i giudici del Tribunale speciale per la difesa dello Stato, e nel funzionamento del sistema preventivo-amministrativo con la sua inclusione sia nelle Commissioni provinciali, che emettevano le ordinanze di ammonizione e di confino, sia nei Reparti autonomi stanziati sulle isole. L'alto numero di militi in queste formazioni e la loro sostanziale libertà d'azione, in spregio alle più elementari forme di legalità, resero la detenzione di alcuni perseguitati politici più dura di quanto fosse già.

I militi dei Reparti, ufficiali e non, dettero luogo ripetutamente ad azioni arbitrarie, ma non si trattò di casi isolati o fanatismi, bensì di un sistema di abusi di potere più generale che coinvolse anche i rappresentanti dello Stato al confino – direttori di colonie, ispettori generali

[1] D. LISCHI, *La Milizia nel Regime*, in «Echi e Commenti», 5 ottobre 1929, cit. in A. MONTEMAGGIORI, *Dizionario della dottrina fascista*, Paravia, Torino 1934, p. 476.

di Ps inviati dal ministero dell'Interno per riferire sulla situazione al confino, podestà e autorità locali.

I fatti discussi in questo studio si inscrivono nel più generale contesto dell'instaurazione e del consolidamento del sistema repressivo fascista. Pur di concerto con gli altri strumenti di potere, essi evidenziano un ruolo non marginale della Mvsn nel processo di scardinamento dello Stato di diritto, soprattutto attraverso la gestione dell'istituto repressivo del confino. La vita quotidiana per i confinati politici fu estremamente difficile non solo per le condizioni abitative, alimentari, igienico-sanitarie in cui essi versavano, e per lo stato di estrema incertezza in cui furono lasciati circa il proprio futuro, ma anche per gli abusi di potere e le manifestazioni di gratuito sadismo che dovettero subire. Oltre alla privazione istituzionalizzata e regolamentata dei diritti soggettivi – civili, politici e sociali – che non furono salvaguardati durante l'arresto, il trasferimento e il soggiorno, i confinati furono costantemente vessati.

Il regime fascista mise in atto una sistematica distruzione della dignità dell'arrestato usando una misura amministrativa, quale il confino, estranea a qualsiasi forma di certezza del diritto. Esso non prevedeva alcun tipo di prova, di difesa, di appello, imponeva una destinazione il più delle volte ignota e, per la sua duttilità e flessibilità di adozione, non prevedeva alcuna sicurezza, nemmeno sulla durata che era facilmente prorogabile. Il provvedimento di polizia, al cui ruolo è stato qui accennato con alcuni episodi significativi[2], risultò pertanto uno degli strumenti fondamentali dell'apparato repressivo fascista.

La Milizia contribuì a peggiorare ulteriormente la situazione dell'antifascista confinato tramite un uso continuo e ripetuto di violenza fisica e psicologica, diventando così uno dei protagonisti di primo piano nel progressivo scardinamento dello Stato di diritto in Italia.

[2] A un esame più esaustivo sarà dedicato il volume – *Il confino fascista* – in preparazione.

Bibliografia

ALBANESE GIULIA, *La marcia su Roma*, Laterza, Roma–Bari 2006.

AQUARONE ALBERTO *La Milizia Volontaria nello Stato fascista*, in "La Cultura", 1964, ristampato in *Il regime fascista*, a cura di AQUARONE ALBERTO e VERNASSA MARIO, il Mulino, Bologna 1974, pp. 85–111.

ARBIZZANI LUIGI, *Massarenti, Giuseppe*, in *Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*, vol. III, La Pietra, Milano 1976, pp. 597–598.

ARMELLINI QUIRINO, *La crisi dell'esercito*, Priscilla edizioni delle Catacombe, Roma 1945.

ARTESI RENATO, *Il "confino politico" nelle isole pontine e il reparto autonomo della M.V.S.N.*, in «Studi Storico Militari», USSME, Roma 1989, pp. 71–83.

BALBO ITALO, *Lavoro e Milizia per la nuova Italia*, Berlutti, Roma 1923.

BARTOLI DOMENICO, *Il volontariato delle camicie nere*, Luzzatti, Roma 1933.

BAZAN ENRICO, *La Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale*, in *La civiltà fascista: illustrata nella dottrina e nelle opere*, a cura di POMBA GIUSEPPE LUIGI, UTET, Torino 1928.

BENZ WOLGFANG e DISTEL BARBARA (a cura di), *Der Ort des Terrors. Geschichte der nationalsozialistischen Konzentrationslager. Frühe Lager, Dachau, Emslandlager*, Beck, München 2005.

BENZ WOLGFANG e DISTEL BARBARA (a cura di), *Geschichte der Konzentrationslager 1933–1945. Terror ohne System. Die ersten Konzentrationslager im Nationalsozialismus 1933 - 1935*, Metropol, Berlin 2001.

BENZ WOLGFANG e DISTEL BARBARA (a cura di), *Geschichte der Konzentrationslager 1933–1945. Herrschaft und Gewalt. Frühe Konzentrationslager 1933–1939*, Metropol, Berlin 2002.

BENZ WOLGFANG e DISTEL BARBARA (a cura di), *Geschichte der Konzentrationslager 1933–1945. Instrumentarium der Macht. Frühe Konzentrationslager 1933–1937*, Metropol, Berlin 2003.

BIDUSSA DAVID, *Il mito del bravo italiano*, il Saggiatore, Milano 1994.

BUSONI JAURÈS, *Confinati a Lipari*, Vangelista, Milano 1980.

CANALI MARIO, *Le spie del regime*, il Mulino, Bologna 2004.

CANDELORO GIORGIO, *Storia dell'Italia moderna. IX. Il fascismo e le sue guerre*, Feltrinelli, Milano 1981.

CAPOGRECO CARLO SPARTACO, *I campi del duce. L'internamento civile fascista nella seconda guerra mondiale*, Einaudi,Torino 2004.

CARBONE DONATELLA, *Il popolo al confino: la persecuzione fascista in Basilicata*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1994.

CARBONE SALVATORE e GRIMALDI LAURA, *Il popolo al confino: la persecuzione fascista in Sicilia*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1989.

CARBONE SALVATORE, *Il popolo al confino: la persecuzione fascista in Calabria*, Lerici, Cosenza 1977.

CAROLINI SIMONETTA, FABRIZI CARLA, MARTUCCI LUCIANA, PIANA CRISTINA, RICCÒ LILIANA (a cura di), *Antifascisti nel Casellario politico centrale*, vol. VI, Anppia, Roma 1991.

CARUCCI PAOLA, *Arturo Bocchini*, in *Uomini e volti del fascismo*, a cura di CORDOVA FERDINANDO, Bulzoni, Roma 1980, pp. 85–87.

CARUCCI PAOLA, *Arturo Bocchini*, in *Uomini e volti del fascismo*, a cura di F. CORDOVA, Bulzoni, Roma 1980, pp. 63–103.

CARUCCI PAOLA, *L'organizzazione dei servizi di polizia dopo l'approvazione del testo unico delle Leggi di pubblica sicurezza nel 1926*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», n. 1, 1976, pp. 82–114.

CEVA LUCIO, *Fascismo e militari di professione*, in *Ufficiali e società. Interpretazioni e modelli,* a cura di CAFORIO GIUSEPPE e DEL NEGRO PIERO, Angeli, Milano 1988, pp. 379–436.

CIACCIA UMBERTO, *Santa Milizia*, Fratelli Mancini Editori, Lanciano 1929.

COLETTI ALESSANDRO, *Il governo di Ventotene: stalinismo e lotta politica tra i dirigenti del PCI al confino*, La Pietra, Milano 1978.

CORNER PAUL, *Italian Fascism: Whatever Happened to Dictatorship?*, in «The Journal of Modern History», n. 74, giugno, 2002, pp. 325–351.

CORNER PAUL, *L'opinione popolare e il tentativo di effettuare la militarizzazione della società italiana sotto il fascismo*, *Militarizzazione e nazionalizzazione nella storia d'Italia*, a cura di DEL NEGRO PIERO, LABANCA NICOLA e STADERINI ALESSANDRA, Unicopli, Milano 2005, pp. 197–205.

D'ORSI ANGELO, *Il potere repressivo. La polizia. Le forze dell'ordine italiano*, Feltrinelli, Milano 1972.

DAL PONT ADRIANO (coordinatore), *Antifascisti nel casellario politico centrale*, vol. XV, Quaderni Anppia, Roma 1994.

DAL PONT ADRIANO e CAROLINI SIMONETTA, *L'Italia dissidente e antifascista. Le ordinanze, le sentenze istruttorie e le sentenze in Camera di consiglio emesse dal Tribunale speciale fascista contro gli imputati di antifascismo dall'anno 1927 al 1943*, 3 vol., La Pietra, Milano 1980.

DAL PONT ADRIANO, *I lager di Mussolini. L'altra faccia del confino nei documenti della polizia fascista*, La Pietra, Milano 1975.

DE FELICE RENZO, *Mussolini il duce. 1. Gli anni del consenso 1929-1936*, Einaudi, Torino 1974.

DE GRAZIA VICTORIA, Le *donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia 1993 (*How Fascism Ruled Women. Italy, 1922-1945*, University of California Press, 1992).

DI SANTE COSTANTINO (a cura di), *I campi di concentramento in Italia. Dall'internamento alla deportazione (1940-1945)*, Franco Angeli, Milano 2001.

DI VITO LUCA e GIALDRONI MICHELE, *Lipari 1929. Fuga dal confino*, Laterza, Roma–Bari 2009.

DOGLIANI PATRIZIA, *L'Italia fascista. 1922-1940*, Sansoni, Milano 2007.

DOGLIANI PATRIZIA, PÉCOUT GILLES, QUERCIOLI ALESSIO (a cura di), *La scelta della patria. Giovani volontari nella Grande Guerra*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2006.

DROBISCH KLAUS e WIELAND GÜNTER, *System der NS–Konzentrationslager 1933–1939*, Akademie Verlag, Berlin 1993.

FAGGI VICO (a cura di), *Sandro Pertini: Sei condanne, due evasioni*, Mondadori, Milano 1982.

FERRO GIOVANNI, *Noviziato fra le isole. Socialisti senza divisa (1929-1945)*, Piero Laicata editore, Manduria 1998.

FESTA N.C., *La nazione guerriera. Esercito, milizia, partito*, Tipografia agostiniana, Roma 1935

FINKELSTEIN MONTE S., *Emilio De Bono*, in *Uomini e volti del fascismo*, a cura di CORDOVA FERDINANDO, Bulzoni, Roma 1980, pp.175–211.

FOCARDI FILIPPO, *La memoria della guerra e il mito del "bravo italiano". Origini e affermazione di un autoritratto collettivo*, in «Italia contemporanea», n. 220–221, 2000, pp. 393–399.

FOCARDI FILIPPO, *Memorie di guerra. La memoria della guerra e della Resistenza nei discorsi commemorativi e nel dibattito politico italiano (1943-2001)*, in «Novecento», n. 5, 2001, pp. 91–128.

FODERARO SALVATORE, *La Milizia Volontaria e le sue specialità. Ordinamento giuridico*, Cedam, Padova 1939.

FRANCESCHINI ETTORE, "*Il domicilio coatto" (il cosiddetto "Confino di polizia") come l'ò visto io*, Morara, Roma 1956.

FRANZINA EMILIO e SANFILIPPO MATTEO (a cura di), *Il fascismo e gli emigrati. La parabola dei Fasci italiani all'estero (1920-1943)*, Laterza, Roma–Bari 2003.

FRANZINELLI MIMMO, *Attentati al duce*, in *Dizionario del fascismo*, a cura di DE GRAZIA VICTORIA e LUZZATTO SERGIO, vol. I, Einaudi, Torino 2002, pp. 111–114.

FRANZINELLI MIMMO, *Delatori. Spie e confidenti anonimi: l'arma segreta del regime fascista*, Mondadori, Milano 2001.

FRANZINELLI MIMMO, *I tentacoli dell'OVRA. Agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Bollati Boringhieri, Torino 2000.

FUCCI FRANCO, *Le polizie di Mussolini. La repressione dell'antifascismo nel «Ventennio»*, Mursia, Milano 1985.

GALBIATI ENZO, *Il 25 luglio e la MVSN*, Bernabò, Milano 1950.

GATTI GIANLUIGI, *L'anima militare del fascismo. La Milizia volontaria per la sicurezza nazionale*, tesi di dottorato condotta sotto la tutela di ROCHAT GIORGIO e ISNENGHI MARIO, discussa nel 2005 presso l'Università di Torino.

GENTILE EMILIO *Fascismo. Storia e interpretazione*, Laterza, Roma–Bari 2002.

GENTILE EMILIO, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Laterza, Roma–Bari 1993.

GENTILE EMILIO, *La politica estera del partito fascista. Ideologia e organizzazione dei Fasci italiani all'estero (1920- 1930)*, in «Storia contemporanea», n. 6, dicembre 1995, pp. 897–956.

GENTILE EMILIO, *Storia del partito fascista. 1919- 1922. Movimento e milizia*, Laterza, Roma–Bari 1989.

GHINI CELSO e DAL PONT ADRIANO, *Gli antifascisti al confino: 1926–1943*, Editori Riuniti, Roma 1971.

GIBELLI ANTONIO, *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande Guerra a Salò*, Einaudi, Torino 2005.

GIOVANA MARIO, *Picelli, Guido*, in *Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*, vol. IV, Walk Over–La Pietra, Bergamo–Milano 1987, pp. 582–583.

GIOVANA MARIO, *Rocca, Massimo*, in *Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*, vol. V, Walk Over–La Pietra, Bergamo–Milano1987, pp. 211–212.

GUGLIOTTI DOMENICO, *A Lipari*, in *Il prezzo della libertà*, a cura di ASSOCIAZIONE NAZIONALE PERSEGUITATI POLITICI ITALIANI ANTIFASCISTI, NAVA, Roma 1958.

ILARI VIRGILIO e SEMA ANTONIO, *Marte in orbace. Guerra, esercito e Milizia nella concezione fascista della nazione*, Nuove Ricerche, Ancona 1988.

ISNENGHI MARIO (a cura di), *Gli italiani in guerra: conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai giorni nostri*, 7 vol., Utet, Torino 2008.

KNOX MACGREGOR, *Esercito*, in *Dizionario del fascismo*, a cura di V. DE GRAZIA e S. LUZZATTO, vol. I, Einaudi, Torino 2002, pp. 484–488.

LABANCA NICOLA, *Guerre, eserciti e soldati*, in FIRPO MASSIMO, TRANFAGLIA NICOLA, ZUNINO PIERGIORGIO (a cura di), *Guida all'Italia contemporanea. 1861-1997*, , vol. III,Garzanti, Milano 1998.

LETO GUIDO, *Ovra: Fascismo-antifascismo*, Cappelli, Bologna 1951.

LONGHITANO CLAUDIO, *Il Tribunale di Mussolini (storia del Tribunale Speciale 1926-1943)*, Quaderni Anppia, Roma, 1995.

LYTTELTON ADRIAN, *Fascismo e violenza: conflitto sociale e azione politica in Italia nel primo dopoguerra*, in «Storia Contemporanea», n. 6, 1982, pp. 965–983.

MAGRI MARIO, *Una vita per la libertà. Diciassette anni di confino politico di un Martire delle Fosse Ardeatine. (Memorie autobiografiche)*, Ludovico Puglielli, Roma 1956.

MARIANI FILIPPO, *Spettacoli e cultura per il grande pubblico*, in MARIANI FILIPPO, STOCCO FRANCESCO, CROVATO GIORGIO, *La reinvenzione di Venezia. Tradizioni cittadine negli anni ruggenti*, Il Poligrafo, Padova 2007, pp. 93–156.

MASSARA KATIA, *Il popolo al confino: la persecuzione fascista in Puglia*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1991.

MISSORI MARIO, *Gerarchie e statuti del PNF. Gran Consiglio, Direttorio Nazionale, Federazioni Provinciali: quadri e biografie*, Bonacci, Roma 1986.

MISURI ALFREDO, "*Ad bestias!,,. Memorie di un perseguitato*, Edizioni delle catacombe, Roma 1944.

MONDINI MARCO, *La politica delle armi*, Laterza, Roma–Bari 2006.

MONDINI MARCO, *Smilitarizzare, smobilitare, normalizzare: società militare e società civile nel primo dopoguerra*, in *Militarizzazione e nazionalizzazione nella storia d'Italia*, a cura di DEL NEGRO PIERO, LABANCA NICOLA, STADERINI ALESSANDRA, Unicopli, Milano 2005, pp. 179–196.

MONTEMAGGIORI AMERIGO, *Dizionario della dottrina fascista*, Paravia, Torino 1934.

MUSCI LEONARDO, *Il confino fascista di polizia. L'apparato statale di fronte al dissenso politico e sociale*, in DAL PONT ADRIANO e CAROLINI SIMONETTA, *L'Italia al confino. Le ordinanze di assegnazione al confino emesse dalle Commissioni pro-*

vinciali dal novembre 1926 al luglio 1943, vol. I, La Pietra, Milano 1983, pp. XXI–CI.

NITTI FRANCESCO FAUSTO, *Le nostre prigioni e la nostra evasione*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1946.

PAGANO ALESSANDRA, *Il confino politico a Lipari: 1926–1939,* Franco Angeli, Milano 2003.

PALLA MARCO, *Firenze nel regime fascista. 1929 –1934*, Olschki, Firenze 1978.

PALLA MARCO, *Lo Stato-partito*, in *Lo Stato fascista*, a cura di PALLA MARCO, La Nuova Italia, Firenze 2001, pp. 1–78.

PETERSEN JENS, *Il problema della violenza nel fascismo italiano*, in «Storia Contemporanea», n. 6, 1982, pp. 985–1008.

PINI GIORGIO e SUSMEL DUILIO, *Mussolini. L'uomo e l'opera, II: Dal fascismo alla dittatura, 1919-1925*, La Fenice, Firenze 1954.

PIRASTU SALVATORE, *I confinati antifascisti in Sardegna 1926–1943*, Anppia, Cagliari 1997.

PNF, *Il cittadino soldato*, La libreria dello Stato, Roma 1936.

PREZIOSI ANSELMO, *Il tenente Veronica*, in *Il prezzo della libertà*, a cura di ASSOCIAZIONE NAZIONALE PERSEGUITATI POLITICI ITALIANI ANTIFASCISTI, NAVA, Roma 1958.

ROCCA MASSIMO, *Come il fascismo divenne dittatura*, Edizioni Librarie Italiane, Milano 1952.

ROCHAT GIORGIO e MASSOBRIO GIULIO, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Einaudi, Torino 1978.

ROCHAT GIORGIO, *Le guerre italiane 1935-1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta*, Einaudi, Torino 2005.

ROSSI ANDREA, *Le guerre delle camicie nere. La Milizia fascista dalla guerra mondiale alla guerra civile*, Biblioteca Franco Serantini, Pisa 2004.

RUSSO LUIGI, *La Milizia nel quadro della Nazione Militare*, in *Le Forze Armate dell'Italia fascista*, studi e documenti raccolti e ordinati da SILLANI TOMMASO, Rassegna Italiana, Roma 1939.

SALVATI MARIUCCIA, *Hannah Arendt e la storia del Novecento*, in *Nazismo, fascismo, comunismo. Totalitarismi a confronto*, a cura di M. FLORES, Mondadori, Milano 1998, pp. 303–324.

SPRIANO PAOLO, *Storia del Partito comunista italiano. II. Gli anni della clandestinità*, Einaudi, Torino 1969.

TERHOEVEN PETRA, *Oro alla patria. Donne, guerra e propaganda nella giornata della Fede fascista*, il Mulino, Bologna 2006 (*Liebespfand fürs Vaterland. Krieg, Geschlecht und faschistische Nation in der italienischen Gold- und Eheringssammlung, 1935/36*, Max Niemeyer Verlag, Tübingen 2003).

TERUZZI ATTILIO, *La Milizia delle Camicie Nere e le sue specialità*, Mondadori, Verona 1933.

Milizia volontaria, armata di popolo, a cura di TEODORANI VANNI, "Rivista Romana", Roma 1961.

TERUZZI ATTILIO, *Milizia*, in «Gerarchia», IX, n. 4, 1929, pp. 267–70.

THAMER HANS ULRICH, *Der Nationalsozialismus*, Reclam, Stuttgart 2002.

TRAVERSO ENZO, *La singolarità storica di Auschwitz: problemi e derive di un dibattito*, in *Nazismo, fascismo, comunismo. Totalitarismi a confronto*, a cura di M. FLORES, Mondadori, Milano 1998, pp. 219–257.

VALIANI LEO, *Il confino di polizia sotto il fascismo*, in «Nuova Antologia», n. 2147, luglio–settembre 1983, pp. 31–37.

VALLERI ELVIRA, *Dal partito armato al regime totalitario*, in «Italia contemporanea», n. 141, 1980, pp. 31–60.

VIVIANI AMBROGIO, *Servizi segreti italiani, 1815–1985*, vol. I, Adnkronos libri, Roma 1985.

VOIGT KLUAS, *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, 2 vol., La Nuova Italia, Firenze 1993 (*Zuflucht auf Widerruf. Exil in Italien 1933-1945*, Klett-Cotta, Stuttgart, 1989).

WACHSMANN NIKOLAUS, *Le prigioni di Hitler. Il sistema carcerario del Terzo Reich*, Mondadori, Milano 2007 (*Hitler's prisons. Legal Terror in Nazi Germany*, Yale University Press, New Haven and London, 2004).

ZANON FERNANDO, *La milizia fascista nella guerra d'Etiopia*, Zucchi, Milano 1936.

ZINO MARIO, *La fuga da Lipari*, Nicola Milano, Langasco (Ge) 1968.

ZUCARO DOMENICO (a cura di), *Il processone*, Editori Riuniti, Roma 1961.

Indice dei nomi

Agostinetti Mario, 53n
Albanese Giulia, 7n, 14n
Angeloni Mario, 49, 53n
Aquarone Alberto, 2n, 7n
Aquila Giuseppe, 60n
Arbizzani Luigi, 42n
Armellini Quirino, 17 e n
Artesi Renato, 5n
Bacchetti Giulio, 53n
Badeschi Italo, 45n
Badoglio Pietro, 14n, 54n
Bagaglino Alfredo, 49, 53n, 54n
Balbo Italo, 2, 9, 15 e n, 33n, 46n
Baldazzi Vincenzo, 50
Barbusse Henri, 40
Baroncini Fernando, 68n
Bartoli Domenico, 34n
Bauer Riccardo, 49
Bazan Enrico, 11, 12n, 56n
Beltramini Andrea, 62 e n
Bentivoglio Giuseppe, 49, 53n
Benz Wolfgang, 4n
Berti Ettore, 53n
Berti Giuseppe, 53 e n
Bertolani Gaetano, 62n
Bianchedi Gino, 53n
Bibbi Gino, 49
Bidussa David, 4n
Biondo Stefano, 60n
Bocchini Arturo, 2n, 25, 26 e n, 63
Bocchini ved. Piermattei Bianca, 45n
Boldrini Guglielmo, 53n
Bordiga Amadeo, 53 e n, 55
Borgia (ufficiale della Mvsn), 35
Bracconieri Ernesto, 60n
Brighenti Virginio, 64
Brignone Giovanni, 45n
Bruzzese (Segretario politico di Ponza), 67
Buemi (Cavaliere, direttore della colonia confinati di Ustica), 51, 54, 56
Busoni Jaurès, 66n
Burgio Alberto, 3n
Buzzi Rodolfo, 63 e n, 64, 68n
Caforio Giuseppe, 7n
Calace Vincenzo, 68, 69
Campanile Silvio, 64
Campisi (ispettore del Servizio politico), 57n
Canali Mauro, 2n
Candelori Mario, 10
Candeloro Giorgio, 10n
Cannata Francesco, 54n
Canovi Newton, 55 e n
Capizzi (vicequestore), 50n
Capobianco Raffaele, 68
Capogreco Carlo Spartaco, 4n
Caracciolo Domenico, 53n
Caramanna Amedeo, 60n
Caramelli (podestà di Ponza), 67
Carbone Donatella, 5n
Carbone Salvatore, 5n
Cardamone Francesco, 62
Cardone Ernesto, 62n
Carillon Canali (ufficiale della Mvsn), 35
Carini (ufficiale della Mvsn), 35
Carolini Simonetta, 4n, 5n, 52n, 53n, 66n
Carpinelli (o Casparelli o Campanelli) Carlo, 51
Carucci Paola, 2n, 26n
Casiglia Franco, 60n
Catenacci Antonio, 45n
Cavallero Ugo, 14n
Ceva Lucio, 7n
Cherli Enrico, 45n
Ciaccia Umberto, 14 e n, 33n
Ciccotti Francesco, 40
Ciccotti Scozzese Sigfrido, 49, 53n
Coletti Alessandro, 5n

Cordova Ferdinando, 2n
Corgini Ottavio, 54n
Corner Paul, 3n, 29n
Corsi Lanciotto, 53n
Costanzo Gaetano, 60n
Cotti Marino, 53n
Coviello Francesco, 68, 70
Cremonesi Filippo, 62, 63n
Crispo Moncada Francesco, 25
Crovato Giorgio, 35n
Cumis Guido, 53n
D'Annunzio Gabriele, 34, 40n
D'Orsi Angelo, 2n
Dal Pont Adriano, 4n, 43n, 52n, 53n
De Bono Emílio, 25 e n
De Felice Renzo, 3n, 7n, 9n
De Grazia Victoria, 14n, 29n, 61n, 67n
De Serio Giuseppe, 45n
Degli Andrei Marco, 65
Del Boca Angelo, 3n
Del Greco Domenico, 66, 67
Del Moro Isso, 66 e n
Del Negro Piero, 7n, 29n
Del Proposto Italo, 53n
Di Donato Antonio, 53n
Di Puma Diego, 45n
Di Sante Costantino, 3n, 4n
Di Vito Luca, 63n
Diaz Armando, 14n, 25, 30
Distel Barbara, 4n
Dogliani Patrizia,12n, 21n, 29n, 34n, 38n
Domaschi Giovanni, 68
Donati Francesco, 63
Donati Giuseppe, 25
Drobisch Klaus, 4n
Dumini Amerigo, 25
Fabbri Luigi, 53n
Fabrizi Carla, 66n
Faggi Vico, 70n
Fancello Francesco, 69
Farinacci Roberto, 9
Fedel Riccardo, 55 e n, 56
Ferro Giovanni, 62 e n
Festa N.C. (scrittore), 33n
Finkelstein Monte S., 25n
Firpo Massimo, 14n
Flores Marcello, 3n
Focardi Filippo, 4n
Foderaro Salvatore, 11n, 14 e n, 16
Forni Cesare, 54n
Franceschini Ettore, 48n
Franzina Emilio, 35n
Franzinelli Mimmo, 2n, 26n, 67n
Frigeri Guido, 45n
Frontoni (console della Mvsn), 12n
Fucci Franco, 2n, 26n
Funghi Amorino, 62n
Galbiati Enzo, 10 e n, 15 e n, 17n
Gallazzi Luigia, 64
Gandolfo Asclepia, 10
Garibaldi Giuseppe, 34
Gasparini Antonio, 62n
Gatti Gian Luigi, 2n, 7n
Gentile Emilio, 32n, 35n
Germanetto Giovanni, 57n
Ghini Celso, 4n, 43n
Gialdroni Michele, 63n
Giannò Giuseppe, 58, 60n
Gianotti Ottavio, 45n
Giarda Giuseppe, 53n
Gibelli Antonio, 30n
Giovana Mario, 9n, 46n
Giunta Francesco, 9
Gobetti Piero, 40
Goldoni Roberto, 35n
Gramsci Antonio, 53, 57n
Griffith Enrico, 53n, 54n
Grimaldi Laura, 5n
Gualano Emanuele, 53n
Guasco [Languasco] (ufficiale della Mvsn), 50, 51, 61
Gucciardi Valentino, 62n
Gugliotti Domenico, 65n

I.O.T.O., 17n
Ilari Virgilio, 2n, 7n, 18n, 24n
Isnenghi Mario, 2n, 29n
Janz Oliver, 1n
Knox Macgregor, 14n
La Camera Fortunato, 53n, 58, 59
La Scala Vincenzo, 60n
Labanca Nicola, 3n, 14n, 29n
Lauro Guglielmo, 67
Leto Guido, 3n, 26
Liccardi Bartolomeo, 60n
Lischi Dario, 71e n
Lombardi (podestà), 67
Longhitano Claudio, 26n
Lucchini Vezio, 26n
Luconi Giuseppe, 38
Lussu Emilio, 62n, 63n
Luzzatto Sergio, 14n, 67n
Lyttelton Adrian, 8n
Maffi Fabrizio, 57n
Magri Mario, 40 e n
Maienza Olimpo, 58, 59
Malatesta Enrico, 52
Malizia Nicola, 18
Mancinelli Pastore, 53n
Mancini Luigi, 64
Mandrella Fulvio, 58 e n, 59, 65n
Manoni Luigi, 51
Marchei Genesio, 53n
Marcucci Cesare, 53n, 54n
Mariani Filippo, 35n
Martella Ario, 53n, 58
Martire Salvatore, 53n
Martucci Luciana, 66n
Marzano Giuseppe, 46
Maselli Beniamino, 59
Massara Katia, 5n
Massarenti Giuseppe, 42 e n, 43, 44 e n, 46, 53n, 54n
Masserotti Vittorio, 53n
Massini Cesare, 53n
Massobrio Giulio, 14n
Matteotti Giacomo, 9 e n, 25
Mauro Carlo, 53n
Mazzini Giuseppe, 33, 34
Melchionna Carlo, 50
Memmi Alberto, 39, 40, 46, 52, 53, 55 e n, 56, 57 e n, 58, 59, 60, 61
Meniconi Fioravante, 53n
Menotti Clarenzo, 53n
Micetti Giulio, 53n
Migliaccio Giulio, 67, 68n
Minghetti Erminio, 53n
Misefari Bruno, 66, 67, 68 e n
Missio Gastone, 65n
Missori Mario, 11n, 21n
Misuri Alfredo, 53, 54 e n, 57n
Molinari Pompilio, 52n
Mondini Marco, 29n
Montemaggiori Amerigo, 71n
Monterolo Pietro, 53n
Morara Luigi, 47 e n, 48n
Moscone Giuseppe, 60 e n
Mucci Luigi Leone, 50
Mulè Mariano, 45n
Murgia Giovanni, 62n
Musci Leonardo, 4n
Mussolini Benito, XII, 1, 2n, 3 e n, 4 e n, 7, 9 e n, 10, 14, 15, 25, 26 e n, 30, 33, 38n, 44n, 45n, 54n, 61, 62n, 67 e n
Nitti Francesco Fausto, 41 e n, 42, 43n, 44n, 47n, 48 e n, 49n, 50n, 52n, 62n, 63n
Nitti Francesco Saverio, 23
Novara Vincenzo, 60n
Padovani Aurelio, 54n
Pagano Alessandra, 66n
Palla Marco, 8n, 29n
Panzini Giovanni, 64
Paolini Salvatore, 62n
Paparazzo Italo, 64
Pascottini Vittorio, 53n
Pastore Giulio, 53n
Pécout Gilles, 34n
Perrela (o Perrella) Pietro, 54
Perrone Compagni Dino, 8n

Pertini Alessandro, 68, 69 e n, 70 e n
Petersen Jens, 8n
Petri Rolf, 1n
Pezza (seniore della Mvsn), 12n
Piana Cristina, 66n
Piccioli (ispettore generale di Ps), 61n
Picelli Guido, 46 e n, 52n
Picone Vincenzo, 53n, 54n
Piermattei Ugo, 45 e n, 49, 53n
Pinazza Giuseppe, 53n
Pini Ciro, 60n
Pini Giorgio, 9n
Pinto Nicola, 53n
Pirastu Salvatore, 5n
Poesio Camilla, 63n
Pomba Giuseppe Luigi, 12n
Preziosi Anselmo, 43 e n, 44n, 45n,
Pusterla Anita Maria, 57n
Quercioli Alessio, 34n
Ravazzoli Paolo, 57n
Ravera Camilla, 57n
Repossi Luigi, 52n
Revelante Giulio, 62
Riboldi Ezio, 57n
Ricci Renato, 10
Riccò Liliana, 66n
Roberto Bernardino, 68 e n, 69
Rocca Massimo, 9 e n
Rochat Giorgio, 2n, 3n, 13n, 14n, 29n,
Romanelli Luigi, 53n
Romeo Michele, 53n, 54n, 56
Romita Giuseppe, 53n
Rosselli Carlo, 62n, 63n
Rossi Andrea, 2n, 7n
Rossi Cesare, 32n
Rossi Pietro, 47, 48 e n, 49 e n, 50
Roveda Giovanni, 57n
Russo Luigi, 20n
Sala Raimondo, 54n
Salvati Mariuccia, 3n
Sanfilippo Matteo, 35n
Sanfilippo Salvatore, 60n
Sansone Ugo, 53n
Santini Bruno, 54n
Sbaraglini Giuseppe, 49
Sbardellotto Angelo, 61, 67n
Scappin Antonio, 53n
Scerni Antonio, 55
Schiavello Ernesto, 53n
Schirru Michele, 67n
Scoccimarro Mauro, 57n
Sema Antonio, 2n, 7n, 18n, 24n
Serassi Mario, 53n
Sganga Salvatore, 57 e n
Sillani Tommaso, 20n
Silveri Antonio, 58
Silvestri Carlo, 49
Speranza Bice, 42n
Spriano Paolo, 57n
Srebernić Giuseppe, 49
Staderini Alessandra, 29n
Stagnetti Spartaco, 50 e n, 51 e n
Starace Achille, 9, 56
Stocco Francesco, 35n
Susmel Duilio, 9n
Tagliatela Nicola, 59
Thaon di Revel Paolo, 25
Tamburini Tullio, 8n, 10
Tarabella Aldo, 10
Teodorani Vanni, 20n
Terhoeven Petra, 30n
Terracini Umberto, 49, 57n
Teruzzi Attilio, 2, 20n, 31 e n, 40n
Testa Temistocle, 10
Thamer Hans Ulrich, 3n
Tinaburri Umberto, 45n
Togliatti Palmiro, 57n
Tommasini Girolamo, 45n
Tonti Vincenzo, 64, 65 e n
Torricini Paolo, 53n
Toschi Marcellino, 53n
Traditi (ufficiale della Mvsn), 35
Tranfaglia Nicola, 14n

Traquandi Nello, 68, 69
Traverso Enzo, 3n
Tucci Alfredo, 53n
Valenti (ispettore generale di Ps), 58, 59 e n, 60, 65
Valiani Leo, 5 e n
Valleri Elvira, 2n, 7n, 22 e n
Valori Aldo, 31 e n
Vanguardia Umberto, 53n
Ventura Pietro, 53 e n
Verna Fernando, 23n
Vernassa Maurizio, 2n
Veronica Francesco, 41, 42, 43 e n, 44 e n, 45n, 46, 47, 48, 49, 50, 61
Villani Amleto, 53n
Vitale (confinato), 64
Vittorio Emanuele III di Savoia, re d'Italia e d'Albania, imperatore d'Etiopia, 26n
Viviani Ambrogio, 26n
Voigt Klaus, 4n
Wachsmann Nikolaus, 4n
Wieland Günter, 4n
Zanon Fernando, 9n
Zingarelli Leonardo, 53n
Zino Mario, 66n
Zucaro Domenico, 57n
Zunino Pier Giorgio,14n

Quaderni della Fondazione Luigi Salvatorelli – Marsciano
Volumi già pubblicati

1. Andrea Rapini, *I fondamenti simbolici del Dopoguerra*
2. Marco Mondini, *Armi e potere*
3. Filomena Pompa, *Preistoria di un intellettuale*
4. Giovanni Sedita, *La Giovane Italia di Lelio Basso*
5. Thomas Buzzegoli, *La polemica antiborghese nel fascismo (1937–1939)*
6. Michela Ponzani, *L'offensiva giudiziaria antipartigiana nell'Italia repubblicana (1945–1960)*
7. Federico Trocini, *Fra internazionalismo e nazionalismo*
8. Giorgio Sacchetti, *Macchinista ferroviere*
9. Niccolò Mignemi, *Nel regno della fame*
10. Camilla Poesio, *Reprimere le idee, abusare del potere*

Finito di stampare nel mese di settembre del 2010
dalla tipografia « Braille Gamma S.r.l. » di Santa Rufina di Cittaducale (Ri)
per conto della « Aracne editrice S.r.l. » di Roma

CARTE: Copertina: *Patinata opaca* 300 g/m² plastificata opaca; Interno: *Usomano bianco Dune* 90 g/m²
ALLESTIMENTO: Legatura a filo di refe / brossura